DANTE
ALIGHIERI
FIORENTINO.
Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1777.

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

GIA' RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA ACCURATAMENTE EMENDATA.

COL COMENTO

DEL

P. POMPEO VENTURI.

TOMO I.

LIVORNO

Presso Tommaso Masi e Comp.

1817.

PREFAZIONE

DEL P. VENTURI

ALL' EDIZIONE DI LUCCA DEL 1732.

I frontispizi de' libri, per il millantare che fanno la maggior parte di loro, e promettere assai più di quello che mantengono, sono venuti oramai in tanto discredito, che i lettori sagaci non credono, se non vedono, e si chiariscono colla lettura almeno di buona parte del libro. Questa medesima disgrazia io rifletto che incontrerà ancora il mio frontispizio, ch' essendo, a ben considerarlo, assai magnifico nelle sue promesse, si crederà usare il solito stile da scusarsi per avventura dalla bugia, come si scusa il parlare per iperbole o per cirimonia; e generalmente il parlar per figura. Ma chi leggerà almeno buona parte di questo comento, si chiarirà che il mio frontispizio non è nè iperbolico, nè cirimonioso, o altrimenti figurato, giacchè mantiene per l' appunto ciò che promette. Promette di dichiarare il senso, non l' allegorico, e il morale, ma il solo letterale; e ciò con brevità e sufficienza (due parole, come vedete, di non piccol vanto) e con diversità in più luoghi dagli altri Comentatori. Or io vi dico che tutto ciò troverete mantenervisi puntualmente: anzi che quanto all' ultimo, vi so dire che si mantiène assai più di quello che possiate avvedervi dal leg-

gere questo solo comento, e senza rincontrarlo cogli altri: per la qual cosa non avete a credere che dovunque non si citano e si rigettano le interpretazioni o di Benvènuto da Imola o di Cristoforo Landino, o di Alessandro Vellutello, ò di Francesco Butì, o di Bernardino Daniello ec. noi ci acccordiamo sempre nell'interpretare con esso loro. Addio brevità, se sempre avessimo voluto mostrare dove altri chiosano diversamente, e confutare l'altrui e sostenere la propria sentenza. Troppi più dunque di quelli che si citano, sono i luoghi ne' quali, bene, o male che facciamo, interpetriamo diversamente dagli altri: da i quali inoltre ci diversifichiamo, massime in due altre notabili proprietà: la prima, che non trapassiamo mai la difficoltà; dissimulandola senza nè pur farne motto (goffa, e sgradita disinvoltura di molti comentatori) tal che non avrete mai a dolervi, che saltiamo il fosso, se pure non sarà un fosso da pigmeo: la seconda, che dove sta bene il farlo, non lasciamo d'avvertire il Lettore de' sentimenti del Poeta, talora non ben conformi alla più sana dottrina, e molto meno alla riverenza dovuta ai Pontefici romani. Non già che sia nostro assunto di far ciò ad ogni passo che meriti per qualunque titolo disapprovazione; ma per ordinario si farà solamente, dove s'apprenda pericolo di qualche inciampo e scandalo de' pusilli: ben sapendosi, non ogni sentimento anche reprobo che si legga in qualsivoglia scrittore, essere scandaloso, e in fatti pernicioso: altrimenti, come si permetterebbe nelle scuole cattoliche la lettura, e lo studio dell'opere; per esempio di Cicerone e di

gli in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e di persè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi di persè senza sussidio dei Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario: che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti gli Usciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa ragione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*: acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente, che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'

egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli, che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con gli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studj; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici della Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, uffici, e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Cit-

tà, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' uficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed altri Colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia:* queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non gli era così nota, come a noi, per cagione della Storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi, e Ghibellini, finalmente era

rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette venissero a Firenze acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia *publice, et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse: nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali: che l'uno di quà, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne, ch' essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinita.

Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per la parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarj che senza deliberazione pubblica s'erano armati, e fortificati, affermando, che sotto varj colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una Parte, e l'altra, di fanti, e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de' Bianchi furono

mandati a' confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè esso si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l' infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli aveano promesso di dar-

gli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre Scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch' ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' Cittadini; nondimanco per isdegno di coloro, che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d' alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l' addietro nell' uficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per Messer Conte de' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto, come passò la cacciata di Dante, e perchè cagione e perchè modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell' esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, do-

ve era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorgonza, dove trattate molte cose finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecentoquattro: e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra, e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un' Epistola assai lunga, che comincia: *popule mi, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via

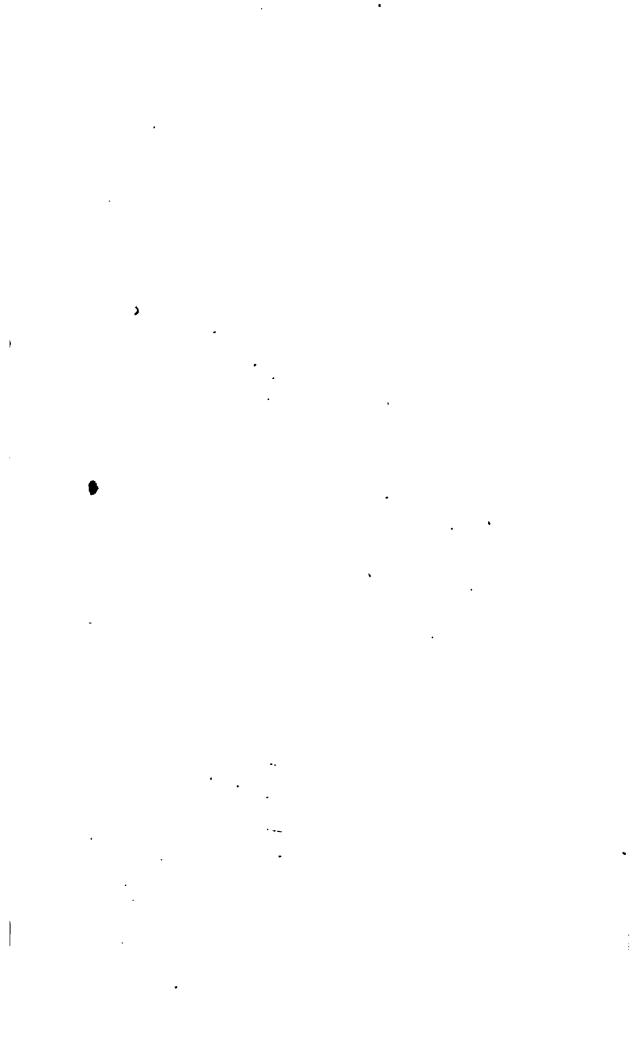
di perdono, sopravvenne l'elezione di Arrigo di Luzinborgo Imperadore, per la cui elezione prima e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva esser manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, li tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo l'Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperador Arrigo, il quale nella seguente estate morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolta la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la Repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu povero,

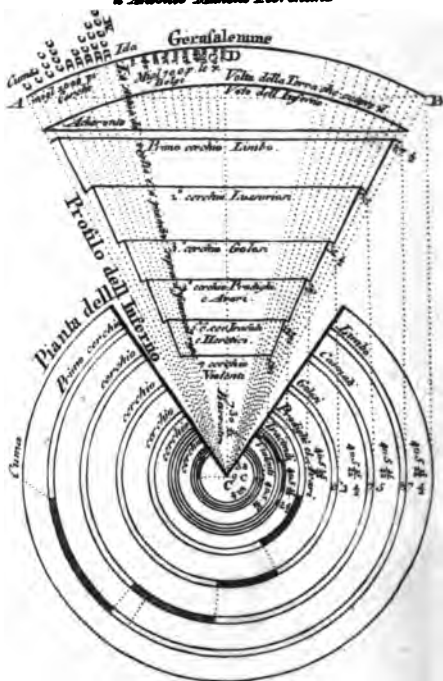
ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu Poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intender meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio,

agitato, e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello, che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser Divini; e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione, e furore, ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo, e d'Esiodo, de'quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve movea con la sua lira: e Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, Poeta sommo divenne: del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de'Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per studio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Arismetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti, e varj libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co'suoi versi. E

perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza; contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma; pure m'ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l' hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto viene a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a quì, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da se; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d' esse Opere, come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea, e l' Iliade. Questi adunque, che feron l' opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo, e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di Studj, o di Lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire, che secondo il parlar mio, il mercatante, che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice, se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello sti-

le, perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti: ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo, che egli abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto e aombrato di leggiadra, e alta finzione. E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è imperadore, ch'è sommo di tutti: così chi compone opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non ha fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual cagione Dante elesse scrivere in vulgare, che in Latino e litterato stile; risponderei quello, che è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiosamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente

Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo Proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e de' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta gli abitatori col volgere di sue rote.

PROFILO, PIANTA, E MISURE DELL'INFERNO DI DANTE SECONDO LA DESCRIZIONE

d'Antonio Manetti Fiorentino

ADB. sesta parte della circonferenza della terra che è miglia 34 che divisa nelle linee puntate, termina le larghezze de' cerchi, e di Malebolg centro della terra AC. semidiametro d'essa che è miglia $3245\frac{5}{11}$. che divis 7 parti termina le profondità de cerchi. L'ombrato nella pianta è il via che fece Dante ne' cerchi. Il diametro di Malebolge è mig. 35. del Pozzo 2 br. 4000 Antenora 3000 Tolomea 2000 Giudecca 1000 Pina di San tro 5$\frac{1}{2}$ Nebrotte 44 Lucifero 2000.

R. Spadaccini Sculp

DELL' INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Mostra, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo 1 del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una 2 selva oscura,

1 *Avendo 35. anni, che sogliono esser la metà della vita in quelli, che arrivano a invecchiare. Dal Canto 21. di questa Cantica si raccoglie, che l' Autore finge d' aver fatto questo suo poetico viaggio nell' anno del Signore 1300. quando esso era in età di 35. anni; benchè poi ne stendesse la descrizione in questo Poema molti anni dopo; come pur si raccoglie da più luoghi delle tre Cantiche.*

2 *A interpetrarla in senso morale, vuol dire una vita piena d' ignoranze, d' errori e di passioni sregolate.*

Che la diritta via era smarrita:
3 E quanto a dir qual'era, 4 è cosa dura,
Questa selva 5 selvaggia, et aspra, 6 e forte
Che nel pensier 7 rinnuova la paura.
Tanto è 8 amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del 9 ben, ch'io vi trovai,

3 *Benvenuto dei Rambaldi da Imola, che imolese chiameremo in appresso, vuol che si legga* ahi, *sembrandogli un dire più affettuoso e più espressivo.*

4 *Difficile, e spiacevole a raccontarsi.*

5 *Con sentieri disagiati, e ingombrati da spineti, che ne rendevano malagevole l'uscita.*

6 Forte *aggiunge non poco all'* aspre; *e quindi è, che per il forte del bosco intendiamo il più folto, ed intralciato di quello: siccome l'* aspra, *che vale inviluppata assai da tronchi e pruni, al* selvaggia, *che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna cultura. Nè riesce spiacevole la simiglianza delle voci* selva, *e* selvaggia, *che aggiunge grazia all'espressione di Apulejo nel libro 7.* silvosa nemora; *e a quella d'Ovidio,* nemorosis abdita silvis, *con quel verso, che pose in opera Plauto, ove scrisse:* miserrima miseria, mire mirificat.

7 *Quando la rimembranza me ne risveglia la fantasia e ravviva la specie.*

8 *Penosa, che poco più è penosa la morte.*

9. *De' buoni ammaestramenti, che io ne ricavai per me, e de' buoni affetti, che mi fe' na-*

Dirò dell' altre cose, [10] ch'io v'ho [11] scorte.
I' non so ben ridir, com'io v' entrai,
Tant'era pien di [12] sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor [13] compunto
Guarda' in alto, e vidi le sue [14] spalle

scere in cuore; e la strada, che vi trovai per salire al Cielo.

10 *Altri leggono* alte; *e questa lezione antepone alla più comune, e molto commenda il Gelli; ma riflettendo, che le cose poi, che vi scorge, sono le tre fiere selvaggie, quantunque esse siano misteriose; ed abbia* alte *ancora il Vendelino da Spira, mi atterrei più volentieri a quella più divolgata.*

11 *Vedute, e rimirate con attenzione.*

12 *Per l'ebrietà da i piaceri de' sensi, ne' quali s'era immerso, cagionata.*

13 *Stretto il cuore, e quasi con punture, e spine trafitto per le sollecitudini, dubbi, ed ansietà, che dalla paura si originavano.*

14 *Cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la virtù: ma noi insistendo nel senso letterale, non terremo poi dietro a queste interpretazioni misteriose, se non dove sia certo, che l'istesso Poeta sotto la scorza delle parole ha voluto coprire la midolla di più astruso sentimento,*

Vestite [15] già de' raggi [16] del pianeta,
Che mena dritto [17] altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel [18] lago del cuor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta [19] pieta.
E come quei, che con [20] lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e [21] guata;
Così l' animo mio, ch' ancor [22] fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,

15 *Illuminate da i raggi solari.*

16 *Del Sole.*

17 *Chi che sia, che lo pigli per guida sicura del suo cammino, ovunque si trovi.*

18 *Lago per li due ventricoli, che sono ricettacoli del nutrimento, del sangue, e degli spiriti, e dove è il principio delle operazioni vitali. Nè mi posso dare a credere, che intenda quì dinotare il Poeta l' umida borsa del cuore, come s' immagina il Fontanini; che non è il pericardio la sede della paura, nè è stato mai, che io sappia, stimato tale.*

19 *Angoscia, compassionevol lamento, e pietà di me medesimo.*

20 *Respiro affannoso di chi è tutto ansante, ed ancor palpitante per il passato rischio.*

21 *Quasi ancor non creda d' esser sicuro.*

22 *Era in timore, e mancava. Maniera presa in prestito dall'* aufugit mihi animus *di un Poeta latino.*

Che [23] non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì [24] che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Et ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una [25] lonza leggiera e presta molto,
Che di pel [26] maculato era coverta.
E non mi si partìa dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte [27] volto.
Temp' era dal principio del mattino,

23 *Cioè sì pochi, che si può dir nessuno aver la sorte di non vi perire: o pure che tutti quelli, che v' incappano, vi mujono nell' animo: o prendendo* persona viva *per nominativo agente tutti o presto, o tardi, o poco, o molto si cimentano di passarlo.*

24 *Dipinge qui alla fantasia il modo di salire per l' erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo, e più basso al di sotto; e l' altro promovendosi sempre via più alto ascende.*

25 *Pantera, per essa intende l' appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa.*

26 *Con pelle di più colori diversamente distinta, e variata.*

27 *Rivoltato indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia.*

E 'l Sol 28 montava 'n su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse 29 da prima quelle cose belle,
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la 30 gajetta pelle,

28 *Cioè veniva nascendo con quelle stelle, che formano il segno Celeste dell' Ariete; e principiando, quando il Sole entra in Ariete, la dolce stagione, che asserisce sotto, essere allora stata, e lo conferma nell' 1. dell' Inferno, nel 2. del Purgatorio, ed in altri luoghi moltissimi, insinua con ciò il Poeta la sua opinione molto probabile, che il Mondo fosse creato di Primavera, quantunque a dir vero, secondo la diversa situazione dei climi, quando il Sole ritrovasi in questo segno, in altri corra diversa stagione da quella, che si gode nel nostro, nè sia da per tutto una deliziosa Primavera regnante. Il Gelli legge:* E 'l Sol movea con tutte quelle stelle, *forse più leggiadramente.*

29 *Diede il moto la prima volta ai Cieli.*

30 *Leggiadretta, di vago aspetto, di bei colori macchiata. Il senso è: l'ora della mattina, che denota essersi egli accinto all' impresa per tempo; e la stagione più lieta dell' anno che ne ricorda la liberale bontà di Dio verso l' uomo nella creazione, che fece dell' Universo, gli accrescevano la fiducia di vincere, cooperando alla Grazia di Dio, quella Fiera, e riportarne come per ispoglia ed insegna della ottenuta vittoria la pelle da tanti diversi colori abbellita;*

L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma [31] non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un [32] leone.
Questi parea, che contra me [33] venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse;
Et una [34] lupa, che di tutte brame
Sembiava [35] carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver [36] grame.
Questa mi porse tanto di [37] gravezza

cioè sperava resistere agl' incentivi del senso, e trionfarne.

31 *Ma non isperava con baldanza, sicchè non ne recasse qualche timore.*

32 *E preso dal Poeta per simbolo della superbia, e ambizione; vizio più difficile a superarsi della lascivia da un uomo di spiriti sollevati.*

33 Venesse, *per* venisse.

34 *Per la Lupa intende il Poeta, e vuol significar l'avarizia.*

35 *Per la sua avidità, ed ingordigia sembrava volesse essa sola per se ciò, che tutti gli altri potean bramare.*

36 *Dolenti, malcontente, tapine, cioè quelle, che spoglia de' propri averi con ingiustizia; e quelle che tiranneggia con la cupidigia insaziabile di più avere.*

37 *Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti.*

Con la paura, ch' 38 uscia di sua vista,
Ch' 39 i' perde' la speranza dell' 40 altezza.
E quale è 41 quei, che volentieri acquista,
E 42 giugne 'l tempo, che perder lo 43 face,
Che 44 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista,
Tal mi fece la bestia 45 senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là 46 dove 'l sol tace.

38 *Dal suo aspetto, che ingeriva paura in chi la vedeva.*

39 I' perde', *per* io perdei.

40 *Di giugnere alla sublime cima del colle.*

41 *L'avaro avido di accumulare.*

42 *E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto l'acquistato con tanti stenti, e con tanta sollecitudine custodito.*

43 *Non dal* Fare *sincopato, come dice taluno; ma dal* facere *primitivo.*

44 *Ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita, in qualunque altra cosa procuri di divertirlo, e non sa, nè può pensare ad altro.*

45 *Riempiendomi d'inquietudine, ed afflizione.*

46 *Al basso, verso la folta oscura selva, o gli antri scavati alle radici del colle, dove il Sole non risplende. Il P. d' Aquino nella sua bellissima traduzione in verso eroico latino non approva questo traslato, e ne usa un' altro nel trasportarlo; a me sembra vaghissimo, quanto il* per amica silentia Lunæ *di Virgilio; e il* Luna silens *degli altri Latini, che significa quel tempo, che la luna di notte non si lascia vedere.*

Mentre che io 47 rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea 48 fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
  Miserere 49 di me gridai a lui,
  Qual 50 che tu sii, od ombra, od uomo 51 certo.
Risposemi: Non 52 uomo; uomo già fui,
  E li 53 parenti miei furon 54 Lombardi,

47 *Stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del monte.*

48 *Così Virgilio attribuisce all' anime voce piccola, e sottile:* Pars tollere vocem exiguam. *Æneid. VI.*

49 *Una di quelle tante voci tutte latine, usate in quei tempi non solamente dai Poeti, ma eziandio dai Prosatori. Di questa degnò valersene ancora il Petrarca nella Canzone alla Vergine:* Miserere d'un cor contrito umile.

50 *Cioè qualunque tu sii.*

51 *Vero, e reale; e non solo apparente.*

52 *Non sono ora più uomo, perchè l'anima sola non è uomo; ma l'anima al corpo unita: Io fui però tempo fa.*

53 *Li miei Padre, e Madre, alla maniera latina, che non isdegnò usare il Petrarca.*

54 *Denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi, dei quali parlavagli; ma opportuna per farsi meglio intendere da Dante nel tempo, in cui gli parla.*

E [55] Mantovani per patria [56] amendui.
Nacqui *sub* [57] *Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono [58] Agusto,
Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu [59] combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta [60] noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio, e cagion di [61] tutta gioja?

55 *Propriamente di Andes piccolo luogo nel Mantovano.*

56 *Alcuni leggono* ambidui, *altri* ambodui.

57 *Il senso è: posso dire, di esser nato sotto l'Impero di Giulio Cesare, se bene Cesare si fe Dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel Consolato di Gneo Pompeo, e di Marco Licinio Crasso nell'anno della fondazione di Roma* 684. *avanti Cristo* 70. *E convenendo tutti nell'anno della nascita di Virgilio, male spiega il Daniello quel* tardi *negli ultimi anni della Dittatura di Giulio Cesare.*

58 *Il Landino vuol, che si legga Augusto.*

59 *Incendiato; ed è quel suo:* ceciditque superbum Ilium ec. *Æneid.* 3.

60 *Quanta n'ha recata l'intrigata selva, alla quale ora ritorni.*

61 *Di tutta la gioja, che rende altrui con lieta contentezza beato.*

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi 62 lui con 63 vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore, e lume,
  Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
  Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
  Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
  Lo bello stile, che 64 m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, 65 per cu' io mi volsi:
  Ajutami 66 da lei famoso saggio,
  Ch'ella mi fa 67 tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:

62 Lui *per* a lui, *e suole adoprarsi senza il suo proprio segno frequentemente.*

63 *Per riverenza a un tant'uomo, e per confusione dell'atto in cui fu trovato, di ceder vilmente, ed esser rispinto indietro.*

64 *Rendendomi famoso e chiaro al mondo.*

65 *Per timore della quale voltai le spalle al monte.*

66 *Difendimi contro quella.*

67 *Cioè tremare per il grande spavento tutte le vene, tanto quelle, dov'è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle, dov'è più di spiriti, e meno di sangue, e sono le arterie* a pulsando *dette polsi.*

Che questa bestia, per la qual tu 68 gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 69 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che 70 pria.
Molti son gli animali, a cui s' 71 ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l 72 veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

68 *Gridi misericordia, domandando ajuto.*
69 *Parandosele d'avanti, ed intorno avvolgendosele, e spaventandolo.*
70 *Verso imitato, così dice la Crusca, in tal forma dal Berni.* E dopo il pasto ha più fame, che prima; *imitazione veramente felice!*
71 *Il vizio dell'avarizia simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec.*
72 *Propriamente can da giungere, o levriere. Ma sotto questo nome intende il Poeta Can grande della Scala, Signore di Verona, da cui fu con animo generoso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traversie. Il Landino, seguendo Benvenuto dei Rambaldi da Imola, l'interpreta di Cristo, che verrà tra Cielo, e Cielo al finale Giudizio, ma questa sua applicazione lontana, e male adattata non è molto ricevuta dai più, e se vi è qualche gusto guasto, a cui piaccia, se la goda pure a suo piacere, e l'assapori, che io gliela dono.*

Questi 73 non ciberà terra, nè 74 peltro,
Ma sapienza, amore, e virtute,
E 75 sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui 76 morìo la Vergine Cammilla,

73 Ciberà *qui sta per pascersi, non per pascere, come se dicesse: non si ciberà di terra; e male spiegano alcuni;* Terra non lo ciberà; *conciossiacosa che quel* questi *altri caso esser non possa, che il retto del singolare.*

74 *Peltro, propriamente stagno raffinato con argento vivo, ma qui prendendosi la specie per il genere, vale l'istesso, che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ec. ed il senso è: questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesori; ma colla sapienza, e questa sola lo sazierà.*

75 *Pretende qui circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre Città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro Città della Legazione d'Urbino, ove dice, che nascerà questo Cane, che farà morir con doglia la fiera sbranandola.*

76 *Morì di ferite Camilla, e Turno per difenderla; Niso, ed Eurialo per acquistarla. Pare che voglia accennare lo Stato Pontificio, quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato, e oppresso. Ma perchè usò quell' aggiunto umile? Forse perchè quella Provincia dell' Italia, che ora si chiama Marittima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure: o forse Dante disse così perchè Virgilio nel* 3. *dell' En. avea detto:* humilemque vide-

Eurialo, e Turno, e Niso di 77 ferute:
Questi 78 la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia in prima dipartilla.
Ond'io 79 per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo 80 eterno,

mus Italiam. *Qui il prenominato traduttore trasporta:* Volscente Cammilla non minor: *comparazione lontana dalla mente del Poeta, che semplicemente intese con tal circonlocuzione accennare quella parte d'Italia. E poi quel* Volscente *in luogo di* Volsca *adiettivo, dubito forte se debba dirsi voce latina, mercè che il* Volscens *di Virgilio è il nome suo proprio di quel tal Capitano, che così appellavasi, e vien posto qual sostantivo.*

77 Ferute, *per* ferite.

78 *La perseguiterà, e inseguirà per ogni Città, e luogo, finchè da ogni angolo discacciandola, la costringa a rintanarsi nell' Inferno, donde l' invidia, che ha Lucifero del bene degli uomini, l'aveva rimossa e condotta quassù tra noi.*

79 *Per il tuo meglio, per la migliore cosa, che io possa farti, penso, e giudico; ed è voce accorciata da* meglio, *che ama sovente adoprare il nostro Poeta, e non di rado ritrovasi in altri Scrittori antichi.*

80 *Passando per mezzo all' Inferno, che dovrà durare eternamente.*

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la [81] seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando [82] che sia, alle beate genti:
Alle [83] qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui [84] ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città [85] per me si vegna.
In tutte parti impera, e [86] quivi regge:

81 *Chiede con alte strida, e chiama oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora dell' anima immortale, che sarebbe la seconda.*

82 *Dopo qualche tempo, una volta: e sono le anime, che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia, di cui son lorde.*

83 *Alle quali anime beate del Paradiso se tu vorrai salire, vi sarà un' anima più degna di me (cioè Beatrice) a farti ciò eseguire, e servirti di guida.*

84 *Ribello, non contrariandola, o sprezzandola, ma non conoscendola.*

85 *Per mezzo mio, facendo io la scorta, dove non mi è permesso il giugnere.*

86 *Di quì come dalla sua corte manda i suoi*

Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O 87 felice colui, cu' ivi elegge!
Et io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'i' fugga questo male, e 88 peggio,
Che 89 tu mi meni la dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto 90 mesti.
Allor si mosse, et io gli tenni dietro.

ordini a tutto l' Universo a lui sottoposto: distinguesi l' impera *dal* regge, *perchè l' Imperare è un comandar con potenza; il Reggere è un governar con amore.*

87 *Felice colui, cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.*

88 *Cioè dopo l'essermi abituato nel vizio, l' impenitenza, e la dannazione.*

89 *Conducimi dall' Inferno sino al Purgatorio. Il Daniello ha male spiegato la Porta di S. Pietro per il Paradiso; imperocchè Dante pone poi alla porta del Purgatorio un Angelo, come Vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, cioè dell' Indulgenze per i Defunti; e in oltre si era dichiarato Virgilio che per condurlo in Paradiso non avea nè possibilità, nè merito.*

90 *Quel* mesti *risponde e si riferisce a quei, che stanno nell' Inferno.*

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.

Lo [1] giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; et io sol uno
M'apparecchiava a sostener [2] la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che [3] ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:

1 *Si faceva notte.*

2 *La grande arduità del cammino, e della compassione, che averei in mirare quelle anime tormentate.*

3 *Il qual cammino, e la qual pietate descriverà con vivacità di colori la mente disappassionata, e veridica, e che non erra così facilmente, come fanno i sensi all' incontro d' apparenze fallaci.*

O 4 mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Quì sì 5 parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, 6 s'ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo 7 parente,
Corruttibile 8 ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu 9 sensibilmente:
Però se 10 l'avversario d'ogni male

4 *Quì la pone in signifiato di memoria, come sopra era in significato d'intelletto: o memoria, che bene in te imprimesti, ed ha ritenuto tutte le cose che vidi.*

5 *Comparirà, e si vedrà a prova, di qual nobiltà, e perfezione tu sii dotata.*

6 *Possente a reggere, e riuscire in questa impresa, prima che mi azzardi, e cimenti all' arduo passagggio dell' Inferno al Cielo.*

7 *Enea Padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e da questo poi fondata fu Alba.*

8 *Vivo, ed alla morte soggetto andò all' Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.*

9 *E non fu per visione di fantasia, o astrazione di mente; ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de' sensi.*

10 *Però se Iddio Sommo Bene fu ad Enea cortese, permettendogli questa andata all' Inferno in riguardo alla gloriosa posterità, che doveva da lui discendere, e alle persone, che*

Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch' 11 ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La 12 quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo 13 loco santo,
U' 14 siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, 15 onde li dai tu vanto,
Intese 16 cose, che furon cagione

sarebbero in essa state, e alla lor qualità; non comparisce, a chi bene intende, cosa indegna, ed impropria di quella infinita Bontà, e Sapienza una cotal condescendenza.

11 *Conciossiacosachè egli, Enea.*

12 *La qual Roma, ed Imperio.*

13 *Per la Santa Sede, dove risedesse il Vicario di Cristo, e il successore di S. Pietro; maggiore di tutti gli altri Pontefici in santità, volendo Dio valersi di Roma, e dell' Imperio per fondarvi la sua Chiesa.*

14 *U' col segno dell' Apostrofe, vale lo stesso, che* dove, *ed è molto familiare ai Poeti.*

15 *A conto della quale* dai *a Enea il vanto di Pio, chiamandolo così per antonomasia in riguardo all' amore mostrato in ciò al padre Anchise.*

16 *Intese dal medesimo Anchise cose, che gli furono di giovamento, accrescendogli l'animo, e la speranza quelle predizioni per riportare di*

Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo 17 Vas d'elezione,
Per recarne 18 conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me 19 degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Per che se 20 del venire io m'abbandono,

Turno piena vittoria; la qual vittoria cagionata da tal andata fece nascer Roma, dove in abito Pontificale sedesse il Vicario di Cristo sul trono; sicchè anche questo a quegl' intesi vaticinj di sua stirpe può attribuirsi.

17 *S. Paolo Apostolo andovvi, non all'Inferno, ma al Paradiso; che quel* vi *si riferisce all'* immortal secolo, *che conviene all'uno, ed all' altro: lo nomina poi Vas d'elezione, alludendo a quel sacro Testo;* quoniam Vas electionis est mihi iste. *Act.* 9.

18 *Conforto per le riportate notizie alla nascente fede cristiana, principio della via di salute, perchè è il primo passo necessario, e senza l'opere negli adulti non basta a salvarli, essendo il fine la carità.*

19 *Non ho il lor merito, nè io presumo di averlo, nè altri in me lo riconosce.*

20 *Se mi diffido, e mi ritiro dal venirvi, egli è, perchè temo; così il Làndino, il Daniello, e il Volpi. Se mi abbandono, ed accordo così alla prima, e alla cieca, disponendomi, ed affrettandomi alla venuta, temo non sia sconsiglia-*

Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi [21] me', ch'io non ragiono.
E quale è quei, che [22] disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella [23] oscura costa;
Per che pensando [24] consumai la 'mpresa,
Che [25] fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose [26] del magnanimo quell'ombra,

ta, vana e stolta: così il Vellutello, e il Traduttor latino; e questo mi pare più conforme al contesto.

21 *Intendi più e meglio di quel che io dica, e sappia dire.*

22 *Si ritira affatto indietro dall' intrapresa per quei nuovi motivi che l' hanno fatto cangiare risoluzione.*

23 *In quell' erta salita del colle, oscura per esser tramontato il Sole.*

24 *Taluno spiega* finii, compii; *ma il contesto non lo consente: al più si può passare il senso di: maturai meglio. Gli altri: ridussi in nulla, risolvendo di non ne far altro.*

25 *Alla quale così subito tutto volenteroso mi accinsi in prima.*

26 *L' anima del magnanimo Virgilio riprende la viltà, che fa ignobile quella di Dante, e recale questa offesa di renderla per la sua dappocaggine dispregevole.*

L'anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo [27] rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti [28] solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel, ch'io 'ntesi
Nel [29] primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son [30] sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la [31] richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la [32] stella:
E cominciommi a dir, soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

27 *Lo ritira, e chiama indietro, come fa indietro rivolgere una bestia, che si adombra, ogni piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.*

28 *Ti sciolga, e liberi.*

29 *Subito che mi dolse, e m'increbbe di te, vedendoti in quel pericolo.*

30 *Sospesi nel Limbo, nè beati in gloria, nè tormentati con pena, nè salvi, nè dannati.*

31 *La pregai ad onorarmi di qualche suo comando: questa era Beatrice.*

32 *Chi intende la stella Venere: così il Volpi: chi il Sole per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vellutello; e vi è qualche ragionevol motivo per l'una e per l'altra interpretazione.*

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, [33] quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non [34] della ventura,
Nella deserta piaggia è [35] impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or [36] muovi, e con la tua parola ornata,

33 *Quanto il moto de' Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà, dilungandosi dal suo principio: o pure per tutto il Mondo, da dove comincia fin dove finisce il giro del Sole, e de' Cieli. La prima è la comune: la seconda è del Traduttore ingegnoso, al sentimento di cui se non sempre mi appiglio, anzi talora per l'amore, che porto al vero, lo rifiuto; non è però, nè vi sia, chi lo creda, che non riconosca il suo merito, o non lo stimi.*

34 *Che fedelmente amava la mia persona, e non ciò che potea da me in suo pro e vantaggio sperare, quando favorivami la fortuna.*

35 *Tanto atterrito e tenuto indietro dalle tre fiere che si è per timore rivolto in fuga.*

36 *Muoviti al suo soccorso; così pure nella canzone* Morte cantò, muovi novella mia, non far tardanza. *Imitato dal Petrarca nella Canzone* 5. Or muovi, non smarrir l'altre compagne.

E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno [37] di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede [38] ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, [39] se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

37 *Dal Cielo.*

38 *Ogni altra cosa contenuta sotto il ciel della Luna; che per essere di tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi.*

39 *Tale e tanto è il piacere, che provo di questo tuo comando, che se l'avessi eseguito nel punto stesso, che me lo fai, giudicherei di averlo eseguito tardi. Il Bembo legge.* Più non t' è uopo che aprirmi il tuo talento, *sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo già risoluto di studiarmi quanto so, e posso farti di quello contento e pago qualunque sia: in cui apparisce*

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso in questo centro,
  Dall'ampio loco, ove tornar [40] tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch'i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch'hanno potenza di fare altrui male:
  Dell'altre no, che non son [41] paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi [42] tange,
  Nè fiamma d'esto [43] 'ncendio [44] non m'assale.

l'imitazione Virgiliana di quel famoso: tuum est, Regina, quid optas, explorare labor, mihi jussa capessere fas est. *Æn.* 1.

40 *Ardentemente desideri.*

41 *Non son da metter paura: e quindi ricavasi, che* pauroso *in Toscano equivale al* Formidolosus *latino, voce, che tanto bene si adatta a chi teme codardo, quanto a chi spaventevole reca timore.*

42 *Non mi tocca, mi lascia illesa.*

43 *Non creda il poco cauto Lettore, che Dante ponga Virgilio nel fuoco dell'Inferno, o che ponga fuoco nel Limbo, dove era Virgilio: si deve intendere per fiamma, ed incendio il desiderio del Cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo.*

44 *Questa doppia negazione maggiormente quì*

Donna 45 è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
  Sì che 46 duro giudicio lassù frange.
Questa 47 chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, et io a te lo raccomando.
Lucia nimica 48 di ciascun crudele,
  Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
  Che mi sedea con l'antica 49 Rachele;

nega, come in Virgilio Eglog. 5. nulla neque amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

45 *Vi è una nobile e cortese Donna, cioè la Divina clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell'impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io mandoti: sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa Giustizia su in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere, e punito.*

46 Duro *qui non altro significa che severo; e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza* 6. Judicium durissimum iis, qui presunt, fiet.

47 *Questa, cioè la Clemenza, fece instanza a Lucia nella sua richiesta: per Lucia intendi la Grazia illuminante.*

48 *Tutta pietà, come sopra il Sommo Bene Iddio circoscrive*: l'avversario d'ogni male.

49 *Rachele figura della vita contemplativa,*

Disse, Beatrice, 50 loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch' 51 uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la 52 pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su 53 la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

e Lia sua sorella dell' attiva nel Vecchio Testamento; come sono nel Nuovo Marta, e Maddalena.

50 *Che sei una vera lode di Dio, e perchè altro non fai che lodarlo, e perchè muovi a lodarlo chi ti vede.*

51 *Dall' amor che portò a te, ingentilito, e fatto divino poeta, e ch' ebbe per te un amore di tempra più pregevole di quello di ogni altro amante; o che divenne, per la veemenza dell' amore, con cui rimase di un sì nobile e degno oggetto preso e invaghito, cotanto chiaro.*

52 *Il suo pianto degno di muoverti a pietà, in sì fatta guisa è compassionevole.*

53 *Questo fiume, di cui sopra non ho fatto menzione alcuna, doveva forse scorrere a piè del colle, ove se gli fecero incontro le fiere; e per essere all' Inferno vicino, forse sarà un fiume infernale; ed il mare non ne avrà vanto; perchè non gli porterà come gli altri della terra, il tributo delle sue acque; o pure per essere tanto impetuoso, che il mare non si può vantare di violenza maggiore. Miglior consiglio reputo quello di alcuni, i quali portano opinione, parlar qui il Poeta unicamente in senso morale,*

Al mondo non fur mai persone [54] ratte
A far lor pro, et a fuggir lor danno,
Com' io, dopo [55] cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare [56] onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe [57] ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella [58] volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,

e voler intender le umane concupiscenze, le quali sconvolgono l' animo con agitazioni maggiori, di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste.

54 *Pronte, frettolose a conseguire ciò che reca utile, e fuggire ciò che lor porta danno.*

55 *Dopo ch' ebbe finito di parlarmi così Lucia.*

56 *Leggiadro stile, e sentenzioso, che fa onore a te, ed a chi lo segue, ed imita.*

57 *Parlato a me così Beatrice.*

58 Volse *da* volere, *ch' è propriamente di* volgere, *l' ha voluto la rima a dispetto della ragione.* (*)

(*) Il P. Venturi ha torto. *Volse* in vece di *volle* trovasi fuor di rima, ed in prosa ancora in molti degli ottimi scrittori. *(Nota dell' Editore.)*

Che del bel monte il 59 corto andar ti tolse.
Dunque 60 che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore 61 allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai 62 tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben 63 t' impromette?
Qual' i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro 64 stelo;
Tal 65 mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto

59 *Che sarebbe stato breve e spedito viaggio, se non si frapponeva quella fiera che ti si parò davanti, e dalla quale ti ho liberato.*

60 *Cioè, che è, che vuol dir questo? perchè?*

61 *Alberghi, ed inviti.*

62 *La Clemenza, Lucia, e Beatrice sono tue avvocate.*

63 *Quanto è l' esibirmiti per tua guida, e indrizzarti al gran viaggio del Cielo, finchè andare a me lice verso di quello.*

64 *Sul loro gambo.*

65 *Così in me si rinvigorì l' abbattuta fiducia, e tal pigliai giusta fidanza.*

Alle [66] vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo [67] proposto.
Or va, ch'un sol volere [68] è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai [69] per lo cammino alto e silvestre.

66 *Cioè evidenti, le quali non ammettevano replica; atteso che quando vien conosciuto, come ottimamente dice l'Ariosto:* non ben risposta al vero dassi.

67 *Proposito e risoluzione di tentar questa impresa.*

68 *Non mai più il mio volere sarà per discordar dal tuo.*

69 *Questa entrata, o imboccatura, per cui i Poeti s'imbucarono, il Landino la mette presso il Lago Averno vicino a Napoli, stimando egli, che Dante abbia ancor in questo voluto imitar Virgilio che per questo luogo fa scendere all' Inferno Enea colla Sibilla; ma il Vellutello mette questa imboccatura presso Babilonia, e per ritrovarla si vale d'un raziocinio, ch' è un laberinto. Stimo, che per ben comprendere tutta l'invenzione di Dante non sia punto necessaria questa scoperta, e forse nè men egli ebbe in mente piuttosto un luogo che un altro.*

CANTO III.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch'erano puniti gl'Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che tragetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

Per me si va nella città 1 dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia 2 mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,

1 *Città dell'Inferno, ov'è dolore, dolore eterno, e disperazione.*

2 *La Giustizia Divina vendicativa ne fu la cagione morale, e le tre persone della Santissima Trinità (toccandone gentilmente il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascheduna) ne furono la cagione efficiente.*

Se [3] non eterne, et io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: [4] Maestro, il senso lor m'è duro.
Et egli a me, come persona [5] accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia [6] morta.

3 *Cioè gli Angeli immortali, e forse i Cieli incorruttibili intende il Poeta: ed io duro eternamente. Vi è chi pretende doversi necessariamente leggere* eterna, *e non* eterno; *atteso che, dic' egli quelle parole ivi scritte debbonsi considerare, come dette da quella porta: convien però dire che non sapesse costui,* eterno *in buon Toscano non esser solo adiettivo, ma ancora avverbio.*

4 *E però io dissi: il significato di quelle parole mi reca pena; come potrò fare a uscirne io, se deve lasciar la speranza di uscirne chiunque entra? Quel* duro *da taluno mal si spiega per* difficile a intendersi, *essendone il sentimento chiarissimo, se quell'* oscuro *si pigli nella sua significazione più propria, tornando bene che il colore di quelle lettere negro, o fosco fosse, quale al luogo si conveniva.*

5 *Pronta ad intendere il sol toccato per cenno.*

6 *Tolta via dal cuore da una generosa fidanza: così la Sibilla ad Enea:* Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che tu vedrai le genti [7] dolorose,
Ch' hanno perduto [8] 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano [9] alla mia pose
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, et alti guai
Risonavan per l' aere [10] sanza stelle,
Per ch' io [11] al cominciar ne lagrimai.
Diverse [12] lingue, [13] orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,

7 Dolorose, *è quì voce gravida di molti sensi, essendo probabile, che il poeta intendesse quì porla con tutta la forza dei suoi tre diversissimi significati, che vale a dire dal dolor tormentate, di malvagità ricolme, per isventura angosciose.*

8 *Cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.*

9 *Mi prese per mano.*

10 *Perchè racchiuso sotterra; e per tal riflesso mi dò a credere abbia poco sopra detto il Poeta:* Mi mise dentro alle segrete cose, *cioè mi fe' entrare avanti oltre la soglia dell' Inferno.*

11 *Su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli ne piansi per compassione.*

12 *Di diverse nazioni.*

13 *Quali le vuole la disperazione.*

Voci alte e 14 fioche, e 15 suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria 16 senza tempo tinta,
Come la rena, 17 quando 'l turbo spira.
Et io, ch'avea d'error la testa 18 cinta,

14 *Di fiocaggine, che loro ingrossava la sconsiamente, rendendola così all' organo dell' udito vie più ingrata, ma non punto impediva l' alzar la voce.*

15 *Battendo palma a palma, o percuotendosi con la mano, mentre gridavano, il viso, e il petto.*

16 *Perpetuamente caliginosa, e non per orrido temporale che presto passa; come accade talora quassù: o pure non a tempo, e sol di notte; come fa in terra, ove ogni giorno al comparir del Sole rischiarasi. L' Imolese quel* senza tempo *l' accorda con* tumulto, *e vuol, che significhi sregolato, ma vi è forse, e senza forse maggiore stiracchiatura.*

17 *Tempesta di vento impetuoso che solleva da terra ed aggira intorno la polvere.*

18 *Ingombrata, non sapendo donde procedesse quel romore che gl'intronava le orecchie. Alcuni leggono* orrore; *ed il Boccaccio spiega paura, e un tale effetto, che ben suppongasi cagionato nella mente del Poeta da quell' orribile scompiglio, più adattatamente precede alla curiosità natagli in cuore d' interrogare per vaghezza di risapere, che cosa fosse sì gran frastuono.*

Dissi, Maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?
Et egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che [19] visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli [20] angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser [21] men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei [22] avrebber d' elli.
Et io; Maestro, che è tanto greve

19 *Vissero oziose e pigre, senza l'infamia di azioni scellerate, e senza la lode di azioni virtuose, nate solo a far numero ed ombra, essendo la buona, o rea azione seme di buona, o rea fama.*

20 *Si figura il Poeta una partita di Angeli che nel gran conflitto restassero neutrali senza pigliar partito, nè seguendo Lucifero contra Dio, nè Dio difendendo sotto S. Michele, ed è stata questa opinione di più d' uno ne' secoli trapassati.*

21 *Che diverrebber men belli, se vi abitassero quei tristi e malvagi spiriti.*

22. *Perchè si glorierebbero sopra i neutrali gli Angeli ribelli, che combatterono, se li vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena.*

A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: [23] Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è [24] tanto bassa,
Che [25] 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia [26] e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Et io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto [27] ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.

23 Dicerolti *dal* dicere *latino, usato talora dagli Scrittori Toscani così intiero in luogo del sincopato* dire.

24 *In sì abietto stato di viltà disonorevole, e con dispregio sprezzata.*

25 *Che riputando di ogni altra più grave la propria miseria, non solo invidiano ai beati il Cielo, ma ancora ai dannati l'Inferno.*

26 *Non degnandosi la Misericordia di sollevarli da quello stato, nè la Giustizia curandosi con altro supplicio punirli.*

27 *Così rapida, che le si faceva torto invitandola a quiete, punendosi con continuo veloce moto la lor pigrizia passata, indegna d'ogni riposo.*

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che 28 fece per viltate il gran rifiuto.

28 *Qui il Poeta intende accennare non Esaù, ma S. Celestino; sì perchè l'epiteto di grande più conviene al Papato di questo, che alla primogenitura di quello; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30. anni, non Esaù stato tanti secoli prima; si perchè quella di Esaù fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel c. 8. del Paradiso pone Esaù per figura de' reprobi, e dannati per iscelleraggini positive, non degli oziosi e da poco. Che però chi per rispetto e motivo di religione vuole intendere questo passo di Esaù, come il moderno traduttore, faceva meglio ad avvertire il Lettore, che il Poeta qui errò o per malignità, o per ignoranza: e che quel rinunziare il Pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà. E mi perdoni, se per iscusare dall'una, e dall' altra taccia il Poeta, più tosto fo qualche conto della interpretazione benigna di suo Nipote, che riportata ritrovasi presso il Gelli, con cui l' intende della rinunzia dell' Impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barcellini Celestino stampò in Milano nel 1701. un libro, in cui pretende, che Dante qui non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro che non ho veduto:* Industrie filologiche per dar risalto alle virtù del Santissimo Pontefice Celestino V. e liberare da alcune tacce Dante Alighieri creduto

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A 29 Dio spiacenti, et a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur 30 vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era 31 ricolto.
E poi, ch'a riguardare 32 oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch' io dissi, Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar 33 sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo.

29 *Non capaci di operare nè bene, nè male; e però non buoni nè per Dio, nè per il Diavolo di Dio nemico.*

30 *Perchè non usarono mai della vita in operare.*

31 *Succhiato da vermini schifosi, che facevan nausea.*

32 *Più in là da questi lontano.*

33 *Così desiderose di passare all' altra vita, come mi compariscono al barlume di questa luce fosca, e nebbiosa.*

Et egli a me: le cose ti fien [34] conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
In [35] fino al fiume di parlar mi trassi.
Et ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne [36] in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, [37] anima viva,
Partiti da cotesti, che son [38] morti:
Ma poi ch'e' vide, ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:

34 *Manifeste.*
35 *Mi portai sino al fiume senza dir parole, ritenendomene la vergogna e il timore d' infastidirlo.*
36 *In ogni sorta di tormento.*
37 *Tu che non sei morto, ma vivi in corpo ed in anima; ovvero anima che tieni in vita cotesto corpo.*
38 *Quanto al corpo.*

Più 39 lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà 40 dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le 41 lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran 42 lasse e nude,
Cangiar 43 colore, e 44 dibattéro i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.

39 *Dicono i Comentatori, che alluda alla barca, che trasporta l' anime al Purgatorio Canto 2., ma non vedo, come ci entri quest' allusione, e poco a proposito si direbbe, che vada per la strada che al Purgatorio conduce, a chi risolutamente vuol ire all' Inferno come di fatto, senza passare quella barca, vi va. Più lieve, cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante, qual era Dante, a differenza di quell' ombre. È preso da quel di Virgilio:* Gemuit sub pondere cymba sutilis.

40 *Nel Cielo, dove abita Dio che può ciò che vuole.*

41 *Ricoperte di folta barba, la quale* inumbrantem genas *fu detta già da Apuleio lib. 3. met.*

42 *Spogliate de' corpi, e stracche, e afflitte.*

43 *Accorciamento, in cui ristringesi l' intiero* cangiarono.

44 *Effetti di paura, o di rabbia cagionata*

Bestemmiavano Iddio, e i lor 45 parenti,
 L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende 46 ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimònio con occhi 47 di bragia,
 Loro accennando, tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque 48 s'adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
 L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme 49 d'Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una,

dalle dispietate parole, che furono: Non isperate mai veder lo Cielo.

45 *Gl' immediati, e i mediati loro progenitori, e il luogo e il tempo del loro nascimento.*

46 *Aspettandolo con brama di farlo piangere, e punire, conforme al demerito dei suoi rei portamenti.*

47 *Che sembravano due carboni accesi.*

48 *È o va lento, o sta a bada, o cerca nella barca il sito più agiato e comodo.*

49 *Quei reprobi discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch'era loro accennato da Çaronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al paretajo, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. La*

Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Et avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro 50 cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon quì d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la 51 tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,

Similitudine sopra posta è pigliata da Virgilio, in cui trovasi al lib. 6.

5o *Cortese, perchè risponde adesso all' interrogazione fattagli da Dante sopra*: Qual costume le fa parer sì pronte, *conforme gli aveva promesso*: le cose ti fien conte su la trista riviera d'Acheronte.

51 *Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per isfuggire con quella pronta prestezza un più rigoroso sdegno della severa Giustizia.*

Ben [52] puoi saper omai, [53] che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi [54] bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

52 *Cioè a dire, che non hai peccato all' anima, che sei anima giusta e buona; onde hai piuttosto ragione di consolarti del dolersi che di te ha fatto.*

53 *Il che equivale qui a* ciò, che quel suona, *cioè* significa, e si voglia dire.

54 *Sottintendi* Quando me ne rimembra; *non essendo che una cara semplicità di taluno l'interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni Dottore al lato manco.*

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un grave tuono ritrovossi nella valle d'Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano l'anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi [1] l'alto sonno nella testa
 Un grave tuono, sì ch' io mi riscossi,
 Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto levato, e fiso riguardai,

1 *Qui* alto sonno *stimo io, che voglia significare profondo letargo, che ha parimente la sede nel capo; e fu cagionato dallo smarrimento di spiriti che lo sorprese a quel balenar improvviso che ciascun sentimento gli vinse, rammentato nel fine dell' altro canto: tanto più, che se naturalmente addormentato si fosse, non vi avrebbe luogo quell' ultimo verso:* E caddi come l' uom, cui sonno piglia*; il quale solamente indica somiglianza, come manifestamente si vede in quest' altro, che parimente è l' ultimo del canto* 5. E caddi, come corpo morto cade.

Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su [2] la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che [3] tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso [4] al fondo
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui [5] accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Et egli a me: L'angoscia delle genti,

2 *Mi ritrovai all' altra riva di Acheronte, avendolo passato, non so come, su la proda della valle infernale.*

3 *Un suono, e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme per la ripercussione facevano in quella chiusa concavità come un tuono.*

4 *Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l' occhio, che io non credeva mai avervi egli ficcato sino al fondo la faccia, come asserisce asseverantemente taluno; perchè* viso, *in significato di potenza visiva, non ritrovolo nella Crusca.*

5 *Del color pallido, onde appariva nel volto smorto.*

Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu 6 per tema senti.
Andiam, che la via lunga 7 ne sospigne.
Così si mise, 8 e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, 9 secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, 10 ma che di sospiri,
Che 11 l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol 12 senza martiri,

6 *La compassione mi colorisce di pallore il volto, che poi tu interpetri esser timore, e a timore l' attribuisci.*

7 *Ne sollecita nell' andare speditamente.*

8 *Entrò il primo, e poi fe' entrar me nel primo cerchio dell' Inferno di là dal fiume, ma secondo della valle.*

9 *Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non ispargendovisi lacrime. Questa maniera di dire,* per ascoltare, *è come una specie di ellissi, cui si dee in qualche modo supplire, e vale: Secondo che mi parve d' intendere in ascoltando.*

10 Ma che *è un modo di dire più Lombardo, che Fiorentino, e significa* se non che; *o il* ma *è fuor del suo sito naturale, e deve farsi la costruzione così: non aveva che pianto ma di sospiri.*

11 *I quali impetuosi sospiri agitavano l' aria di quel luogo eterno.*

12 *Afflizione di animo senza pena di senso, e tormenti nel corpo.*

Ch'avean le turbe, ch'eran [13] molte, e grandi
D'infanti, e di femmine, e [14] di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più [15] andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno [16] mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber [17] battesmo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.

13 *Molte in numero, grandi in qualità.*
14 *Di uomini già fatti, e di età matura.*
15 *Dal verbo* andare *deficiente di alcune voci, che sogliono però supplirsi dal verbo* vadere, *avendone l'uso di questi due formato già uno solo.*
16. *E se hanno meriti per le loro virtù morali, questi non bastano a farli salvi: così il Vellutello, il Landino, il Volpi: e s'è stato perdonato loro l'Inferno, perchè non furono viziosi, questo non basta a farli salvi; perchè, ec. così il Daniello, e il P. d'Aquino.*
17 *Una delle prime cose necessarie per salvarsi che propone la nostra santa e sola vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua instituzione vissero, o se vissero innanzi, non adorarono Dio col dovuto culto, come faceano allora gli ebrei, ma idolatrarono bugiardi Numi.*

Per tai difetti, e non per altro [18] rio,
Semo [19] perduti, e sol di tanto [20] offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Peroechè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran [21] sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, [22] per volere esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per [23] altrui, che poi fosse beato?

18 *E non di altro delitto son reo.*

19 *Siam senza speranza alcuna di salute e felicità.*

20 *E solamente tormentati in questo, che viviamo con avere nell' animo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.*

21 *Stavan nel Limbo nè salvi, nè dannati:* sospesi *si accorda con* gente.

22 *Non per certificarsi della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza e fede umana di ciò che già teneva per Fede Divina, che il Poeta riconosce e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice. La traduzione latina fa qui poco onore al Poeta, trasportandolo male* firma fides ne nutet.

23 *O per merito altrui, e passò ad esser beato su in Cielo.*

E quei, [24] che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era [25] nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire [26] un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo [27] Parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, et ubbidiente:
Abraam Patriarca, e David Re:
Israel [28] con suo Padre, e co' suoi [29] nati,
E con Rachele [30] per cui tanto fe:
Et altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi

24 *Intese che senza esprimerlo chiaramente io l' interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.*

25 *Vi era venuto di poco; poich' eran passati solo 50. anni dopo la morte di Virgilio.*

26 *Gesù Cristo Trionfante.*

27 *Condusse via seco l'anima di Adamo.*

28 *Cioè Isacco, e Giacobbe, detto Israele dall' Angelo che lottò con lui; da cui poi i popoli delle dodici Tribù, da esso discendenti furono detti Israeliti.*

29 *Voce latina, i Figliuoli di Giacobbe: da' quali pigliarono la loro denominazione le dodici Tribù, secondo che derivarono, ritenendo ciascuna il nome proprio del progenitore.*

30 *Servendo a Labano 14. continui anni per meritarsi Rachele in isposa.*

Spiriti umani non eran [31] salvati.
Non lasciavam [32] l'andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La [33] selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra [34] via
Di qua dal sommo; quand'io vidi un foco,
Ch' [35] emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,

31 *Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.*

32 *Non ci fermavamo punto, seguitando a camminare avanti, con tutto ch' egli ragionasse.*

33 *Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gl' infiniti spiriti affollati che vi erano.*

34 *Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancor discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, o dove dal sonno mi destai, che fu la riva Acherontea. La Crusca però non legge* sonno *coi più, ma* sommo, *e viene così in diversa maniera a dinotarsi l'istesso luogo, essendo la sommità di quella ripa, ove lo sopraffece il deliquio, e il letargo, da cui si discende al primo cerchio.*

35 *Vincea quell' emisperio tenebroso, con illuminarne quella tal parte e spazio; e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre, che parevano come a modo di nebbia affollarsi d'ogni intorno.*

Ch' 36 orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch' onori ogni scienza, et arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta 37 orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella 38 tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo 39 poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, 40 nè lieta.

36 *Degna di onore:* orrevole *sincope di* onorevole, *come l'* orranza, *che vien dopo, è sincope di* onoranza, *e l'* onrata *di* onorata.

37 *Onorevolezza, che li distingue dall' oscura maniera, in cui vivon quegli altri, cioè i bambini morti senza battesimo, o altro antico Sacramento equivalente.*

38 *Cioè a dire nel mondo di sopra, ove tu vivi, e il senso è: e quegli a me rispose. l' onorevole fama, che risuona di loro nel mondo, sì gli avanza sopra gli altri, e gli fa comparire di gran lunga maggiori e più ragguardevoli.*

39 *Cioè Virgilio ch' era partito via di quà, e ora tra noi ritorna.*

40 *Con sembianza non trista, perchè non in pena; non lieta, perchè non in gloria.*

Lo buon Maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre, 41 sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
 L'altro è Orazio 42 satiro, che viene,
 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel 43 nome, che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, 44 e di ciò fanno bene.

41 *Li precede avanti, come loro Signore. Omero va innanzi portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.*

42 *Satiro per componitore di Satire: l'altro, che viene, è Orazio, cioè quello, che verso noi si accosta, ad Omero più vicino.*

43 *Conviene meco nel nome di Poeta, che concordemente profferirono tutti a una voce, quando dissero:* Onorate l'altissimo Poeta, *essendo essi tutti Poeti, come son io.* Voce sola *usò ancora Marziale per voce di molti, che gridino insieme lo stesso, nel libro degli spettacoli:* Vox diversa sonat, populorum est vox tamen una.

44 *Fanno bene; perchè a quelli della medesima professione si deve usare rispetto, e non aver invidia. Questa è la ragion vera, la quale lascia qui d'addurre il Poeta, com'è sovente in uso di fare, per non invidiare al lettore il piacere di ritrovarsela tutto da se, come se ne*

Così vidi 45 adunar la bella scuola
  Di 46 quel signor dell'altissimo canto,
  Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
  Volsersi 47 a me, con salutevol cenno,
  E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore 48 ancora assai mi fenno,

dichiara nel secondo del Purgatorio: Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi; *e non mai quella addotta da un altro Commentatore, che si tiene per un de' più solenni:* Fanno bene, perchè la mia eccellenza lo merita. *E chi non vede, che da questa ne risulterebbe una mancanza notabile di buon costume? Ma questi lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi quanto disdicevole cosa siano nella propria bocca gli encomj.*

45 *Dice* adunar *per* adunarsi: *come* aprir *per* aprirsi *disse pur il Casa in quella vaga terzina:* Qual chiuso in orto suol purpureo fiore, Cui l'aura dolce, e il sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca.

46 *Di Omero inventor del verso eroico, e maestro del canto sublime.*

47 *Si voltarono verso di me in atto, e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me. Il vocabolario della Crusca quel* di tanto *spiega semplicemente* di ciò *alla voce* Tanto.

48 *Che il semplicemente salutarmi, perchè mi aggregarono sì fattamente al loro ruolo,*

Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino 49 alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello, 50
Sì com' 51 era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, 52 come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci 53 così dall' un de' canti

che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per il sesto non pur di numero, ma ancora di qualità; superando, mercè loro, e ciò che da loro appresi, ogni altro poeta.

49 *In quello spazio abitato da quest' illustri personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.*

50 *Imperciocchè qui rammentare sarebbe affatto fuori del mio proposito.*

51 *Siccome era bello e conveniente il parlarne, dove se ne parlò.*

52 *Lo guadammo a piè asciutto.*

53 *Ci ritirammo in disparte in un luogo spa-*

In luogo aperto, luminoso, et alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l [54] verde smalto
Mi fur mostrati gli [55] spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
I' vidi [56] Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi et Ettore, et Enea,

zioso; o partimmo da uno de' canti, ove eravamo, e andammo in un luogo aperto.

54 *Su quel suolo erboso.*

55 *Quegli spiriti generosi di tanti eroi, che il solo aver avuta la sorte di vederli mi fa montare in superbia; o pure al vederli, e contemplarli con compiacenza sento dentro me stesso innalzarsi il mio animo, e farsi desideroso d' imitare tanta magnanimità.*

56 *Tutti i Comentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola di Atlante moglie di Corito Re d'Italia che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea, e Cesare che da Enea riconosceva la sua origine:* Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar. *Solo un moderno senza addurne ragione alcuna contro il comun parere, dice esser questa anzi l' Elettra figliuola di Agamennone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia che ancor si legge.*

Cesare armato con gli occhi 57 grifagni.
Vidi 58 Cammilla, e la Pentesilea,
Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo 59 in parte vidi 'l Saladino.

57 *Lucidi, e risplendenti come quelli dello sparviere.*

58 *Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Pentesilea Regina delle Ammazzoni che andò in soccorso dei Trojani, e fu uccisa da Achille. Latino Re degli Aborigeni, padre di Lavinia promessa per isposa a Turno, ma accoppiata poi in matrimonio ad Enea. Bruto Lucio Iunio (e non Marco come dice un Moderno) che cacciò di Roma Tarquinio superbo, e diede alla patria la libertà. Lucrezia moglie di Collatino violata da Sesto Turquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Julia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il grande, amantissima del marito. Marzia moglie di Catone Uticense ceduta da questo per moglie ad Ortenzio, morto il quale, ritornò al primo marito. Cornelia figliuola di Scipione affricano il maggiore, e moglie di Gracco, donna rara prudenza e facondia.*

59 *Solo in disparte, e perchè pochi di quella generazione Maomettana sono stati eccellenti, e perchè quei pochi furono da Saladino di gran*

Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
  Vidi [60] 'l maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo [61] a caso pone,
  Diogenes, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor [62] del quale,
  Dioscoride dico; e vidi Orfeo,

lunga superati. Fu questi Soldano di Babilonia, guerreggiò contro Guido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione, lo spogliò del Regno.

60 *Cioè Aristotile Stagirita, Principe della Setta Peripatetica, e tra i Filosofi il più famoso maestro di tutti i dotti. Il Petrarca però nel Trionfo della Fama dà la palma sopra d'ogni altro a Platone:* Volsimi da man manca e vidi Plato, Che 'n quella schiera andò più presso al segno, al quale aggiunge a chi del Cielo è dato: Aristotile poi pien d'alto ingegno.

61 *Pone fatto a caso per accozzamento fortuito di atomi innumerabili*

62 *Cioè eccellente investigatore delle qualità, proprietà, e virtù dell'erbe, piante, pietre, e raccoglitore col riportarle, e insegnarle ne' suoi libri.*

Tullio, e Lino, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, [63] che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi [64] caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto [65] il dir vien meno.
La [66] sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor [67] della queta nell'aura che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

63 *Averroe Arabo, per avere interpetrate e dichiarate tutte le opere di Aristotile, detto il gran Comentatore.*

64 *Mi stimola ad ire avanti, e m' affretta il moltissimo che mi rimane a dire; ond' è che ec.*

65 *Il ristretto aire e succinto non giunge a ben dichiarare tutto il soggetto, nè può arrivare a far ricordo di tutto quello che vidi.*

66 *Cioè noi ch' eravamo sei in compagnia insieme, restammo a due, partendo io dietro a Virgilio mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro Poeti in quel loro proprio luogo.*

67 *Fuor dell' aria quieta e tranquilla del primo cerchio all' aria commossa e agitata del secondo, ove son puniti i lussuriosi; e da quel luogo illuminato in altro oscuro, ove cosa non è che riluca.*

CANTO V.

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo cerchio dell'Inferno trova Minos, che stava alla giudicatura dell' anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento: ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi dal cerchio [1] primaio
Giù nel secondo, che [2] men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che [3] pugne a guaio.

1 *Dal primo.*

2 *Che cinge, fascia, e racchiude meno luogo dentro di sè, siccome anch' esso dal primo cerchio contenuto: e andandosi dalla superficie al centro, i cerchi sempre devon restringersi e farsi minori: ma quanto più essi si ristringevano, tanto maggiori erano i tormenti che vi pativano.*

3 *Conteneva più dolore, perchè oltre l'afflizione dell' animo vi era il dolore del corpo e la pena del senso che punge e tormenta fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo.* Guajo è *propriamente la voce lamentosa*

Stavvi Minos orribilmente, e 4 ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, 5 secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima 6 mal nata
Li vien dinanzi, 7 tutta si confessa:
E 8 quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d' Inferno è da 9 essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque 10 gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

vole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire.

4 *Digrigna i denti, come fanno i cani, quando per rabbia li arruotano insieme, minacciando di voler mordere.*

5 *E manda più o meno giù nell' Inferno, secondo che più o meno volte intorno con la coda il corpo si lega e cinge.*

6 *Sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere.*

7 *Confessa sinceramente, forzata a così fare, tutti i suoi peccati.*

8 *Definitore e Giudice della lor gravezza.*

9 *E' dovuto ad essa per gastigo delle sue scelleraggini.*

10 Quantunque volte *disse il Boccaccio ancora, ponendosi come osserva il Bembo, il* quantunque *in luogo di* quanto, *quando è nome e non avverbio; ed è allora indeclinabile, o per natura della voce, o per forza dell' uso.*

Vanno, [11] a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son [12] giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell' [13] entrare.
E [14] 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note

11 *Qui* a vicenda *non significa* scambievolmente, *ma una dopo l'altra si presenta al tribunale, ove confessano le colpe, e odono la sentenza.*

12 *Son precipitate e strascinate al luogo del supplicio loro assegnato.*

13 *Allude al* facilis descensus Averni, Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. *Æn.* 6.

14 *E la mia guida, offesa per quelle parole:* Guarda, di cui tu ti fide, *rispose con dispetto: ancor tu strilli allo sproposito come Caronte? Di questi sentimenti rotti e dimezzati vedi la osservazione terza del Padre d'Aquino al C.* 4. *dell' Inferno. Questi due versi:* Vuolsi così ec. *son quei medesimi detti già da Virgilio a Caronte nel Cant.* 3.

A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto [15] pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce [16] muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La [17] bufera infernal, che mai non [18] resta,

15 Pianto *dal* plangere *latino in significato di lamento con alte grida innalzato alle stelle. Così il Petrarca con nobil traslato:* Dove rotte dal vento piangon l'onde: *ed il Casa:* Di cui piangendo ancora sono roco.

16 *Per figura, privo di luce.*

17 *Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia nè neve, contentandosi di una furia impetuosa di vento che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi.*

18 *Non resta mai, non perchè non rifinì mai di soffiare, perchè tosto dirà:* Mentre che 'l vento, come fa, si tace, *ma perchè sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore: e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del* vix unquam *del P. d' Aquino per addolcire, come dic' egli, la contraddizione di quei due versi ch' è solamente verbale, ed apparente.*

Mena gli spirti con la sua [19] rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla [20] ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion [21] sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan [22] l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

19 *Col trasportarli via a forza.*

20 *Spiega il Vellutello:* Avanti a quella rovinosa bufera. *Ma se questa rabbiosa bufera è quella appunto, che li trasporta, come può intendersi in questo modo? Meglio il P. d' Aquino, seguendo il Daniello, l' intende per quella apertura, e rottura, che il Poeta finge essersi fatta fin al centro della terra, quando gli Angeli ribelli giù dal Cielo precipitarono, ed ha le sponde di sassi acuti e rotti: e però i lussuriosi, quando dalla bufera portati arrivano dinanzi a quel precipizio, gridano, e bestemmiano la Divina Giustizia, e onnipotenza, per tema di esservi da quella furia di vento sbattuti e gittati.*

21 *Sottopongono all' appetito sensuale.*

22 *E come le ali proprie trasportano un gran branco di storni. Questa voce* storneo *nel gran vocabolario non ce la trovo ancor registrata.*

Di qua, di là, di giù, di su, gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor 23 lai,
  Facendo in aer di se lunga riga,
  Così vid' io venir, traendo 24 guai,
Ombre portate dalla detta briga,
  Perch' io dissi, Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli 25 allotta,
  Fu 26 imperadrice di molte favelle:
A vizio di lussuria fu 27 sì rotta,

23 *Cantando i lor lamenti, e disponendosi per aria in lunga fila.* Lai *son propriamente quelle voci, che mandan fuori in volando gli uccelli, e ritengono un tuono di pietoso e lamentevole; onde acconciamente dice il Boccaccio:* Lai vengon chiamati da Dante i lor versi dolorosi e tristi.

24 *Mandando fuori grandi stridi ad alta, e pietosa voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa briga di quell' aria turbinosa.*

25 *Allora.*

26 *Cioè signoreggiò molte varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue: o pure fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.*

27 *Così sfrenatamente dedita.*

Che libito 28 fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, 29 che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise 30 amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:

28 *Che per legge stabilì, e promulgò che a ciascuno quello che più gli piacesse in questo genere di cose gli fosse lecito: e ciò fece per torre da se, o sminuire il vituperio, in ch'era incorsa nell' amore incestuoso del proprio figliuolo. Questa è Semiramide, di cui dicono l' istorie che nell' Imperio successe a Nino Re degli Assirj suo sposo, dopo averlo fatto morire.*

29 *Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a' tempi nostri de' Turchi, da poi che se ne insignorì Selim padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea, e la Babilonia, che fu Reggia del Soldano, è quella di Egitto, detta altramente il Cairo. Soldano in Lingua Caldea vuol dire ciò, che nel nostro idioma Sovrano, supremo Principe, che dispoticamente senza alcuna dipendenza comanda.*

30 *Si uccise per la smania amorosa, vedendosi tradita, ed abbandonata da Enea, per cui si era di Sicheo una volta sì caro dimenticata, ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Pe-*

Poi è 31 Cleopatras lussuriosa.
Elena 32 vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che 33 con amore al fine combatteo.
Vidi 34 Paris, 35 Tristano; e più di mille

trarca nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nominarlo riprende Dante, e restituisce a Didone la fama toltale e dal latino Poeta maestro, e dal Poeta toscano discepolo, là dove canta: Taccia el volgo ignorante: io dico Dido, Che studio di onestade a morte spinse, Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido.

31 *La famosa real cortigiana di Egitto per cui Antonio ripudio Ottavia.*

32 *Elena da Paride rapita a Menelao Re di Sparta suo sposo, a conto della quale furono al mondo tante tempeste.*

33 *O allude all' amore a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere, o all' amor portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell' atto di sposarla a tradimento ucciso: e non all' amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c' infrasca ancor questo, che ciò fu la prima prodezza di questo Eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combattè alla fine con amore opprimendo i Trojani, per vendicare l' amato Patroclo ucciso da Ettore.*

34 *Quello che rapì Elena.*

35 *Tristano nipote di Marco Re di Cornovaglia nella gran Brettagna il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della Reina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto*

Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi 36 smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei 37 a que' duo, che 'nsieme vanno,
  E paion sì 38 al vento esser leggieri.
Et egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor gli prega,
  Per quell'amor 39 ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli 40 piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,

in fallo con essa, fu dal Re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima a parte a parte trafitto.

36 *Ne rimasi per isbigottimento confuso.*

37 *Riscosso da quel principio di smarrimento e perfettamente rientrato in me.*

38 *Così poco contrastare con l'impeto del vento, ed esser più facilmente, e velocemente degli altri trasportati.*

39 *Per quell' amore che li moveva e menava unitamente congiunti insieme. Ei vien posto per* essi; *e quantunque* ei *sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale* eino *da* ei, *come da* egli *diciamo* eglino, *si è piuttosto il Poeta voluto valere di* ei *ancor nel plurale.*

40 *Li volta e avvicina verso noi.*

Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal 41 voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso 42 grido.
O 43 animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai, per l'aer 44 perso,

41 *Volonterose, richiamate a quello dall'avida brama di riveder la lor prole.*

42 *Fu sì efficace quell'affettuoso scongiuro,* per quell'amor, che vi mena; *essendo credibile che in cosa, la quale tanto premevale, obbedisse al maestro come vien qui accennato, quantunque non sia sopra espresso, e forse lo passa il Poeta sotto silenzio per non annojare con quella rincrescevole ripetizione. Con più disinvolto artificio il traduttore latino non lo fa dire a Virgilio, ma lo presuppone da esso già detto: ecco i versi che son ben degni d'esser riferiti:* Aggredior: pars admonuit, quo carmine Vates: Oh agite unanimes animae, quas ipsa volutat Poena pares, fandi est si copia. sistite cursum.

43 *Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di grazia e benignità.*

44 *Color misto di rosso e nero, ma che dà più nel nero, come l'azzurro scuro dell'aria poco illuminata, e dell'acqua che ha molto fondo.*

Noi, che tignemmo 'l mondo di 45 sanguigno,
Se 46 fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel, ch'udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la 47 terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor 48 gentil ratto s'apprende,

45 *Fummo svenati e bagnammo la terra del nostro sangue.*

46 *Amico a noi, e non con noi sdegnato.*

47 *Ravenna situata presso al Mare, dove il Po scarica le sue acque, per cessare del corso insieme co i fiumi ch' entrano in lui, o per aver con quei fiumi pace, giunto al mare; giacchè fino che non vi arrivi, lo inquietano continuamente spingendolo: o perchè giunto al mare, ove esso insieme coi fiumi che sboccano nel suo letto, correndo tende, come a suo termine, finalmente riposi, dicendosi volgarmente i fiumi aver pace nel mare.*

48 *Il Boccaccio vieta il pigliar quel* Gentile *in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce e naturalmente disposto ad amare, potendo valere questa facilità ad intenerirsi per qualche discolpa del grave fallo.*

Prese 49 costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, 50 ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor 51 condusse noi ad una morte:
Caina 52 attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.

49 *Fe' innamorar costui del mio bel sembiante e della mia leggiadra persona che dal mio marito mi fu tolta, quando egli mi uccise; e la maniera barbara e sconcia, con cui fui uccisa, mi accuora ancor adesso ricordandomene, perchè di un colpo solo col drudo unita: o pure non mi dispiace, nè mi è cagione di pena l'avermi egli amato, ma il modo sregolato di quell' amore. Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta Signore di Ravenna, dal Padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, valoroso, ma deforme della persona: che però innamorata di Paolo suo cognato, Cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell'adulterio incestuoso.*

50 *Cioè, che vuole che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chi che sia.*

51 *Ad una morte medesima estinti da un istesso colpo.*

52 *Ma* Caina, *luogo deputato nell'Inferno per quelli che uccidono a tradimento i suoi congiunti, detto così dal fratricida Caino, aspetta, e*

Da ch'io 'ntesi quell' anime 53 offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso! 54
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno 55 tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 56

ata preparato per l'empio fratello, e crudel marito che ci trucidò.

53 *Latinismo poetico per* offese, *e piuttosto offese, che punite e castigate le dice vinto dalla compassione dell' appassionato loro amore infelice.*

54 *Risponde a Virgilio che gli aveva detto:* Che pense? *con questa esclamazione di compassionevol dolore.* Lasso *è sincope di* lassato, *e significa straccò, stanco, fiacco; e se ciò per afflizione di animo avvenga, vale infelice, misero, meschino.*

55 *Infelice, facendomi provare per compassione i vostri mali, e pietoso.*

56 *Come vi palesaste quell' amore segreto in modo che scambievolmente venisse riconosciuto, quando prima sol dubbiosamente scoprivasi a*

Et ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo 57 dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, 58 per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza 59 alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse

qualche men sicuro e non certo segno, procedendo cautamente e guardinghi?

57 *Più tosto che di Virgilio, l' intendo di Boezio; il di cui libro* de Consol. Philos. *era familiare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della pros. 4. l. 2.* In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem. *I passi di Virgilio che dal Landino vengono qui riportati e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito, che non porta la spesa, nè è pregio dell' opere il riferirli.*

58 *Essendo oziosi, e senz' altro divertimento, leggevamo di Lancillotto Cavaliere celebrato ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato* Tavola ritonda, *ch' era in prezzo ai tempi di Dante) com' egli invaghito di Ginevra giunse al suo intento.*

59 *O l' uno dell' altro, o che altri sopraggiungesse.*

Quella 60 lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo 61 il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, 62 che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto 63 tremante.
Galeotto 64 fu il libro, e chi lo scrisse:

60 *Quella lezione ci spinse a riguardarci amorosamente, e ad impallidirci e mutarci di colore.*

61 *La bocca ridente di Ginevra.*

62 *Paolo: nè dice, non fia diviso, come se di ciò lamentandosi si querelasse per desiderio che abbia di questa separazione: lo dice per compiacenza godendo, che non sia mai ciò per avvenire; quantunque non perchè ne traesse piacere, data l' era tal compagnia, ma perchè avesse sempre davanti agli occhi la cagione funesta della sua pena eterna.*

63 *Per non esser certo del mio animo, e per esser effetto connaturale di quella passione il commuover così in simil circostanza.*

64 *Galeotto nome proprio di uomo che fu l' infame sensale tra Ginevra e Lancillotto. Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire, che quell' impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d' intrighi d'*

Quel 65 giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre 66 che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com' io morisse,
E 67 caddi, come corpo morto cade.

amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi.

65 *Accenna ciò che avvenisse, con modestia, e miglior garbo di Virgilio, quando tocca gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Felicemente il P. d' Aquino trasporta:* Distulimus post hæc sontes evolvere chartas. Sontes? heu miseram! gravius nocuere remotæ: *sicchè a chi interrogasse:* quid tum? *si potrebbe rispondere il* quid, quid tum, fatue? *di Terenzio.*

66 *Mentre disse Francesca, piangeva Paolo.*

67 *Verso espressivo di quel* cadere.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, al ritornare in se stesso, nel terzo cerchio dell'Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al 1 tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de'duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, 2 come ch'io mi muova,
E come ch'i' mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo 3 cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:

1 *Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l' uso della mente che turbata e mesta per la compassione di Paolo e Francesca non poteva esercitare le sue funzioni, ed era rimasa come annebbiata all'oscuro.*

2 *Ovunque io mi volga, muova, e guardi.*

3 *Il cerchio della pioggia ove si puniscono i golosi.*

Regola, 4 e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, et acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si 5 riversa:
Pute 6 la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e 7 diversa,
Con tre gole caninamente 8 latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, 9 et atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia 10 gli spirti, gli scuoia, et isquatra.

4 *Nè varia mai misura, nè qualità.*
5 *Cade giù con gran rovina.*
6 *Puzza che appesta.*
7 *Strana, deforme, mostruosa, di nuova foggia.*
8 *Abbaja sopra i sommersi, e ammemmati nel puzzolente fango, dall' acqua, neve, e grandine cagionato.*
9 *Di color nero, ed orrida.*
10 *Gli scortica co' graffi la pelle, e li lacera, gli squarta, li fa in brani. Questo* isquatra *non lo ha ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca.* (*)

(*) Se il P. Venturi avesse cercato, come dovea, nel Vocabolario della Crusca, *squatrare*, si sarebbe risparmiata questa nota e questo suo abbaglio. *(N. dell' Ed.)*

Urlar [11] gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi [12] spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran [13] vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio, distese le sue [14] spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,

11 *Mettono strida simili all'urlo de' cani per l'impeto, onde dalla pioggia mista con grandine vengono percossi e flagellati.*

12 *E mutano spesso fianco i miseri sciaurati, stati sempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoscendo che il ventre.*

13 *Lo dice verme, perchè nato, e nutrito in quella sozza putredine: o vuol dire Serpente, come lo chiamò Tib. Eleg. 3. lib.* 1. Tum niger in porta Serpentum Cerberus ore stridet. *Al Bulgarini non va molto a grado l'applicazion di tal voce, come troppo per quel mostro sproporzionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia, comportandosi solamente in certi spiriti sopraggrandi questo signorile disprezzo delle minuzie, compensando di tratto in tratto con passi d'eccellenza incomparabile ogni trascuraggine sonnacchiosa.*

14 *Spanna è propriamente la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso: slargò prima, e ben distese le mani, poi strettele in pugno raccolse della terra.*

Le gittò dentro alle bramose [15] canne.
Qual è quel cane, ch'abbaiando [16] agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch' [17] adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor [18] vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, [19] ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

15 *Delle tre gole.*

16 *Brama per gran fame il cibo, e cessa di abbajare quando l' addenta.*

17 *Abbassa, deprime, fiacca; così il Volpi: fa che si umilino e si arrendano, così Daniello; Landino, e Vellutello spiegano: raguna, e ristringe insieme in un luogo; e se non vi sia quest' ultima dichiarazione in disgrado, quell'* adona *vi starà in luogo d'* aduna, *come poco sopra* agugna *in cambio d'* agugna.

18 *Sopra la loro qualità spirituale incorporea che toccar non si può, nè è ai sensi soggetta; e pure ha tutta la sembianza di uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.*

19 *Subitamente, tostamente: qui è avverbio, non adiettivo.*

O tu, che se' per questo 'nferno [20] tratto,
Mi disse, [21] riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, [22] fatto.
Et io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia [23] mente,
Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, et a sì fatta pena,
Che s'altra è [24] maggio, nulla è sì spiacente.
Et egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già [25] trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste [26] Ciacco:

20 *Condotto e guidato.*

21 *Se te ne ricordi, che te ne puoi ricordare; o se mi hai conosciuto, come conoscer mi potevi, essendo prima tu nato che io morto.*

22 *Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no.*

23 *Trasformandosi di sì fatta maniera il sembiante.*

24 *Che se nell'Inferno vi sono altre pene più acerbe, niuna certamente è tanto spiacevole e schifosa rispetto al fetore e alla viltà.*

25 *Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosta ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.*

26 *Ciacco in Lingua fiorentina si dice il porco; e l'usò in questo significato non solo il Boc-*

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno,
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi [27] pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che [28] verranno
Li cittadin della città partita;
S' [29] alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Et egli a me: Dopo lunga [30] tenzone,

caccio, e l' Ariosto, ma fino il gentilissimo Guarini nella Tragicommedia. Qui si litiga, se dopo la parola Ciacco ci vadano, o no i due punti: Vedilo, se vuoi presso i Critici: io passo innanzi; che più tempo bisogna a tanta lite. E se a te pure ciò poco cale, leggi più tosto di questo Ciacco *un gravoso fatto raccontato dall' Imolese.*

27 *Aggravandomi, ed opprimendomi il cuore l' afflizione che mi pigliò del tuo affanno.*

28 *Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa?*

29 *Ci si sottintende: Dimmi, se in quella vi è alcuno.*

30 *Contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.*

Verranno al sangue, e la parte [31] selvaggia
Caccerà l'altra [32] con molta [33] offensione.
Poi appresso convien che [34] questa caggia
Infra [35] tre soli, e che l'altra [36] sormonti
Con la forza di tal, che testè [37] piaggia.

31 *La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, de' quali era lo stesso Dante, detta selvaggia dal Poeta, perchè n' era Capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora nuova, e poco avanti venuto di Acone, e da i boschi di Val di Nievole.*

32 *L'altra opposta de' Neri, di cui era Capo Corso Donati di nobiltà antica e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, per il suo troppo fasto, amato.*

33 *Facendone gran torti e oltraggi.*

34 *Questa de' Bianchi ceda e sia scacciata.*

35 *Dentro lo spazio di tre anni solari.*

36 *Predomini.*

37 Testè *qui non significa poco fa, avanti, ma ora, in questo punto.* Piaggiare: *M. della Casa nel Galateo l'usa per adulare, e qui significherebbe lusinga, fa l'amico e finge, mosso da comune amore, di voler accordare le parti con soddisfazione di ambedue. Ma qui dice il Volpi esser metafora tolta da' nocchieri, che per paura delle tempeste non si arrischiano di avanzarsi in alto mare e vanno costeggiando piaggia piaggia; e questa è l'opinione ancora del Buti: ma io più tosto approvo, come l'intende il Daniello: sta fermo nelle spiaggie della marina, o riposa aspettando il vento favorevole*

Alto [38] terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come [39] che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son [40] duo, ma [41] non vi sono 'ntesi:

per ingolfarsi; e significherebbe di taluno che adesso sta quieto e pacifico, nè mostra d' interessarsi e di volersi ingerire, per poi di questi torbidi approfittarsi.

38 *Questi è Carlo Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo senza terra, che pregato da i Neri discacciati di Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà e dominerà superbamente.*

39 *Se bene quel partito e se ne crucci e sdegni, e ne riceva onta ed offesa, e tenti di scuotere il giogo. La comune però spiegazione de' Comentatori, Landino, Daniello, Vellutello, e l' Imolese, ec. riferisce quel* n' adonti *allo stesso Ciacco, dandosi così a conoscere di essere dalla parte Bianca.*

40 *Chi siano questi due giusti, qui non si dice. Guida Frate Carmelitano asserisce essere stato Dante stesso, e Guido Cavalcanti: altri essere stato più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l' intero capitolo: il Vellutello, ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina, e umana intendono.*

41 *Non vi è chi lor dia retta, li lascian cantare e predicare al vento.*

Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono;
Et io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata 42, e 'l 43 Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' 44 a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l 45 ciel gli addolcia, e lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:

42 *Di questi Soggetti si darà notizia a i loro luoghi, quando il poeta li troverà.*

43 *Vogliono, che a questo verso nel pronunziarlo debba sopprimersi quell'* io, *sicchè si pronunzi* Tegghia, *come l'* ja *di Pistoja in quel del Petrarca nel Trionfo d' Amore:* Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.

44 *Si applicarono al bene. Alcuni credono che il Poeta ciò dica per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere tra' più gravi tormenti; ma è più probabile che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizj, potea dubitare, ed aver molto desiderio di risapere, se più di forza avessero avuto quelle per sollevarli, o questi per deprimerli.*

45 *Li fa il Cielo beati fra dolcezze, o miseri fra le amarezze l' Inferno.*

Diverse colpe giù gli aggrava al 46 fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi 47 rechi:
Più 48 non ti dico, e più non ti rispondo..
Gli diritti occhi torse allora in 49 biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più 50 non si desta,
Di qua dal suon dell' angelica tromba,

46 *Vi è chi legge:* Di colpe il peso giù gli aggrava al fondo, *e torna meglio, non essendo così necessario ricorrere alla licenza usata talora fra i Greci dagli Attici di porre il singolare per il plurale*, e aggrava *per* aggravano.

47 *Facendo sovvenire di me a i miei conoscenti, ed amici, con rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.*

48 *Non manca chi incolpi il Poeta, per aver fatto fare un discorso sì serio, ed aver messe in bocca tante predizioni ad una persona sì scostumata e sì vile; ma non è questo il luogo di discolparlo.*

49 *In storti e stralunati; come i compagni suoi che per aver preferito le gozzoviglie alla virtù ed onesta civiltà, stavano gittati in terra col volto sul fango.*

50 *Non si alzerà più da giacere sino al dì del Giudizio universale, quando l' Angelo col suono della tromba risveglierà i morti.*

Quando 51 verrà lor nemica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà 52 quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e 53 della pioggia, a passi lenti,
Toccando 54 un poco la vita futura;
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì 55 cocenti?
Et egli a me: 56 Ritorna a tua scienza,

51 *Verrà l'Eterno Giudice con sovrana podestà che in lor danno eserciterà condannandoli, e però da essi odiata.*

52 *Udirà quella sentenza di maledizione che gli rimbomberà sempre per tutta l'eternità all' orecchio.*

53 *Dell'ombre rivoltate e imbrattate nelle lorde sozzure di quel loto.*

54 *Parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il Giudizio universale.*

55 *Come sono adesso, i medesimi, uguali.*

56 *Ricordati di quella sentenza di Aristotele che tu suo seguace hai abbracciata per tua, la quale dice che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfe-*

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo 57 al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

zione dell' uomo ch' è la soprannaturale, con tutto ciò di là dal Giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell' anima col corpo, di quel che sia ora di qua, e avanti di esso Giudizio, mentre l' anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di essere in maggior pena allora, che adesso: però S. Agostino: Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudia, et malorum tormenta majora erunt, *per essere i corpi di questi tormentati, e i corpi di quelli glorificati.*

57 *Arrivammo al passo, dove si scende nell' altro cerchio che resta sotto.*

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell'Inferno, in cui vede i Prodighi, e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano, e co'denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d'un'alta torre.

Pape 1 Satan, pape Satan 2 aleppe,
Cominciò Pluto con la voce 3 chioccia:
E quel savio 4 gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: 5 Non ti noccia

1 *È interiezione latina di ammirazione, e per mostrare maraviglia maggiore, e insieme timore, si replica, chiamandosi in ajuto il Principe de' Demonj al vedere un corpo vivo.*

2 *Interiezione di dolore, essendo per altro l'* aleph *dell' alfabeto ebraico, che corrisponde al nostro* ah *voce di dolore, con un po' di variazione per la rima: così il vocabolario della Crusca all'una e l'altra voce.*

3 *Rauca, che imita il suono della voce della gallina, mentre è chioccia o biocca, come si dice a Roma.*

4 *Cioè Virgilio.*

5 *Non ti lasciare avvilire dalla paura; che*

La tua paura; che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non [6] è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo [7] strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber [8] fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta [9] lacca
Prendendo più della dolente ripa,

per quanta forza egli abbia, e tutta la metta fuori, non ti potrà impedire lo scendere questo balzo di monte, e questa rupe, o ripa scoscesa.

6 *Non è nostro capriccio, ma volontà divina il visitar che facciamo, questo oscuro abisso.*

7 *Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. Strupo per stupro a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine Scritture, che la ribellione del popolo ebreo, e l'idolatria sogliono chiamare col nome di adulterio, o fornicazione.*

8 Fiacca *non è in attivo significato; ma in sentimento di neutro passivo* si fiacca.

9 *Ripa, piaggia, china; scendendo più giù, e più inoltrandoci nel quarto cerchio.*

Che 10 il mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! 11 tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa 12 sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange 13 con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente 14 riddi.
Qui vid'io gente, più ch'altrove, 15 troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli

10 *Che in se contiene tutti i vizj dell' Universo che sono dall'avarizia partoriti, o da quella non van disgiunti: o pure tutte le pene del mondo.*

11 *Stiva, ammucchia, e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene!*

12 *Ne strazia, e lacera malmenandoci e conciandoci sì male, e* scipa *dice forse per forza della rima, volendo dire* sciupa, *quantunque trovisi usato questo verbo in significazione ancora d'abortire;* e scipatore, e scipazione *derivati da esso.*

13 *Con quella di Scilla, con cui furiosamente scontrandosi si urta.*

14 *Si aggiri intorno, come coloro che ballano in tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Belcolore.*

15 *Oltre ogni numero.*

Voltando pesi 16 per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia 17 pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: 18 Perchè tieni, e perchè burli?
Così 19 tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro 20 ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Et io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur 21 cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

16 *A forza di petto con quello spingendoli.*

17 *E in quel luogo dove da' due estremi venendo s' intoppavano insieme urtandosi e percuotendosi.*

18 *Perchè ritieni avidamente quel che decoro, o giustizia vuole che ad altrui dia? rinfacciava il prodigo all' avaro, e l' avaro al prodigo: perchè butti, e non tieni conto della roba, e non la stimi? Il Landino intende burlare per bujare, che in Aretino vuol dire gettare: la Crusca spiega dispregiare.*

19 *Ciascuno tornava indietro per la sua via, per la quale era venuto.*

20 *Il dispettoso ed obbrobrioso verso, e la solita canzone di oltraggio.*

21 *Chierici, o Sacerdoti che hanno la chierica.*

Et egli a me: Tutti quanti fur 22 guerci
Sì della mente 23 in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro 24 l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove 25 colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo 26 soperchio.
Et io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Et egli a me: Vano pensiero aduni:
La 27 sconoscente vita, che i fe' sozzi,

22 *Ciechi della mente, e stravolti.*

23 *Che nella vita su nel mondo non fecero spesa alcuna con la dovuta e giusta misura, ma o peccarono nel troppo, come i prodighi, o nel poco, come gli avari.*

24 *Lo dimostra gridando e urlando quel* tieni, e burli, *con voce rabbiosa, quando si scontrano a i due punti del cerchio.*

25 *Separa e disgiunge il vizio all' altro contrario, cioè la prodigalità, e l' avarizia, quando ciascuno torna indietro per il suo mezzo cerchio.*

26 *Soverchio, il troppo, l' ultimo suo eccesso.*

27 *L' ignobile e oscura vita che li fe sordidi,*

Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo 28 cozzi:
Questi 29 risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal 30 dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro:
Or puoi, figliuol, veder 31 la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che 32 l'umana gente si rabbuffa;
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime 33 stanche
Non poterebbe farne posar una.

fa che siano ora sconosciuti, senza nome e senza fama.

28 *A questi urti e cozzi che si danno scontrandosi.*

29 *Gli avari col pugno chiuso; i prodighi co i capelli tosati.*

30 *Lo scialacquo, e la tenacità ha fatto che perdano il cielo: o pure ha loro tolto l'uso de' beni mondani, belli di sua natura, e gli ha condannati a questi cozzi che quanto sian penosi li vedi, senza che io stia ad abbellirli ed amplificarli con parole.*

31 *Baja e vanità de' beni di poca durata.*

32 *A conto de' quali si mette in iscompiglio e si azzuffa.*

33 *Stanche e dall'affannosa carriera, e dal-*

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa fortuna, 34 di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo 35 ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
  Or vo', che tu mia sentenza 36 ne 'mbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li Cieli, e 37 diè lor chi conduce,
  Sì 38 ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente 39 agli splendor mondani
  Ordinò general ministra, e duce,

li sforzati urli, e dal penoso rivolgere quei gravi pesi.

34 *Che hai nominato così di passaggio.*

35 *A sua disposizione, in sue mani, o in sua balìa.*

36 *Apprenda con avidità, come il cane abbocca la fiera.*

37 *E diede a ciascun cielo una intelligenza motrice che lo conducesse con inalterabile ordine.*

38 *Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.*

39 *Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una intelligenza regolatrice che noi chiamiamo fortuna.*

Che 40 permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella 41 provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser 42 veloce,

40 *Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl'imperj, e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che l'umana destrezza, e l'accorto provvedimento de' Savj possa cautelarsi e impedirla: e quindi è, che una parte d'uomini fiorisce e comanda; l'altra languisce, decade e serve, secondo che ne pare a costei di stabilire: obbedendo tutti per necessità al suo inappellabile giudizio, occulto a noi, come il serpe tra l'erbe nascosto che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.*

41 *Provvede e consulta, giudica e sentenzia e procede all'esecuzione in queste cose soggette al suo impero; come ne' cieli, ed altre cose loro subordinate le altre Intelligenze regolatrici che vi presiedono.*

42 *Frettolosa nelle sue mutazioni, o perchè segue per regola la veloce mutazione de' cieli; o*

Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto 43 posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con altre prime creature lieta
Volve 44 sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai 45 a maggior pieta:
Già ogni stella 46 cade, che saliva
Quando mi mossi; e 'l troppo star si vieta.

perchè le tante morti, e i nuovi nascimenti degli uomini l'obbligano a variar vicende, ed a far nuove distribuzioni senza posa e rispetto.

43 *Con parole villane oltraggiata e bestemmiata da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare; perchè fu grazia ciò che li lasciò godere; e non è ingiuria, se poi se lo ripiglia, essendo suo.*

44 *La sua ruota tra le altre Intelligenze angeliche, senza dar retta alle nostre maledizioni e querele.*

45 *A luogo degno di compassione maggiore, perchè pieno di maggior pena.*

46 *È passata la mezzanotte: giacchè, quando si mossero, era sera, e il giorno se ne andava, onde le stelle che allora dall'oriente su per il nostro emisperio salivano, avendo passato il mezzo del cielo, scendevano verso Occidente. E così Dante spiega quel di Virg. 2. Æn.* Suadentque cadentia sydera somnos.

Noi [47] ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, [48] e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più, che [49] persa;
E noi [50] in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via [51] diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso

47 *Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla ripa opposta che lo divideva dal quinto.*

48 *E rovescia l'acqua in un fossato che da lei sgorga.*

49 *Cioè aveva del rossiccio, ma pendeva più nel nero cupo. Come poi fosser bigie, che vale a dir di color simile al cenerognolo, potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la tinta che chiamasi nero di perso, ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro, quando divengon col tempo negri, smontando il perso, e mancando in modo che viene a perdere quella tintura il fiore e la vivezza del suo colore.*

50 *Andando lungo il fiume a seconda di quelle oscure acque verso la china.*

51 *Cioè difficile ed aspra: così il Landino, e il Vocabolario della Crusca; ma il Vellutello spiega per via diversa da quella che facean l' onde, avvegnachè andassero accompagnati con quelle: ma l'accordare queste due cose non è sì facile.*

Al piè delle maligne piagge [52] grige.
Et io, che di mirar mi stava [53] inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante [54] offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Et anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno [55] pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s' [56] aggira.

52 *Di color nero, dentro cui vi è mescolato un po' di bianco, e dicesi ancora bigio.*

53 *Su l'avvertenza di mirare intentamente e con fissazione.*

54 *Cruccioso.*

55 *Gonfiare in bolle, sobbollire coi sospiri, venendo quell'aria dal fondo alla superficie, come dimostra l'occhio, dovunque esso, o l'acqua si rivolge.*

56 *Come te ne fa accorto l'occhio, ovunque si volga; leggesi in qualche stampa* unque e' s' aggira.

Fitti 57 nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
  Portando dentro 58 accidioso fummo;
Or ci attristiam nella 59 belletta negra.
  Quest' 60 inno si gorgoglian nella strozza,
  Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza

57 *Impantanati nel loto.*

58 *Il P. d' Aquino segue la comune degli Espositori, intendendo per questi gli accidiosi: ma a me piace più l'opinione singolare del Daniello che i più sommersi nelle acque dice esser quelli che in questo vizio dell' ira, quivi punito, peccarono più gravemente; come nel canto 12. fa medesimamente il Poeta de' violenti più affondati nel bulicame: e spiega quel fumo accidioso per un' ira più lenta e più tenace, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di quella per altro più furiosa de' primi moti: e tanto più mi confermo in questa opinione, perchè Dante ha già nel canto* 3. *riposti gli accidiosi ad esser tormentati tra quelli che visser senza infamia e senza lodo, tra la setta de' cattivi a Dio spiacenti ed ai nemici sui, e tra li sciaurati che mai non fur vivi.*

59 *Poltiglia, posatura che fa l'acqua torba de' fiumi gonfi*

60 *Questi versi tristi con suono confuso, qual è quello di chi gargarizza.*

Grand'arco tra la ripa secca,[61] e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al [62] dassezzo.

61 *Così girammo un grand'arco, cioè una buona metà della sozza e fangosa palude tra la ripa arenosa ed asciutta, ed il* mezzo *con l'* e *stretto, cioè il bagnato, il fradicio, non la metà, come spiegano molti, se non voglion dire quel ch'è di mezzo ricoperto di acque tra un cerchio e l'altro.*

62 *All'ultimo, finalmente.*

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla di cui entrata trovarono moltissimi Demonj, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

I' dico [1] seguitando, ch'assai prima,
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar [2] suso alla cima
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Et io rivolto [3] al mar di tutto 'l senno

1 *Seguitando il mio poema e l'incomineiata materia.*

2 *Riguardandone curiosamente la sommità a conto di due piccole fiamme di avviso poste lassù, ed un'altra dalla città di Dite fatta per rendere la risposta, ma quella della città era così distante, che appena l'occhio la poteva discernere.*

3 *Virgilio; perifrasi di quel che tutto seppe, detto di sopra.*

Dissi: 4 Questo che dice? e che risponde
  Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Et egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorger puoi quello, che s' 5 aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda 6 non pinse mai da se saetta,
  Che sì corresse via per l' aer snella,
  Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per 7 l' acqua verso noi in quella,
  Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, 8 Flegiàs, 9 tu gridi a voto,
  Disse lo mio signore, a questa volta:

4 *Che significa: A che fine è fatto?*

5 *Quello che si aspettava, era la piccioletta barca.*

6 *Corda di arco.*

7 *In quella palude delle sucide onde.*

8 *Flegias, essendogli stata violata da Apolline la figliuola, n' arse di tanto sdegno, che diè fuoco al di lui tempio in Delfo; e da quello però con le saette fu ucciso e all' Inferno cacciato; ove finge Dante, che sia il nocchiero che guida l' anime alla città di Dite.*

9 *Questa volta t' inganni, e ti rallegri indarno: non ci averai teco, come speri, tormentati in Dite, ma solo ci averai su la barca, finchè passiamo questa palude.*

Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e [10] poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'i' fui dentro, [11] parve carca.
Tosto che 'l duca, et io nel legno fui,
Segando [12] se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta [13] gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni [14] anzi ora?

10 *E conosciutolo se ne rammarica e duole.*

11 *Aggravata, perchè Dante aveva corpo, e Virgilio no: imitazione del* gemit sub pondere cymba *di Virgilio.*

12 *Tagliando e dividendo le acque; perchè essendo allor fuor del solito carica di un corpo non aereo, come gli altri di quelle anime, si profondava più.*

13 Gora *propriamente è il canale, per lo quale si dirama l'acqua da' fiumi, perchè correndo faccia voltare i molini, ma qui l'epiteto* morta *la determina a significare l'acqua stagnante della palude.*

14 *Prima di morire.*

Et io a lui: [15] S'i' vegno non rimango;
 Ma [16] tu chi se', che sì se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi, che son un, che piango.
Et io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani;
 Ch'io ti conosco, [17] ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
 Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà [18] con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
 Baciommi 'l volto, e disse: [19] Alma sdegnosa,

15 *Se io vengo, non ci vengo per restarvi, e rimanervi al tormento, com'è toccato a te. A torto dal Daniello è riprovato questo modo di dire come basso, e da persone idiote che sciapitamente contrastino, qual sarebbe quel modo di dire: se io siedo, non corro; siccome apparisce dalla spiegazione più giusta: nel senso del Daniello pare, che l'abbia inteso il P. d'Aquino trasportando,* non isthaec novisse tuum est.

16 *Non perchè non si volesse per vergogna scoprire; ma per dargli una risposta dispettosa.*

17 *Ancorchè sii tutto imbrattato di fango.*

18 *Cioè rabbiosi, iracondi.*

19 *Anima ben nata, e di giusto sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la donna che di te rimase gravida, e però vestendosi e cingendosi cingeva te stessa, e te ancora ch'eri nel suo ventre.*

Benedetta colei, che 'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà [20] non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in [21] brago,
Di se lasciando [22] orribili dispregi.
Et io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Et egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu [23] sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose [24] genti,

20 *Questo verso è come tra parentesi, il senso può essere: non è bene, che fama orni la sua memoria rammentandolo; o veramente, tra tanti vizj non ebbe virtù alcuna che sminuisse con qualche buon nome la sua ignominia.*

21 *Nella mota e nella broda del pantano.*

22 *A quelli che sopravvivono, i quali offesi quanto meno in vita di questi tracotanti ed altieri si attentano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.*

23 *Goderai del desiderio avuto, quando tutto contento lo vedrai appagato.*

24 *Agli altri arrabbiati che lì penavano.*

Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo 25 Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' 26 denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma 27 negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch' 28 io avanti intento l' occhio sbarro;
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' 29 gravi cittadin, col grande stuolo.
Et io: Maestro, già le sue 30 meschite

25 *Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli, un de' rami degli Adimari ricchissimo e potentissimo; ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore.*

26 *Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.*

27 *Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolorosa.*

28 *Verso quella parte davanti con attenzione apro bene e spalanco gli occhi, donde la voce usciva.*

29 *Con quelli più aggravati da pene, e però i più considerabili con altra infinita turba più mitemente punita.*

30 *Meschite son le Moschee e tempj de' Turchi: qui si pigliano per le fabbriche più alte, con torri e campanili.*

Là entro certo nella valle [31] cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; et ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentr' all'alte fosse,
Che [32] vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che [33] ferro fosse.
Non senza prima far grand' aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più [34] di mille in su le porte
Da Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

31 *Discerno.*
32 *Circondano la città.*
33 *Alcuni spiegano, che il ferro fosse le mura, volendo che ferro sia primo caso, per non ricorrere alla discordanza attica rammemorata già in altro luogo, in virtù della quale si pone il* fosse *singolare retto da* mura *in luogo del* fossero *plurale, che meglio accorda.*
34 *Demonj dal cielo con Lucifero in quell' abisso precipitati dicevano tra loro con rabbia.*

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la [35] folle strada:
Pruovi, [36] se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch'[37] io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di [38] sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,

35 *Che follemente e stoltamente tentò intraprendere.*

36 *Provi un poco, se sa, e se li riesca all' ardito di ritornare soletto e scompagnato da te che gli hai fatta la guida per istrada sì oscura e intrigata, al suo mondo, o pure provi, se sa far nulla, cioè faccia pure quanto può e sa fare; che tu ne rimarrai qui con noi.*

37 *Al luogo, d'onde mi era partito prima di intraprendere l'arrischiato cammino: tanto mi pareva difficile e tanto io mi era scuorato.*

38 *Cercano i Commentatori, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare; ma pure contando le fiere per tre pericoli e poi Caronte, Minos, Cerbero, Plutone, Flegias, Filippo Argenti che gli si presentaron avanti minacciosi, e l'atterrirono, il computo tornerebbe;*

Non mi lasciar, diss'io, [39] così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam [40] l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, [41] da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo [42] basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, et io rimango in forse,
Che [43] sì, e nò nel capo mi tenzona.

e se il contare le fiere per tre incontra qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in luogo dell' indeterminato, sicchè voglia dire: da tanti, o da molti pericoli più e più volte.

39 *Abbandonato di ogni soccorso e guida, smarrito di animo.*

40 *Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal mio piede, e ricalcandole ritorniamo via.*

41 *Da sì potente signore ci è stata conceduta questa grazia, quale è Dio che non la può rivocare o impedire chi che sia.*

42 *Quaggiù nell'Inferno.*

43 *Che il sì tornerà, o il no non tornerà contrastavano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a chi de' due più tosto credere.*

Udir non pote' quello, 44 ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi 45 guari,
Che 46 ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E 47 rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, 48 e dicea ne' sospiri:
Chi 49 m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la 50 pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.

44 *Ciò che disse a quei Demonj Virgilio.*
45 *Molto spazio di tempo.*
46 *Ciascuno di quei Demonj a gara tra loro e di tutta carriera tornarono indietro, facendo a chi poteva rientrare il primo nella città, per vietare a Virgilio l'ingresso, e gli chiusero le porte in faccia.*
47 *Ritornò a me con passi lenti a guisa di chi pensa e si vergogna con volto sommesso e guardatura priva e spogliata di ogni vivezza ed ardire.*
48 *E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri: o pure, e i suoi sospiri parea che dicessero.*
49 *Cioè l'entrata in questa città di dolori.*
50 *Il preso impegno, chiunque sia quello che dentro si aggiri e si affatichi per far difesa*

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già 51 di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi 52 senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Questa loro sfacciata presunzione non è nuova; che la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta che abbiam passata al principio del viaggio, la quale allora sforzata è restata fino al dì d' oggi senza serratura alcuna; ed è quella, su la quale, se ti ricordi, vedesti tu quella iscrizione di oscuro e smorto colore scritta: Per me si va ec. *Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando mal grado tutto l' Inferno che invan se gli oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Il P. d' Aquino e Daniello che non vogliono a questa ricorrere, ma spiegarla del passarvi che fecero Dante e Virgilio, non accordano molto i lor sensi con queste parole, e col non avere avuto questi Poeti in quel passaggio contrasto alcuno.*

51 *Di qua da quella porta ch' egli ha già passata, scende la piaggia ch' è erta a chi sale, china a chi scende*

52 *Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l' Angelo mandato da Dio, che ne aprirà forzatamente le porte della città di Dite, e farà restare sco..ata la loro tracotanza.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dopo aver vedute le tre furie infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

Quel 1 color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento 2 si fermò, come uom, ch' ascolta;

1 *Quel pallore con cui la paura mi colorì il volto, quando vidi tornare a me Virgilio confuso e da quei Demonj scacciato, fece sì, che Virgilio osservandolo più tosto, cioè più presto, e prima di quel che sarebbe stato, egli ritrasse dentro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme e da sdegno, e rischiarasse la sua faccia richiamandovi il color naturale, e mostrandosi allegro per dar animo, e assicurare viepiù me e sminuirmi la turbazione.*

2 *Se venisse l' Angelo; perchè dove non può servirci l' occhio, adopriamo l' udito: e qui per la ragione che dice, non potevano discernersi le cose lontane.*

Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure [3] a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!

3 *Questo è un passo de' più intralciati, a disgombrare l'oscurità del quale, più di ogni altro dà lume il Gelli, lettur. 4. lez. 8. sebbene nè pur questi somministra luce che basti a diradar queste tenebre. Nasce l'oscurità dal* se non, *che a ragione di sintassi dopo* tal ne s' offerse, *dove situarsi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento del* se non; *non iscorgendosi immantinente ciò che vi manca; come si scorge nella reticenza di Virgilio* quos ego: sed motos. praestat, ec. *Il senso dunque è questo: e pur finalmente converrà che gli ostinati Demonj cedano, e che noi vinciamo la pugna; di tal merito e di tal potere è il personaggio che ci si offerì di ajutarci, cioè Beatrice*, se non .. *cioè se non mentì e ci deluse. Ma trattanto oh quanto mi comparisce tardo l'arrivo dell' Angelo che io aspetto, e che scendeva la piaggia! Io Dante mi accorsi bene, che Virgilio volle ricoprire il cominciato* se non *con altro senso che gli fe' seguire; ma non connetteva troppo con quel* se non, *che restava senso tronco, incominciato, e non compito, con modo di dire perplesso e dubbioso: e se bene poi proseguì avanti, mostrando nel suo dire speranza ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire*

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
  Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch'i' traeva la parola tronca
  Forse a peggior sentenzia, ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista 4 conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che 5 sol per pena ha la speranza cionca?

dimezzato e tronco; forse perchè io interpetrava in peggior senso quel se non *troncò, di quello, in cui l'aveva inteso Virgilio: perchè egli lo disse per una certa espressione di sicurezza, quasi ci volesse un impossibile, per non riuscir nell'impegno; ed io allora l'intendeva, come se fosse un principio di diffidenza, quasi volesse sottintendere*, se non ho errato la strada, se non è vietato a me, e ad ogni altro l'entrar qua dentro: *e però gli mossi questo dubbio, per assicurarmi, se mi ci potea far entrare, e se entratoci, guidar poi mi sapesse. Non pongo le diverse spiegazioni degli altri comentatori, per non allungarmi troppo; tanto più, che non mi pare che si accostino molto a indovinare il senso.*

4 *Conca; perchè descrive l'Inferno in forma d'un vaso che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso, più si ristringe, come è appunto la conca.*

5 *Del primo cerchio che è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci è altra pena che la speranza del Cielo mozza e troncata.*

Questa question fec'io; [6] e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale io vado.
Ver [7] è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di [8] poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar [9] dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

6 *E quegli, cioè Virgilio, rispose; di rado accade che alcun di noi.*

7 *Un' altra volta ci sono stato a forza d' incantesimi costretto, e scongiurato dalla maga Eritone che faceva ritornar a vestirsi l' anime del suo corpo incadaverito. Era costei di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un' anima dall' Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare e suo Padre. Vedi Lucano nel* 6. *della Farsaglia.*

8 *Era morto di poco, lasciando in terra la mia spoglia mortale abbandonata. Qui bisognerà ricorrere all' anacronismo, se basta; essendo cosa certissima che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.*

9 *Dentro quel muro di Dite, per condur su un' anima cavata dal cerchio ultimo dell' Inferno, che da Giuda Scariotto si denomina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca; quello*

Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben [10] so 'l cammin; però ti fa' sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' [11] non potemo entrare omai sanz' ira;
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè [12] l'occhio m'avea tutto tratto,
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avèno, et atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

dico è il più lontano dal Cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale, o dal primo mobile che a tutti gli altri Cieli dà il moto.

10 *Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio; che era il sospetto, se sapesse, o potesse guidarlo, o no; e conferma la data spiegazione a quella oscura terzina.*

11 *Dove entrar non potremo senza giusto sdegno, per l'opposizione fattaci da coloro che dentro stannovi.*

12 *Mi aveva a forza rapito l'anima e il pensiero alla cima infocata della torre; e però poco attendeva a ciò che Virgilio dicesse.*

E quei, 13 che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci 14 Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque 15 a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta 16 per sospetto.
Venga 17 Medusa, sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal 18 non vengiammo in Teseo l'assalto.

13 *Quei, cioè Virgilio, che ben conobbe essere le misere ministre e ancelle di Proserpina.*

14 *Erine le tre furie infernali, che fingono i Poeti esser tre sorelle figliuole dell' Erebo e della Notte, nate ad un parto.*

15 *Dopo avermele additate tutte e tre.*

16 *Per timore che ebbi del lor furore.*

17 *Venga Medusa, e così la convertiremo in sasso. Medusa fu figliuola di Forco Dio marino, donzella di bellissimo aspetto, e vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno nel tempio di Pallade, le fece oltraggio: onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì che chiunque la rimirasse, in sasso fosse convertito: ved. Ovid. lib. 4. Metamorphos.*

18 *Mal fu per noi che non ci vendicammo dell'assalto dato a queste porte da Teseo, dal cui*

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l [19] Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; et egli stessi
Mi [20] volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
(O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto [21] 'l velame degli versi strani.)

ardire impunito ha preso animo di venir ora costui.

19 *La testa di Medusa: ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritornare al mondo dei viventi.*

20 *Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.*

21 *Che in disusata maniera mirabili sentenze ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento che dà il Poeta al Lettore, non è determinatamente per questo Canto, come supposero il Landino e il Vellutello; nè determinatamente per questa Cantica, come pretende il Daniello; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di osservazione, ma egli è per tutta la divina opera: e forse acconciamente in questo luogo più che in ogni altro, come tra parentesi è inserito: acciocchè apprendesse il Lettore in altre incidenze simili a questa (che sembra più povera di dottrina morale e d'ogni*

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso [22] per gli avversi ardori,
Che [23] fier la selva, sanza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.

senso allegorico) a non trascorrerle senza riflessa ponderazione.

22 *Qual suol esser quello di un vento che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli: forse o per antiperistasi, secondo l' antico filosofico linguaggio, o forse perchè generato da' vapori o esalazioni calide e secche (le quali elevate alla region delle nuvole, e' quivi scontrandosi cogli ardori superiori e meteorologiche accensioni, onde si cagioni una repentina grandissima rarefazione, quindi spinte sieno, e ripercosse violentemente) muove furiosamente una parte di aria, la quale mossa, ne muove un' altra parte vicina, e così via via, di mano in mano: o forse il Poeta, secondo l' opinione dei suoi tempi, pensò in questo luogo alla sfera del fuoco, a cui forse potè in parte attribuire certe furie di venti.*

23 *Ferisce senza ostacolo che vaglia a ritenerlo.*

Gli 24 occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
  Del viso su per quella schiuma 25 antica
  Per indi, ove quel 26 fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l'acqua 27 si dileguan tutte,
  Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mille anime 28 distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, 29 ch'al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
  Menando 30 la sinistra innanzi spesso;

24 *Levando le mani che mi teneva davanti agli occhi chiudendomeli, drizza, mi disse, ed attua adesso la virtù visiva che sta nell' incrocicchiamento de' nervi ottici.*

25 *Quella* antica, *non può significare altro che bianca, ed è forse presa dal latino* cana pruina, *o dal* spuma canescere fluctus.

26 *Per quella parte, dove il grosso vapore che si solleva in alto dalla palude, è meno quieto e più denso per l' acqua novellamente commossa dall' Angelo.*

27 *Scappano, e spariscano via finchè ciascuna si aggrappa e ammucchia, ricoverandosi alla proda.*

28 *Disfatte e mal ridotte dalla pena.*

29 *Dove è il varco, e il guado facile.*

30 *Facendosi come vento, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.*

E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, et inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, [31] gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' [32] esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè [33] ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne [34] porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.

31 *Disprezzata, abbietta, o dispettosa.*

32 *Per qual ragione nasce in voi, e si nutrisce?*

33 *Vi opponete e contrastate a quella volontà, a cui non può essere mai tronco, tolto, e impedito il suo fine; cioè alla volontà assoluta di Dio.*

34 *Perchè, secondo che narra Ovidio, volendosi opporre ad Ercole, fu da questo postagli una catena al collo, strascinato fuori dell' Inferno, ed il mento per le percosse date in terra,*

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri [35] appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:
Et io, ch'avea di riguardar disio
La [36] condizion, che tal fortezza serra,
Com'io fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad [37] Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,

il gozzo per la catena avvintagli al collo restò tutto pelato.

35 *Dopo che l'Angelo proferite aveva le sopraddette parole.*

36 *Che sorta e condizione di persone e di pene fossero dentro racchiuse.*

37 *Arli Città della Provenza, ove il Rodano fiume che nasce nelle Alpi che l'Italia dalla Francia dividono, si dilata, ed allaga parte del paese. Pola città dell'Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnaro, o Carnaro, golfo di Schiavonia, dagli antichi detto* sinus phanaticus, *per esser molto pericoloso.*

Fanno [38] i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo [39] che 'l modo v'era più amaro;
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che [40] ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran [41] sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Et io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Et egli a me: Qui son gli eresiarche

38 *I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapide sepolcrali sparse qua, e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose, e il vero sarà, che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna.*

39 *Se non che vi era questa differenza da i sepolcri di Arli e di Pola, ed i sepolcri di Dite; che questi ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito.*

40 *Che verun' arte, per esempio di Fabbro, o di Fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurvi qualsivoglia nuova forma.*

41 *Alzati, levati in alto.*

Co' lor 42 seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E 43 i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo 44 tra i martiri, e gli alti spaldi.

42 *Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio, i Luterani con Lutero ec.*

43 *Più o meno infocati, secondo che furono più o meno empj.*

44 *Tra i sepolcri, dove si martoriavano i Settarj: e gli spaldi che erano muri di fortezza, o ballatoj che si facevano anticamente in cima alle mura, o alle torri.*

CANTO X.

ARGOMENTO.

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per un segreto calle
  Tra 'l muro della terra, e gli martiri
  Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.
O [1] virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Et egli a me: Tutti saran serrati,
  Quando [2] di Josaffà qui torneranno
  Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno

1 O Virgilio di somma virtù.
2 Dopo l'universal giudizio, che deve farsi in questa valle.

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Et 3 al disio ancor, che tu mi taci.
Et io: Buon duca, 4 non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: Però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Et ei mi disse: Volgiti, che fai?

3 *E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti che sai essere stati macchiati di questo vizio.*

4 *Non per voglia di esser cupo e segreto, ma per esser breve e spedito nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente, e poco fa, ma molte altre volte me n' hai avvertito e raccomandata la brevità.*

Vedi là 5 Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran 6 dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien 7 conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi;
Ond' 8 ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a'miei primi, e a mia parte;
Sì 9 che per duo fiate gli dispersi.

5 *Fu questi Capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta de' Guelfi a Monte Aperto in Val d' Arbia, dove i Sanesi riportarono gloriosa, e piena vittoria de' Fiorentini.*

6 Dispitto *per dispetto vale disprezzo, per dimostrare il fasto, e l' alterigia di quel superbo.*

7 *Manifeste e chiare.*

8 *Un poco in su inarcò le ciglia.*

9 *Li mandai due volte parte qua, e parte là in esilio.*

S'ei fur cacciati, [10] e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una, e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista [11] scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come [12] talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l [13] sospicciar fu tutto spento,

10 *Eglino tornarono ancora tutte e due le volte, se due volte furono cacciati; ma i vostri Ghibellini quest'arte di ritornare cacciati non l'hanno appresa, perchè cacciati una volta non sono ritornati più. Qui Dante si mostra Guelfo, come furono i suoi antenati; sebbene egli sdegnato poi con la sua parte Guelfa, dopo essere stato dalla patria scacciato, diventò, visse e morì Ghibellino.*

11 *Si alzò, mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio un' altr'anima presso questa di Farinata · e credo che questa si fosse messa in ginocchioni, uscendo fuori solo sino al mento; perchè Farinata che si era rizzato in piedi, stava tutto fuori dalla cintola in su. Quest'anima era di Cavalcante Cavalcanti uno dei principali della fazione Guelfa.*

12 *Desiderio.*

13 *Si levò di dubbio, e vide, che non ci era nessuno.*

Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per l'altezza d'ingegno,
 Mio 14 figlio ov'è, e perchè non è teco?
Et io a lui: Da me stesso non vegno:
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse 15 cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le 16 sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome;
 Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti, 17 egli ebbe? non viv'egli ancora?

14 *Dov'è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno ancor esso?*

15 *Virgilio che là mi aspetta è quegli che mi conduce; il qual Virgilio disprezzò, e non si curò d'imitare il vostro Guido, datosi tutto alla filosofia, e poco prezzando i Poeti.*

16 *Le sue parole che mi palesarono avere un figliuolo dottissimo, o pure la nota a me, ed altre volte udita sua voce, e il luogo della pena che dimostrava essere stato eretico, mi avevano chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli potei dare una risposta intera e adeguata, senza dimandargli, chi egli e suo figlio fossero.*

17 *Perchè dicesti, Ebbe a disdegno in preterito, come si parla de' morti; e non, ha in presente, come si dice de' vivi?*

Non 18 fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma 19 quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, 20 non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua 21 costa:
E se, 22 continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma 23 non cinquanta volte fia raccesa

18 *Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del sole, come agli altri che vivono.*

19 *Ma quell' altro, cioè Farinata, più imperturbabile, a disposizione ed istanza del quale mi era fermato.*

20 *Come aveva fatto Cavalcante.*

21 *Persona parte per il tutto.*

22 *Continuando il primo interrotto discorso.*

23 *Cioè, ma non passeranno 50. mesi; perchè Proserpina che regna nell' Inferno, in Cielo Luna si chiama, come nelle selve Diana: e però Virgilio nel 4. dell' En.* tergeminamque Hecatem tria virginis ora Dianae: *e Orazio nel 3. delle Odi* ter vocata audis, diva triformis: *e raccende la faccia, e tutta risplende nella sua opposizione col sole; come all' incontro nella sua congiunzione si oscura: l' una e l' altra succede una volta il mese.*

La faccia della donna, che qui regge,
Che 24 tu saprai quanto quell' arte pesa:
E 25 se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' 26 a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece 27 l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far 28 nel nostro tempio.

24 *Saprai per prova mandato ancora tu in esilio, quanto dura, e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l' altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo: come dirà nel 17. canto del Paradiso.*

25 *Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti ajuti; e il senso è; così tu nel tuo mondo una volta ritorni, e rieda; o pure sii grande e ne' supremi magistrati comandi (e prego Dio che tel conceda, se mel dici) dimmi.*

26 *Sì crudo, e inesorabile; perchè mai si rimetteva pena, o concedeva benefizio a i Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di Monte Aperto.*

27 *Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta.*

28 *Tempio, per curia, o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti per la suddetta cagione; o vero per Chiesa, dove i cittadini pre-*

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A[29] ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma [30] fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh [31] se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza:
E'[32] par, che voi veggiate, se ben odo,

gavano a illuminare i magistrati, ch' eziandio ne' bandi di general remissione fossero eccettuati i medesimi Uberti.

29 *Non vi fui io solo, disse, tra i fiorentini a sconfiggere i Guelfi, ma con tutti i potenti della fazione Ghibellina: nè con loro averei contro Firenze impugnate l' armi, se non avessi avuto giusto motivo.*

30 *Ma fui bensì solo a Empoli, quando Provenzano Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze: e me gli opposi con ragioni, con prieghi, e con minacce, quando gli altri tutti Ghibellini di Firenze vi consentivano o per codardia, o per rabbia.*

31 *Deh così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più da i fiorentini oramai perseguitata. (è Dante, che priega).*

32 *Pare a me, se bene v' intendo, che voi altri vediate il futuro, e quel che seco porta il*

Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi [33] veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto [34] ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando [35] s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, [36] che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa [37] compunto,

tempo dinanzi che accada; e nel presente poi non vediate nulla.

33 *Noi siamo come i vecchi, e presbiti d' imperfetta vista che scorgono ben da lontano, e non da vicino.*

34 *Di tanta luce ci fa ancor dono il Sommo Dio.*

35 *Ma quando le cose si avvicinano all' essere, o attualmente sono, egli è vuoto di notizie il nostro intelletto; non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porta novelle.*

36 *Non conosceremo più nulla dopo il giudizio, finito il tempo e conseguentemente chiusa la porta del futuro; perchè allora, come dice il Petrarca nel Trionfo della Divinità*, non avrà loco fu, sarà, nè era, ma è solo in presente, ed ora, e oggi, e sola eternità raccolta, e intera.

37 *Dolente di qualunque colpa fosse stato il*

Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già 38 nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto 39 più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo 40 Federico,
E 'l 41 Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s'accorse; et io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando

non risponder subito a Cavalcante, se il figliuolo suo viveva, ed avergli fatto credere con quell'indugio che fosse morto.

38 *Nel dubbio che mi avete sciolto; cioè come mai mi prediceste il futuro voi altri che m'interrogavate del presente.*

39 *Che mi dicesse più in fretta.*

40 *Federigo II. nipote del Barbarossa, e figliuolo di Arrigo V. Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e per ciò posto da Dante fra gli eretici.*

41 *Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l'autorità Pontificia, fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che se anima era, egli l'aveva perduta per i Ghibellini.*

A 42 quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Et io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò 'l 43 dito.
Quando sarai dinanzi 44 al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per 45 un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo 46 lezzo.

42 *Quella predizione del suo esilio che gli sembrava molesta, ed aspra.*

43 *Per dimostrare con quel gesto che voleva dire qualche cosa notabile.*

44 *Avanti al dolce lume di Beatrice che tutto vede in Dio, da lei saprai tutto il corso della vita che ti rimane; sebbene lo sa.poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Caccia Guida suo tritavo nel 17. canto del Paradiso.*

45. *Per un viottolo che si addrizza, riesce e sbocca a una valle, e la va, come a ferire: così il Vocabolario della Crusca.*

46 *Puzzo, fetore.*

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva. si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchj, e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine appressandosi l'Aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo 1 sopra più crudele stipa:

1 *Giungemmo sull'orlo, o ciglio d'un' alta ripa, ch'era la ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella che era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi che tal ripa era formata di pietre rotte acconciamente in tondo, come le pietre da fare una sponda, o collo di pozzo) arrivammo ad una siepe, che chiude e circonda più strettamente: così il Landino seguito dal Volpi: o ad una più crudel pena: così il Vellutello seguito dal P. d'Aquino che osserva valere altrettanto* stipa, *che stretta; e stretta da parecchi Autori con l'istesso Dante usurparsi per pena; al che s'aggiunge in tal significato usarsi in Toscana a tutto pasto.*

E quivi 2 per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' 3 avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: 4 Anastagio Papa guardo,,
Lo qual trasse Fotin della via dritta..

2 *Per l' insoffribil eccesso della gran puzza.*

3 *Sepolcro.*

4 *Cuopro Anastasio, secondo di questo nome, il quale fu pervertito da Fotino Diacono Tessalonicense, seguace di Acacio Vescovo eretico. Quanto sia falso essere stato questo Pontefice sedotto da Fotino, vedilo nel Bar. all' an.* 497. *e nel Bellarm. nel tomo primo delle sue controv. lib.* 4. *de* Romano Pontifice cap. x. *e precisamente su questo istesso passo del Dante nell' Operetta, che in qualche edizione si trova nel* 3. *tomo delle sue opere, ed è apologetica contro un libello famoso, che portava questo titolo:* Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese: *e pretendeva provare con i testi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, esser Roma la Babilonia, e il Sommo Pontefice l' Anticristo. Pigliandosi dunque questo massimo controversista ad istruire l' ignorante, e prosontuoso giovine, gli fa prima toccar con mano, di quanto poca autorità siano questi licenziosi Scrittori in tali materie: di poi ad uno per uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in essi non della dottrina, e dell' autorità, e primato, ma del costume de-*

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' 5 ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; et io: Alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto; 6 et egli: Vedi, 7 ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre 8 cerchietti

pravato, che in alcuni viziosi trovavasi in quei tempi più lacrimevoli: ed indi altri molti testi trasceglie dalle opere di tutti e tre, ne' quali essi riconoscono chiaramente nel Papa la suprema potestà di Vicario di Cristo. Ma per quanto fossero scusabili Dante, e gli altri comentatori, perchè finalmente in Martino Polono si legge questa favola, e in più di un autore averan potuto leggere questa o favola, o calunnia, o equivoco tra Anastasio Pontefice, e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto; non è condonabile l'errore del Daniello, che dice esser questi, di cui Dante favella, Anastasio IV. nato tanti, e tanti anni dopo morto Fotino.

5 *Il senso dell'odorato si avvezzi, onde poi non ci sia tanto insoffribile, e senza riguardarsene possiamo tirare avanti, ec.*

6 *Ozioso senza far nulla.*

7 *Giusto andava pensando a questo, e cercando il modo d' impiegarlo utilmente.*

8 *Cerchietti più piccoli a proporzione di quel-*

Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti 9 pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni 10 malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè 11 frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.

li alla circonferenza più vicini, tanto più ampj, e spaziosi di questi più vicini al centro: nel resto l'un dopo l'altro, e l'uno dell'altro più angusto alla foggia di quelli che abbiamo già passati e lasciati indietro.

9 *Ti basti solamente il vederli, senza che tu abbia ad interrogare.*

10 *Ogni malizia, o disegno malizioso che si tira addosso l'odio del Cielo, va a finir in ingiuria; e ciò non senza contristare altrui, cioè chi la patisce.*

11 *Ma perchè frode è vizio proprio dell'uomo, consistendo non nell'abuso delle forze, che ha con gli altri animali comuni, ma nell'abuso dell'intelletto, e della ragione, dote sua propria.*

A Dio, a se, al prossimo si [12] puone
Far forza, [13] dico in se, et in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e [14] tollette dannose:
Onde [15] omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, [16] per diverse schiere.
Puote [17] uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che [18] sanza pro si penta
Qualunque [19] priva se del vostro mondo,

12 *Si può far violenza*; puone *coll' o largo, aggiungendosi la sillaba* ne *al* può *per recapito della rima.*

13 *E questa a ciascun di quelli si può fare, o nella propria persona offendendolo, o nelle cose che gli appartengono.*

14 *Latrocinj, ruberie ec.*

15 *E però gli omicidi, e chi fuor d' un' incolpabil difesa altrui ferisce.*

16 *In diverse classi divisi; gli omicidj in una più penosa, i ladri in un' altra meno.*

17 *In se uccidendosi, e ne' suoi beni, dissipandoli.*

18 *Con inutile pentimento.*

19 *Si dà morte.*

Biscazza, 20 e fonde la sua facultade;
E 21 piange là dove esser dee giocondo.
Puossi 22 far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E 23 però lo minor giron suggella
Del segno suo 24 e Soddoma, e Caorsa,

20 *Giuoca tutto il suo avere: di qui biscajolo, dedito alla bisca o giuoco vizioso.*

21 *E piange, e si dispera nel mondo, vivendo male, dove doveva, vivendo bene, giocondo stare ed allegro.*

22 *Si può offendere Dio o in se stesso rinnegandolo, e bestemmiandolo, o nelle cose sue, spregiandole con vilipendio, e abusandosene; come della natura fanno i sodomiti, e della bontade, cioè dei suoi beni gli usuraj, così taluno. Ma Landino, e Vellutello per sua bontade intendono l' arte che è secondo il dir del Poeta, figliuola della natura, e nipote di Dio: e questo è ciò che intese il Poeta; come egli stesso poco dopo dichiarerà in questo canto.*

23 *Il terzo girone degli altri due minore sigilla serrandoli, e col suo suggello chiudendoli o pure marca col suo fuoco, e note vergognose imprime ne' corpi de' sodomiti, e degli usuraj.*

24 *Sodoma Città notissima di Pentapoli incendiata da Dio Gen.* 19. *si pone qui per i peccatori rei di quel peccato nefando. Caorsa, Terra nella Provenza, dove in quel tempo convien dire che fossero molti usuraj.*

E 25 chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La 26 frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Et 27 in quei, che fidanza non imborsa.
Questo 28 modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

25 *Chi spregiando Dio, non sol bestemmia per impeto di collera, o per esser mal avvezzo con la lingua, ma ancor col cuore: o pure, come nota il P. d'Aquino, allude il Poeta al detto del Salmo:* Dixit insipiens in corde suo: non est Deus; *e vuol però dire, nel suo cuore lo rinnega.*

26 *La frode, di cui pochi sono che non abbiano qualche rimorso nella coscienza per averla commessa; o pure la frode, parlo della peccaminosa, e di cui ogni coscienza che la commette, prova il rimorso, non di quella innocente, che anzi deve chiamarsi prudenza, e accortezza.*

27 *Non ammette in se, non prende fidanza, cioè in chi si fida di lui, ed in chi non se ne fida.*

28 *Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida, par che ancor esso rompa il vincolo di amore lavorato dalle mani della natura, che c'induce, ed inclina ad ajutarci l'un l'altro, e a non ingannarci.*

Per 29 l' altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde 30 nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Et io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E 31 che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città 32 roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?

29 *Per l' altro modo che è quello di usar la frode contro chi si fida, ma solo uno si dimentica di quell' amore universale ingenerato dalla natura; ma ancora di quel più particolare all' universale aggiunto dell' amicizia, o della parentela, onde nasce quella speciale fidanza.*

30 *Nel nono, e ultimo cerchio, ov' è il centro dell' universo, e su cui posa, e siede Lucifero, chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato.*

31 *Gl' iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari, e i prodighi, che incontrandosi acerbamente si sgridano, e si rimproverano.*

32 *Rossa, e infuocata di Dite.*

E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Et egli a me: Perchè tanto [33] delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
  Over la mente dove altrove mira?
Non [34] ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,

33 *Vaneggia, ed esce dalla via dritta della ragione, dalla quale non suole uscire: o veramente, in che ti sei ora distrutto col pensiero?*

34 *Non ti sovvengono le parole dell' Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua; dove si dichiarano le tre male disposizioni degli uomini che dispiacciano a Dio? Il luogo è nel 7. dell' Etica cap. 1. e sono gl' incontinenti che si lasciano trasportare da un impeto d'omore, o di sdegno: i maliziosi che non per impeto, ma a disegno, e caso pensato fanno delle scelleraggini: i bestiali che danno in eccessi di malvagità con isfrenatezza e immanità da bestie; come al contrario gli eroi in eccessi di virtù più che da uomo: il testo di Aristotele è questo:* Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, incontinentiam, vitium, et feritatem.

E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su 35 di fuor sostengon penitenza.
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, 36 che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora 37 un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota 38 non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:

35 *Fuor della Città di Dite.*

36 *O Virgilio che illumini ogni confuso intelletto mi piaci tanto, quando mi sciogli i dubbj, che non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dotte, e chiare, che col mio saperle non ci arriverei mai.*

37 *Torna un po' col pensiero là, dove dicesti che l' usura offende la divina bontà; e dichiarami meglio quel passo, e sbrigami il viluppo.*

38 *Spiega in più d' un luogo.*

E se tu ben [39] la tua Fisica note,
Tu troverrai [40] non dopo molte carte,
Che l'arte vostra [41] quella, quanto puote,
Segue, come 'l Maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio [42] quasi è nipote.
Da [43] queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, et avanzar la gente.
E [44] perchè l'usuriere altra via tiene,

39 *Se osserverai la fisica di Aristotele, di cui tanto ti diletti.*

40 *Quasi al principio del libro:* Ars imitatur naturam in quantum potest.

41 *Quella, cioè la natura, quanto lo scolare il maestro.*

42 *Quasi, cioè per una certa simiglianza ed analogia, è nipote; perchè la natura procede da Dio, come figliuola sua, e l'arte nostra procede, come figliuola, dalla natura con imitarla.*

43 *Da queste due, cioè dall'arte, e dalla natura (perchè la natura che prima da se produceva i suoi frutti salubri, dopo il peccato vuol essere ajutata dall'arte) convenne, che si mantenessero, e tirassero avanti sul bel primo loro essere gli uomini condannati alla fatica da quell'*in sudore vultus tui vesceris etc.

44 *Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente, e da lor posta in pratica; offende*

Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che 45 i Pesci guizzan su per l'orrizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

però la natura, perchè vuole che il denaro partorisca denaro, come il grano dal grano germoglia, che è contro la natura, e offende l'arte della natura imitatrice, in altro che in lei riponendo la sua speranza, nè impiegando i denari o in bestiami, o in coltura de' campi, secondo la via della natura, o in lavori, e traffichi leciti, secondo la via dell'arte: di qui è che la natura in se stessa immediatamente, e poi mediatamente nella sua seguace, che è l' arte, viene ad offendere.

45 *Già si vedono comparire, e quasi scintillando guizzare nell' orizzonte le stelle che formano il segno de' Pesci: ed il carro di Boote si vede già tutto, sopra quella parte donde spira il vento, detto in lingua latina* caurus, *in volgare* ponente maestro: *e vale a dire, era già presso l' alba; perchè giusta il sistema di Dante il sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci, e correndovi lo spazio di due ore, poco più, o poco meno, secondo la loro ascensione, dal sorgere da uno de i segni del Zodiaco sull' orizzonte al sorger dell' altro; ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del sole, ed il carro di Boote appunto in tal tempo si ritrova*

E 'l 46 balzo via là oltre si dismonta.

in tal sito. Il Landino, e il Vellutello espongono altrimenti, intendendo per carro, il primo la costellazione del Leone, il secondo della Vergine; ma nè l' una, nè l' altra costellazione s' è chiamata mai Carro.

46 *La rupe, la balza, non qui, ma più là viene a mitigarsi un poco, e con ciò viene a rendere men malagevole la discesa nell' altro cerchio.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con un uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, [1] alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual [2] è quella ruina, che nel fianco

1 *Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi eziandio per quel Minotauro che vi era di guardia, sì orribile, che ogni occhio schiverebbe di rimirarlo.*

2 *Quale è il dirupato del monte, che cadendo percosse nel fianco l'Adige fiume celebre che nasce nelle Alpi del Tirolo, e bagnando per di fuori la città di Trento, e intermezzando Verona, si scarica finalmente nell'Adriatico (dice di qua da Trento rispetto a Firenze patria di Dante) o tal rovina di monte seguisse per violenza di un tremoto, o per mancanza di sostegno, perchè la corrente del fiume sempre alle radici rodendolo e scavandolo lo ridusse a non potersi più sostenere.*

Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la 3 roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel 4 burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta 5 lacca
L' infamia 6 di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, 7 cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 8 'l Duca d' Atene,

3 *Il medesimo dirupato.*
4 *Burrone, balza scoscesa e profonda.*
5 *Ripa, o riva slamata.*
6 *Il Minotauro da Pasifae donna di Minos Re di Creta generato, trovando modo secondo le favole di sfogare la sua bestiale frenesia con l'amato toro, bene adattandosi dentro una vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo:* falsa, *cioè solo apparente, non vera, e di carne.*
7 *Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.*
8 *Teseo figliuolo di Egeo Re di Atene, il quale ammaestrato da Arianna sorella di esso Minotauro del modo, che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.*

Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia 9 in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che 10 gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E 11 quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per 12 lo scarco
Di quelle pietre, 13 che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, 14 ch' io ora spensi.

9 *In quel punto che ha ricevuto, in quel mentre, posto avverbialmente.*

10 *Tra infuriato e sbalordito.*

11 *Quegli, cioè Virgilio mi disse, corri al passo: è bene che ora pigli il contrattempo.*

12 *Per quel luogo discosceso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.*

13 *Che per esser rimaste mezze svelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante, per il nuovo peso di un corpo reale e solido.*

14 *Che compressi, ed a ritirarsi obbligai col mio comando.*

Or vo' che sappi, [15] che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo [16] poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da [17] tutte parti l'alta valle feda

15 *L'altra volta da Erittone, come di sopra si disse, con incantesimi mandatovi.*

16 *Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo che tolse all' Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilegate nel primo cerchio di sopra che è il Limbo; cioè nel tempo della Passione del Redentore.*

17 *Si scosse questa puzzolente, e profonda Valle da tremuoto sì orribile, ond' io pensai che ciò avvenisse per forza d'amore, per cui risentendosi tutte le parti dell' Universo, volessero sciogliersi, scompaginarsi e separarsi; affinchè liberate e sgruppate l' une dall' altre, perchè tra di se dissomiglianti ed eterogenee, si riunissero e collegassero insieme secondo l' amore innato le somiglianti ed omogenee: sicchè pensai per forza di tal tremuoto, effetto di amore, essersi scompaginato il mondo, e formato di nuovo il Caos, cioè una massa generale di tutte le cose, in cui però stessero insieme aggruppate, come in una congerie particolare le cose tra se consimili: convenendo intendere, che a voler formare il mondo e a conservarlo, ella è necessaria la discordia degli elementi, e la zuffa degli*

Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il Mondo in Caos converso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
Qui, e altrove tal fece [18] riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; che s' [19] approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, [20] che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' [21] immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:

agenti tra se contrarj, onde ne segue l' impastarsi i corpi misti di cose dissimili ed eterogenee; pensai così, dico, ricordandomi dell' opinione che mette, più volte del mondo essersi fatto il Caos, e del Caos il mondo, e tal circolamento ogni tanto tempo doversi fare in perpetuo: opinione d' Empedocle riferita e ben rigettata da Aristotile pr. Phys. c. 6. e 7.

18 *Precipizio.*

19 *Si appressa ed avvicina.*

20 *Qualunque rechi danno ad altrui, facendogli violenza.*

21 *C' immolli e tuffi nella riviera del sangue bollente.*

E 22 tra 'l piè della ripa, et essa in traccia
Correan 23 Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, et asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martíro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel 24 costinci, se non l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre 25 sì tosta.

22 *Tra le radici del monte, ed essa fossa.*

23 *Una truppa di Centauri, che andavano in fila l'un dietro l'altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo solevan seguitare l'orme de' cani e delle fiere andando a caccia. I Centauri si fingono da' Poeti mezz' uomini e mezzo cavalli nella Tessaglia figliuoli di Issione, che volendo praticar con Giunone, Giove di lei marito beffandolo, fece di nebbia una immagine simile a Giunone, e da quella nacquero i Centauri.*

24 *Di costì, da cotesto luogo, dove sete, senza più avanzarvi.*

25 *Impetuosa a tuo danno, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.*

Poi mi [26] tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che [27] morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
È [28] 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è [29] Folo, che fu sì pien d'ira.

26 *Mi tentò col gomito e con la mano riscuotendomi per farmi attento.*

27 *Che del suo sangue mescolato con quello dell'Idra si servì d'istromento per la sua vendetta. Nesso offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume Eveno Dejanira moglie di lui, giunto dall'altra riva la voleva rapire e oltraggiare; ma ferito da Ercole con frecce tinto del sangue dell' Idra muore, e morendo diè la camicia infetta di quel sangue velenoso a Dejanira, gabbando la semplice, e dicendole essere un filtro amoroso da darsi ad Ercole, quando si perdesse dietro a stranieri amori; ed essa mandatagliela innocentemente quando folleggiava per Jole, al primo mettersela indosso ch'egli fece, diede in furie e morì.*

28 *Chirone non fu come gli altri Centauri figliuolo d'Issione, ma di Saturno, che in forma di cavallo per non esser colto in fallo sopravvenendo la moglie, praticò con Fillira; e fu poi governatore o ajo di Achille: si mira il petto, perchè va pensoso.*

29 *Folo uno de' Centauri che si trovò al ratto d'Ippodamia nel convito nuziale. Ved. Ovid. nel 12. delle trasform.*

Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima [30] si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la [31] cocca
Fece [32] la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che [33] quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, [34] che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto

30 *Che dal sangue bollente si sforza di uscir fuori più di quello che la gravità di sua colpa le permetteva, e oltre la sorta che l' era toccata, di pena.*

31 *Cocca, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.*

32 *Con quella parte dello strale tirò da parte la barba che era folta avanti la bocca per potere speditamente parlare.*

33 *Dante, che aveva vero corpo, non Virgilio, che con un corpo apparente era spirito:* Pellere enim, et pelli, nisi corpus, nulla potest res. ex Lucr.

34 *Che gli era già sì vicino che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.*

Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal [35] si partì da cantare alleluia,
Che ne commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima [36] fuia.
Ma [37] per quella virtù, per cu'io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo [38] a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la [39] destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,

35 *Cioè Beatrice è scesa a posta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore.* Alleluja *interiezione ebrea di noto significato.*

36 *Furace, fura, ladra, rapace.*

37 *Ma pregoti per quella virtù divina.*

38 *A cui noi siamo sempre appresso; e in questo senso sarebbe voce lombarda; ovvero, noi siamo a prova di sua fedeltà: ovvero, con cui facciam prova di andare per tutto: ovvero a cui siamo come buona compagnia approvati.*

39 *A quel che gli stava a destra, luogo e posto più nobile, come la poppa nella nave.*

Ove i bolliti facèno alte strida:
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv'è 40 Alessandro, 41 e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È 42 Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È 43 Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:

40 *Non Alessandro Magno, come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d'Aquino* Pellaeus in unda aestuat hac juvenis; *non sembrando probabile che il Poeta lo ponga in tal luogo e con tal compagnia, ma Alessandro Fereo tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.*

41 *Dionisio Siracusano tiranno crudelissimo della Sicilia.*

42 *Ezzelino di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo dei Padovani.*

43 *Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano figliastro; benchè non si appurò bene che fosse stato l'uccisore.*

Questi 44 ti sia or primo, et io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci 45 un'ombra dall' un canto sola,
Dicendo: 46 Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio

44 *Nesso in questa parte di viaggio devi aver per guida e maestro, e a lui però rivolgerti e non a me; che solo in secondo luogo m' hai da considerare nell' uffizio d' accompagnarti e istruirti.*

45 *Guido di Monforte (sola si dice, perchè fu un attentato, considerate tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo) che per vendicare la morte di Simeone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra in Viterbo in Chiesa, mentre che il Sacerdote mostrava al popolo l' Ostia sacra. Il Vellutello dice essere stato Guido da Monte Feltro l' uccisore, ma sbaglia; perchè Guido da Monte Feltro al cant. 27. è riposto da Dante nell' ottava bolgia tra i malvagi consiglieri.*

46 *Tagliò, divise il cuore avanti l' Ostia consacrata; il qual cuore poi imbalsamato fu mandato a Londra, per dove passa il fiume Tamigi, ed ivi ancora si onora, tenendolo su d' una coppa d' oro, la sua statua posta sopra il suo sepolcro nella cappella reale.*

Tenean la testa, e ancor tutto 47 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così 48 a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altr'a più a più giù prema
Lo fondo suo, 49 infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' 50 Attila, che fu flagello in terra,

47 *Torace, la cassa del petto.*

48 *Sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi sinchè riducevasi a coprire a mala pena solamente i piedi; e qui lo passammo.*

49 *S' incontra e si unisce con quello, dov' è punita la tirannia che geme sommersa nel bollente stagno fino alle ciglia.*

50 *Attila Re degli Unni, cognominato flagello di Dio; invase l' Italia l' anno di nostra salute 442. e persuaso da S. Leone a tornare in Ungheria, tolse ivi moglie e morì per un' emorragia, o spargimento di sangue per il naso.*

E 51 Pirro, 52 e Sesto, et in eterno 53 munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A 54 Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:

51 *Pirro Re degli Epiroti o Albanesi avidissimo d' Imperio ed implacabile nemico de' Romani: altri intendono di Pirro figliuolo di Achille, e questi segue il P. d' Aquino* Pelidæ hic soboles; *sebbene il Volpi tiene per indubitato che non deve intendersi di questo.*

52 *Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo ultimo Re de' Romani, che oltraggiò Lucrezia moglie di Collatino, e tradì i Gabinj; o Sesto Pompeo figliuolo del Magno, di cui Lucano* Sextus erat Magno proles indigna parente, qui mox scylleis exul grassatus in undis polluit æquoreos siculus pirata triumphos. *Il Volpi l' intende del primo; del secondo il P. d' Aquino: è più probabile che il Poeta non intenda nè dell' uno nè dell' altro, per non essere stati propriamente tiranni; ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore e tiranno.*

53 *Spreme a forza di dolore il pianto.*

54 *Rinier da Corneto infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobil famiglia de' Pazzi fiorentino fu famoso assassino ancor esso.*

Poi si rivolse, 55 e ripassossi 'l guazzo.

55 *Nesso, passato che ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro e ripassò da se solo il guado. Il P. d'Aquino ingannato da quel* ripassossi *trasporta* Fædasque iterum transmisimus undas; *quasi Dante ancora e Virgilio appena passati ritornassero indietro: il che quanto sia lontano dal vero, chiunque seguita a leggere avanti e sente da quei due proseguirsi il lor cammino, senz'altro lo vede chiaro.*

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l'anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di que' dannati come egli fosse morto, e come l'anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni, i quali fortemente correvano, et erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
 Non pomi v'eran, [1] ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
 Tra [2] Cecina e Corneto i luoghi colti.

1 *Pruni e spine velenose, tosco, tossico.*
2 *Cecina fiume che sbocca in Mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma: Corneto piccola città della Provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e son popolate di Daini, Caprioli e Cignali, fiere, che amano il*

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciar delle 3 Strofade i Troiani,
  Con 4 tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che 5 più entre,
  Sappi, che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, 6 e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e 7 sì vedrai
  Cose, 8 che torrien fede al mio sermone.

salvatico e fuggono il domestico. Altri leggono Cecilia, e significherebbe Civitavecchia: così il Landino.

3 *Isole del mare Jonio: chiamansi oggi volgarmente Strivali.*

4 *Perchè Celeno una di esse minacciò e predisse ad Enea la fame: vedi Virgilio lib.* 3. *Eneid.*

5 *Prima che più t' inselvi.*

6 *E seguiterai ad esservi, finchè non arriverai all' orribile rena, dove comincia il terzo.*

7 *Quel* sì *è particella riempitiva e soprabbondante per proprietà e leggiadria, o per certa forza di Lingua che spesso s' incontrerà, e si è già incontrata nel Cant.* 4. *v.* 101. *e nel Cant.* 9. *v.* 12. *dell' Inf.*

8 *Raccontate, non si crederebbero; tanto,*

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' 9 credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che 10 per noi si nascondesse:
Però, disse 'l Maestro, 11 se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch' hai, 12 si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E 13 colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

sebbene verissime, sembrano improbabili e inverisimili.

9 *Scherzo poco degno d' imitazione.*

10 *Per paura o soggezione di noi.*

11 *Se tu schianti un piccolo ramuscello, i pensieri che hai, e la credenza d' esservi gente agguatata tra le piante che si dolga e gema, e non esser anzi l' istesse piante.*

12 *Si dilegueranno dall' animo, e ti chiarirai esser pensieri vani e mancanti.*

13 *Fantasia presa dal* 3. *dell' En. poco dopo il principio del Libro:* forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo virgulta etc.

Uomini fummo, et or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E [14] cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue; ond'io lasciai [15] la cima
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, [16] anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

14 *Soffiando quasi fischia, stride, frigge, di che è cagione l'aria che viene uscendo per la rarefazione cagionata dal fuoco, onde non può più capirne tanta ne i pori del legno.*

15 *Il ramuscello spiccato e la vettarella che io aveva colto.*

16 *O anima da noi offesa, se Dante mio compagno avesse potuto credere la verità di questo fatto alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di farne la prova, per esser cosa da torre fede al racconto di ogni più autorevol testimonio. Quel* pur *in moltissimi luoghi l'usa il Poeta per* solamente.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' [17] alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi [18] non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserando, sì soavi,
Che [19] dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede [20] portai al glorioso ufizio,

17 *In soddisfazione dell' offesa rinnuovi la tua fama.*

18 *Non vi sia grave e molesto che mi trattenga un pochetto a ragionar con voi, come invischiato, che non sa sbrigarsi, e nel discorso si allunga più di quello che richieda la cosa.*

19 *Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi riuscì, che a nessun altro facesse confidenza de' suoi segreti.*

20 *Esercitai con fedeltà e con tanto amore il glorioso ufizio di cancelliere. Fu questi Pier delle Vigne Capuano di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuto cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui un tempo fu sopra tutti carissimo: accusato poi dai maligni, ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e d' aver rivelati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo*

Tanto, [21] ch'io ne perde' le vene e' polsi.
La [22] meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli [23] occhi putti,
Morte [24] comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio [25] per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me [26] giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede

imperatore privatolo della dignità lo fece accecare; e questi impaziente della calamità, nè potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una Chiesa e si uccise.

21 *Che vi perdei la vita, che senza 'l sangue e spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.*

22 *L' invidia.*

23 *Sfacciati, insolenti, lusinghieri.*

24 *Vizio comune e rovina delle Corti.*

25 *Per isfogo, e trasporto di furore:* Vindicta melle dulcior *Arist., ed è vendetta talora l' ammazzar se medesimo, siccome generalmente il farsi alcun male;* Et me de illis flendo vindicabam: *August.*

26 *Ch' era innocente, e però anche a questo titolo peccai d' ingiustizia nell' ammazzarmi.*

Al mio Signor, [27] che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti [28] la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: [29] Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi [30] nocchi, e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:

27 *Parla Pier delle Vigne; giacchè Dante nel* 10. *Canto ha posto Federigo tra gli eretici con più ragione.*

28 *Giustifichi la mia innocenza.*

29 *O spirito incarcerato in questi tronchi: così Dante, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, e rimetterti la buona fama, ti soddisfaccia pienamente.*

30 *Tronchi nodosi, storti, nocchiuti.*

Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos 31 la manda alla settima foce.
Cade in la selva, 32 e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la 33 balestra,
Quivi germoglia, come gran di 34 spelta.
Surge in vermena, et in pianta silvestra:
L' 35 Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, et al dolor finestra.

31 *Al settimo cerchio de' violenti è mandata da Minos, quel gran conoscitor delle peccata.*

32 *Non l'è scelta parte, perchè essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo la forza di queste parole, e tutto il pensamento del Poeta) ed è in tutti eguale, eguale per tutti è preparata la pena.*

33. *Getta senza badar dove la scaraventa.*

34 *Sorta di biada: si prende la specie per il genere.*

35 *Fanno dolore, per esser quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati, ed al dolore finestra; perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori co i lamenti e co i sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione,* come l' anima si lega in questi nocchi.

Come [36] l'altre verrem per nostre spoglie;
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
  Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente [37] 'l porco, e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche [38] stormire.
Et ecco duo dalla sinistra costa
  Nudi; e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che [39] della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;

36 *Risponde all' altra interrogazione;* se alcuna mai da tai membra si spiega: *e risponde da Poeta, cioè fingendo secondo la sua fantasia, e prescindendo intanto dalla verità del penultimo articolo del* Credo, *conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli, che da se stessi violentemente se ne spogliarono.*

37 *Il cinghiale co' bracchi dietro.*

38 *Far gran rumore.*

39 *Rompevano coll' impeto ogni intoppo e riparo di macchia, o i rumi in cui s' incontravano.*

E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, [40] sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di [41] se, e d'un cespuglio fe' un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne [42] bramose, e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

40 *Non furono sì pronte e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia e incontro di Pieve al Toppo. Questo Lano fu Sanese, che avendo sprecato tutto il suo, per non vivere in povertà vedendo disfatto l' esercito de' senesi, mandato in ajuto de' fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi, si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.*

41 *Non gli reggeva più la lena a correre, però s'agguatò dentro un macchioncello, inviluppandosi e aggroppandosi tra quelle frasche.*

42 *Ingorde di sangue.*

O 43 Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me 44 fare schermo?
Che 45 colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso 46 sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio 47 disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo 48 cesto:
Io 49 fui della città, che nel Battista

43 *Gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questo dimenticato nel suo secondo Indice storico e favoloso.*

44 *Far tua difesa.*

45 *Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te.*

46 *Parlare.*

47 *Lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa* l'inhonestus *latino, e forse il Poeta mirò a quel di Virg.* truncas inhonesto vulnere nares.

48 *Dell' infelice cespuglio.*

49 *Io fui di Firenze, che mutò il primo suo protettore che era Marte Dio della guerra, in*

Cangiò 'l primo padrone, ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno:

San Giovanni Battista, ond' egli, cioè Marte, per 'essere stato dal suo tempio cacciato e ripostovi in suo luogo il Battista, farà con la sua arte, che è la guerra, Firenze desolata ed afflitta: e se non fosse che rimane ancora di lui qualche sembianza, benchè malconcia, in quella statua di esso tolta dal tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio; indarno l' avereb bero riedificata quegli amorevoli cittadini, che dopo essere stata incendiata da Attila Re degli Unni, su le sue ceneri la feron risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra' fiorentini, che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troja; poichè era stata posta sotto la protezione di quel Nume da i soldati di Silla, che la fondarono. Molti Istorici negano questo smantellamento di Firenze comandato ed eseguito da Attila, e conseguentemente l' essere stata riedificata a tempo di Carlo Magno. Il Landino in questo passo fa una lezione di astrologia da farsi compatire per credulo e male addottrinato.

Io 50 fe' giubbetto a me delle mie case.

50 *Feci luogo di forche e di patibolo della mia casa, impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola francese* gibet, *che vuol dire forca; e non perchè in Parigi così si chiami il luogo delle forche, come suppose il Landino, che chiamasi in quella lingua* Monfalcon, *ed è fuori della città andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.*

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contro Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi [1] strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a [2] colui, ch'era già roco:

1 *L'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, m'intenerì.*

2 *M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo fiorentino, perchè in quei tempi essendosene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi che s'impiccò, per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta.*

Indi venimmo [3] al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
  Dico, che arrivammo ad una [4] landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi [5] a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
  Non d' altra foggia fatta, che colei,
  Che [6] fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun, che legge
  Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,

3 *Al fine della selva.*

4 *Pianura, campagna rasa.*

5 *A orlo a orlo, rasente rasente ad essa landa, o alla selva, anzi alla selva, non alla landa, come spiega Vellutello e Landino, dicendosi sotto, ma sempre al bosco tien gli piedi stretti.*

6 *Simile a quella minuta e arida della deserta Libia, premuta e calcata da i piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo, ad unirsi con le milizie del Re Giuba nella Numidia. Ved. Lucan. nel 9.*

Che piangean tutte assai miseramente,
E, 7 parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna 8 si sedea tutta raccolta;
Et altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate 9 falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali 10 Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore

7 *E parevano sottoposte a leggi diverse, attese che altre di quelle giacevano supine.*

8 *Altre in se rannicchiate, ed altre correvano continuamente senza posa: i primi erano i violenti contro Dio, i secondi i violenti contro l'arte, i terzi i violenti contro natura.*

9 *Fiocchi assai larghi come pampani.*

10 *Vide Alessandro nel clima cocente dell'India fioccare sopra il suo esercito simili falde di fuoco, per lo che provide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte (non era lavoro da farsi volentieri sotto la sferza del Sole) calpe-*

Me' [11] si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la [12] tresca
Delle misere mani or quindi, or quinci
Iscotendo dá se l' arsura [13] fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, [14] fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, [15] e giace dispettoso e torto

stare ben bene quella strada che doveva egli fare di giorno. Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristolile che lo racconta.

11 *Si estingueva meglio di notte; perchè di giorno non sarebbe stato solo, ma accompagnato colle vampe del Sole.*

12 *Ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone: qui per moto frequente e inquieto.*

13 *Nuova, che di mano in mano cadeva.*

14 *Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che da i Demonj ostinati, che stavan di guardia alla porta di Dite.*

15 *Con guardatura torva, ed aria, che dimostra arroganza, alterigia, ostinazione; sic-*

Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui
Gridò: Quale i' fu' vivo, [16] tal son morto.
Se Giove stanchi il suo [17] fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O [18] s' egli stanchi gli altri a muta muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano aiuta aiuta,
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,

chè non pare, che la pioggia di fiamme l'umilj, lo faccia arrendere; metafora presa da i frutti, che deponendo l' acerbità e durezza, diventano maturi e mezzi.

16 *Indomito all' incendio, e come allora superbo*, et superum contemptor, et aequi, *qual lo descrive Stazio.*

17 *Vulcano, che fabbricò a Giove il fulmine, ond' io fui percosso, mentre lo bestemmiavo anche morendo: onde Stazio* potuit fulmen meruisse secundum.

18 *O se di più stanchi i tre Ciclopi, facendogli nella lor fucina lavorare a vicende, e dandosi la muta, come fece in Flegra valle della Tessaglia, dove i giganti dopo avere intimorito Giove, e fatto guerra al cielo, furon da lui fulminati.*

Non ne potrebbe aver vendetta [19] allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, [20] se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me [21] con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un [22] de' sette Regi,
Ch' assiser Tebe, et ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, [23] li suoi dispetti

19 *Perchè non avrebbe il contento di vedermi avvilito, anzi avrebbe la pena di vedermi d'animo insuperabile, ed esser, con tutto che fulminato, fulminante e disprezzatore di lui.*

20 *O Capaneo appunto per questo, che non si umilia la tua superbia, tu sei più punito sentendo assai più la pena, essendo che per lo contrario* levius fit patientia quicquid corrigere est nefas.

21 *In aria più amorevole, e soave tuono di voce.*

22 *Che assediarono Tebe: gli altri sei furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo.*

23 *Ornamenti degni e convenevoli al cuor feroce, rodendolo dentro una velenosa rabbia di vedersi vinto e conculcato da chi egli dispregia.*

Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e 24 guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là, 've 25 spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale 26 del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

24 *Non ti arrischiare ancora di mettere i piè su l'arena, perchè ancora seguita l'infocata; ma attienti più che puoi al bosco.*

25 *Sgorga, esce con impeto.*

26 *Quale esce quasi bollente dal bulicame di Viterbo un canale di acqua, che dopo qualche spazio di corso forma un bagno medicinale, che in varj spartimenti serve ad uomini e donne mal affette di più sorte di morbi, che vi concorrono; e per tal concorso ho sentito dire che anche a i tempi nostri vi sia talora dell'allegria indisciplinata: a i tempi del Poeta che eran peggiori, forse vi sarà stato di peggio. Dicono alcuni, che tal ruscello passasse per il postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero per lavare; ma io che ho visto il bulicame, non veggo come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare le canape e il lino.*

Lo fondo suo, et ambo le [27] pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo [28] era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè [29] noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle [30] ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi [31] largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese [32] guasto,

27 *Ambe le sponde eran divenute di pietra, così ancora si vede nel bulicame.*

28 *Era lecito, e senza pericolo il passo, spiega il Landino: ma il Vocabolario della Crusca l' intende per li, in quel luogo; trovandosi altre volte lici, invece di li, per servire alla rima.*

29 *Dappoichè per la porta, la di cui soglia a nessuno per entrare è serrata, penetrammo dentro l' Inferno.*

30 *Smorza e spegne.*

31 *Che mi desse il cibo, di cui mi aveva fatto venir gola; cioè mi spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa.*

32 *Desertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città di quell' Isola che siede in mezzo al mare.*

Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo 33 casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa 34 vieta.
Rea 35 la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta 36 dritto un gran veglio,

33 *Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico: così Giovenale*, credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris.

34 *Vecchia, e dal tempo mal concia:* vieto *propriamete si dice della carne salata, quando ingiallisce, e ancor del cacio quando si guasta.*

35 *Rea chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la gran madre figliuola del Cielo e di Vesta: data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone: e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza.*

36 *Un gran vecchione dritto in piedi. Per il veglio s'intende dal Poeta il Tempo: ha volto le spalle al passato figurato in Damiata, parte orientale rispetto a Creta, e riguarda il futuro figurato in Roma, che gli è occidentale. Ne'*

Che tien volte le spalle inver 37 Damiata,
E 38 Roma guarda, sì come suo speglio.

metalli di cui è composta la statua si riconoscòno le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo, ved. Ovid. lib. 1. *delle trasform.* aurea prima sata est ætas etc. *Il piè di Creta, su cui si posa, è l' età che corre presentemente; ved. Giov. nella sat.* 13., *che dà la ragione, perchè questa parte ancora non sia di metallo come le altre:* non ætas agitur, pejoraque sæcula ferri temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa nomen, et a nullo posuit natura metallo. *Si pone questa statua del tempo in Creta, perchè in Creta, fingono i Poeti, che col regno di Saturno cominciasse del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuori che quella di oro, è rotta con fessura, che goccia lagrime; perchè la sola prima età non fu contaminata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più lagrimèvole, e al corpo umano più di ogni altro pregiudiciale, e adattato a scortargli tra dolori, e infermità, ed ulceri la vita, e guastargli il buon tempo; e forse pretese di alludere a quello di Giovenale,* omne aliud crimen mox ferrea protulit ætas; viderunt primos argentea sæcula moechos, *ed a quell' altro della satira* 6. credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris, *e poco dopo* multa pudicitiæ veteris vestigia forsan, aut aliqua extiterint et sub Jove, sed Jove nondum barbato.

37 *Città marittima di Egitto.*

38 *E Roma, che gli riesce a occidente, gli sta in faccia e la mira come suo specchio fosse.*

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto;
Poi è di rame 39 infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel 40, più che 'n sull'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali 41 accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle 42 si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta 43 doccia
Infin là 44, ove più non si dismonta.

39 *Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle coscie.*

40 *Su cui sta più posato e dritto. Questa statua, in cui pare, che si figurino le diverse età del mondo, secondo il divisamento de' poeti, è simile a quella veduta in sogno da Nabucco, ove si figuravano le diverse Monarchie.*

41 *Adunate come in lago o conserva, penetrano poi per mezzo della grotta insinuandosi dentro e scavandola.*

42 *Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali, e la palude Stigia.*

43 *Canale.*

44 *E precipitando sino al centro, ove sta Lu-*

Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Et io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè 45 ci appar pure a questo vivagno?
Et egli a me 46: Tu sai, che 'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra giù calando al fondo,

cifero, ed ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l' altro fiume detto Cocito.

45 *Perchè ci comparisce davanti, e ci si fa vedere solamente in quest' orlo ed estremità, in questo cerchio solo, e non negli altri? A figurarsi una scala di dieci scaglioni scavata compitamente in tondo all' ingiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, chi scendesse tale scala sin' al fondo, girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta ma dieci, dovrebbe passare l' acqua versata dalla brocca: in questo si fondava il dubbio di Dante, a cui però ben risponde Virgilio, come segue.*

46 *Non hai girato (andando come facciamo colla sinistra verso il centro) tutta intorno la circonferenza: finge il Poeta, che di ogni cerchio, solamente ne giri, e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando, tirando sempre avanti, sarà disceso all' ultimo, averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il primo piede sul primo cerchio.*

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè 47 se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Et io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Leteo 48, che dell' un taci,
E l' altro di', che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose 49; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai 50, ma fuor di questa fossa,

47 *Laonde se alcuna cosa nuova ti apparisca, non devi far sembiante di maravigliarti.*

48 *Dell' uno, cioè di Lete non fai parole, e di Flegetonte dici, che si forma di questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della statua.*

49 *Ma sapendo tu da una parte, che Flegetonte vuol dire ardore e incendio, ed avendo nel mio libro letto* quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis tartareus Phlegeton, *ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollore di quell' acqua rossa, a cui non aviam dato nome alcuno, dovevi da per te stesso senz' altro raccogliere, quello essere Flegetonte, e dar da te risposta a una dimanda che mi faci, cioè fai.*

50 *Non in questo profondo Inferno, ma di là dal Purgatorio terrestre, ove si lavano le anime e si fanno belle; dappoichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stata loro tolta, o purgata ogni macchia.*

Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa', che diretro a me vegne:
Li 51 margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

51 *Questi orli ed estremità vicine all' acqua, che sopra se tutte fiammelle ammorza, e però non infocate e roventi, offeriscono una comoda strada, spegnendosi sopra loro ogni acceso vapore.*

CANTO XV.

ARGOMENTO.

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti: e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, et appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

Ora 1 cen porta l'un de' duri margini,
E 'l 2 fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiaminghi tra 3 Guzzante, e Bruggia,
Temendo 'l 4 fiotto, che in ver lor s'avventa,

1 *C'incamminiamo dunque sopra una delle ripe fatta di pietra.*

2 *I vapori e le nebbie che escono fuori dal ruscello, inumidiscono e adombrano l'aria in guisa tale sopra l'acque e i margini, che smorzano tutte le fiamme, che vi sarebbero piovute, e dalle loro offese le libera.*

3 *Bruggia nobilissima città di Fiandra: Guzzante piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia, o Bruges.*

4 *Il flusso e il gonfiamento del mare.*

Fanno lo [5] schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E [6] quale i Padovan lungo la [7] Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che [8] Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto [9] che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,

5 *Fanno argine, diga, riparo, perchè il mare si ritiri, o sia da loro scansata e fuggita l' ira del mare.*

6 *E qual riparo fanno.*

7 *Brenta fiume, che nasce nelle Alpi che dividono l' Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell' Adriatico.*

8 *Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena, e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte, e in acque risolute, al primo sentirsi del caldo fanno oltre modo ingrossare la Brenta.*

9 *A somiglianza de' ripari fatti al mare da i Fiamminghi, e alla Brenta da' Padovani, eran fatti questi margini quì; e chiunque ne sia stato l' ingegnere, non però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi, perchè questo dell' Inferno era un piccol rigagno, che non li richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova, e di Fiandra.*

Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come [10] vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per [11] lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
Et io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì [12] che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E [13] chinando la mano alla sua faccia,

10 *Che per aver la vista debole e imperfetta, per infilare l' ago ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.*

11 *Per l' estremità della veste tirandomi, che maraviglia è questa, ch' io ti riveggia quaggiù nell' Inferno?*

12 *Tanto fissamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato e abbrustolito, sicchè il viso deformato e scontraffatto non m' impedì il riconoscerlo.*

13 *E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenajo stava più basso dell'argine, dov'era io: o, dissi, siete voi quì tra' sodomiti? quasi dica, io vi faceva tra' falsarj; perchè di questo delitto foste in terra convinto nell' esercizio di notajo. Fu questi di*

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se 14 Brunetto Latini un poco teco,
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io 15 dissi lui: Quanto posso ven preco;
E 16 se volete che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, 17 qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza 18 arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però 19 va' oltre: i' ti verrò a' panni,

grande scienza, eccellente fisico e buon mattematico: scrisse un libro intitolato Tesoretto in lingua fiorentina: sdegnato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua francese compose il tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

14 *Se accompagnatomi teco ritorno indietro, nè seguo le pedate de' miei compagni.*

15 *Anzi voi farete un gran favore a me, e ve ne prego quanto so e posso.*

16 *Se volete che mi fermi e ponga a sedere con voi, lo farò volentieri, se Virgilio qui se ne contenta, ch' io son con lui, e da lui in tutto e per tutto dipendo.*

17 *Chiunque di questa schiera.*

18 *Senza potersi volgere, o scuoter da se l' arsura schermendosi con le braccia e con le altre membra, quando il fuoco lo ferisce e pillotta.*

19 *Cammina avanti, ti verrò di quaggiù sot-*

E poi rigiugnerò la mia masnada.
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io [20] non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chine
Tenea, [21] com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi [22] m'apparve, [23] ritornando in quella,

to presso ai panni, per essere io più basso giù nell' arena, mentre tu sei sull' argine: e però sopra l'aveva preso per il lembo.

20 *Non m' attentava per paura di scottarmi, scendere dall' argine e camminare con lui del pari.*

21 *Come chi usa ad altra qualificata persona riverenza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.*

22 *Osserva il P. d' Aquino non essere stato avvertito dagli espositori, che a questa interrogazione, di qual è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice che quella persona gli apparve alla selva.*

23 *Non ritornando Virgilio in quella selva, ma ritornandovi Dante, quando la fiera lo ri-*

E riducèmi a [24] ca per questo calle.
Et egli a me: Se tu segui tua stella
Non [25] puoi fallire a glorioso porto,
Se [26] ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato [27] t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che [28] discese di Fiesole ab antico,

spingeva là, dove il sol tace, e per la tema ei fu per ritornar più volte volto.

24 *Ca per casa voce tronca lombarda: ved. Ant. Maria Salvini ne' suoi Discorsi accademici pag.* 504. *qui vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.*

25 *Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura e inclinazione che sortisti nel nascere, sotto l'aspetto di favorevol costellazione, non può mancarti il giungere a glorioso porto, e a un fine felice delle tue avversità e burrasche.*

26 *Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.*

27 *T' averei animato allo studio delle altre dottrine, e all' operar virtuoso e onorato.*

28 *Fiesole città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze (al presente v' è la Chiesa Episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati*

E [29] tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Et è ragion; che tra gli [30] lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama [31] orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa', che [32] tu ti forbi.

di Silla a fondarvi una Colonia, parte de' quali annojati degli scomodi di quell' asprezza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze: e però dice ab antico, *quasi dica dal principio della sua fondazione: onde non parla, come pretende qualcuno, de' Fiesolani, che, vinta e distrutta la città di Fiesole, co i Fiorentini in una Repubblica si accomunarono.*

29 *E ritengono ancora del duro e dell' aspro proprio di quel macigno, di cui su quel monte loro patria vi era la cava.*

30 *Aspri, lapposi, astringenti: ved. il Salvini disc.* 84. *Centur.* 1.

31 *Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l' origine di questa denominazione a lungo: brevemente: i Pisani costretti a dare ai Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono, e i Fiorentini non si accorsero dell' inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare; onde i Fiorentini furono detti ciechi, e i Pisani traditori.*

32 *Ti netti e forbisca.*

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che [33] l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal [34] becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane [35] strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando

33 *Molti dell'una e dell'altra fazione brameranno, che tu sii rimesso e richiamato, ma invano; perchè prevarranno quei, che ti attraversano il ritorno.*

34 *Bocca de' volatili, rostro.*

35 *Propriamente nè paglia, nè fieno, ma quell'erba, che dopo la mietitura de i grani e biade nasce da se ne' campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell' inverno, ed è pascolo più ruvido e grossolano del fieno. Qui però il Poeta prendendo strame per quello che avanzando nelle mangiatoje, serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente da Roma faccia strame di se stessa, calpesti, avvilisca se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella che nasce di Roma, cioè quei cittadini, o famiglie che hanno sangue, e spirito Romano e generoso, se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che ammorbano il paese.*

Fu 36 fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se 37 fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, 38 et or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E 39 quant'io l'abbo in grado mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, 40 che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.

36 *Ved. di sop. num.* 28.

37 *Risponde al* s' i' non fossi sì per tempo morto, *se il cielo avesse esaudite le mie preghiere, tu ancor viveresti.*

38 *M' addolora vedendo così mal concia l'effigie che ritengo stampata nella memoria di voi, mio maestro e quasi padre.*

39 *E quanto mi sia stato caro questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare lodandomi di voi.*

40 *Ciò che mi hai predetto intorno al corso della futura mia vita, me l'imprimo ben nella mente, e lo riserbo per farlo interpetrare insieme con un altro testo (che è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si prenunziava l'esilio,* ma non cinquanta volte fia raccesa) *a*

Tanto 41 vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale 42 arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, 43 e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, 44 e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta, chi la nota:

donna che ne discernerà bene il vero, se averò la sorte di arrivar lassù, dov' ella è: cioè a Beatrice, conforme l' ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l' aveva esortato, quando gli parlò Farinata, quando sarai innanzi al dolce raggio, *nel Cant.* 10.

41 *Solamente voglio che vi sia noto che son ben disposto a quel che la fortuna voglia far di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, non mi sgridi e garrisca contro di me.*

42 *Caparra, o parte del pagamento che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: qui per annunzio di sventure: non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciacco nel* 3. *e da Farinata nel sesto cerchio l' ho udita.*

43 *Non me ne piglierò più pena, che del voltare che fa a suo piacere il villano la zappa: col cederle la vincerò.*

44 *Virgilio si volse con occhio e con atto di approvare questo mio sentimento, siccome conforme a quel suo* superanda omnis fortuna fe-

Nè 45 per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Et egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a 46 tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur 47 cherci,

rendo est, *e soggiunse: chi nota e tiene a mente le sentenze de' grandi Autori, all' occasioni le mette in pratica, e se ne vale utilmente, come tu fai: quell'* ascolta *ha la forza, chè ha il* si me audis *latino.*

45 *Nè per tanto diletico della lode datami da Virgilio mi lascio punto distrarre, e non per questo vo interrompendo il parlare con Ser Brunetto; non vo meno parlando con esso lui.*

46 *A sì lunga narrazione.*

47 *Chierici, uomini di Chiesa: il Vellutello per torre, o alle persone sacre l'infamia di questo vizio, o al Poeta la taccia di maligno, e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che cherco è il clerch francese, che significa letterato; ma inutilmente: perchè soggiungendo il Poeta:* e letterati grandi, *mostra, che in altro senso, che di letterati avea inteso quel cherci. Che poi non sian tutte persone al culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa qui menzione, monta poco; mercè che chi non sa quel tutti significare i più, la maggior parte? O pure si deve intendere che tutti sono o chierici o letterati, o*

E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo 48 lerci.
Priscian 49 sen va con quella turba 50 grama,
E 51 Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui 52 potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto.

48 *Lordi di un medesimo peccato di Sodomia.*

49 *Prisciano di Cesarea di Cappadocia grammatico eccellentissimo che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono che Dante ponga l' individuo per la specie: potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d' insegnare a' giovanetti.*

50 *Mesta, infelice.*

51 *Francesco d' Accorso fiorentino Giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.*

52 *Andrea de' Mozzi, che da Niccolò III. Orsino, dice il Landino, ma secondo l' Abate Ughelli da Bonifacio VIII. Sommo Pontefice, (che per umiltà si scriveva come gli altri Pontefici Servo dei Servi) a petizione di messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo in tanta dignità sfacciatissimo Sodomita) dal vescovado di Firenze, per dove passa l' Arno fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione.*

Ove [53] lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; [54] ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato [55] 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora e più non cheggio.
Poi si rivolse, [56] e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

53 *O perchè era tutto come rattratto per le gotte, o risoluto per paralisia, o perchè non altrimenti che morendo lasciò e finì il suo vizio.*

54 *Non posso più teco nè venire, nè parlare, perchè veggo alzarsi un polverio per aria, ch'è indizio di gente che si avvicina.*

55 *Libro così intitolato, che resta ancora, e nel quale io vivo per fama. Il Tesoretto fu in lingua fiorentina, e in versi da lui scritto: il Tesoro lo scrisse in prosa e in lingua francese.*

56 *Questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima Domenica di Quaresima; ma adesso è dismessa questa usanza antica: e correva Brunetto sì veloce che pareva il più corridore di quegli uomini allenati al corso.*

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti, e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile [1] a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme [2] si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi; e ciascuna gridava,
Sostati [3] tu, che [4] all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.

1 *Simile al susurro e mormorio che fanno gli sciami dell'api. Arnia è propriamente la cassetta, il bugno, o l'alveare, dove le pecchie fabbricano il mele.*

2 *Correndo si partiro da una torma.*

3 *Fermati, arrestati, aspettaci.*

4 *Al modo di vestire cittadino della nostra rea e perversa patria, Firenze.*

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta:
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che [5] meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, [6] ei
L'antico verso, e [7] quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual [8] soleano i campion far nudi et unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:

5 *Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco, l'affrettarti e scendere ad incontrarle, essendo elleno persone più qualificate e di maggior rango.*

6 *Con ahi, oimè, ohi, ed altri accenti di dolore.*

7 *Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi; fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.*

8 *I gladiatori osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa.*

Così [9] rotando ciascuna il visaggio,
  Drizzava a me, [10] sì che 'n contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio.
E [11] se miseria d'esto loco sollo
  Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne, [12] chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,

9 *Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.*

10 *Perchè nel volger che ciascuno facea dalle spalle torceva indietro il collo per rimirare Dante, e sempre così girando almeno uno in simile atteggiamento si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso,* che 'l piè va innanzi, l'occhio torna indietro.

11 E se *quel che i latini dicono*, etsi, *come l'usò tal quale Parad. cant. 3. v. 89.*, et si la grazia del sommo ben: *Benchè, avvegnachè il tormento di questo luogo arenoso che non ha il terreno rassodato, e il viso tristo, cioè orrido e brollo, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature renda noi e i nostri prieghi a tutti in odio, come abbominevoli e vili.*

12 *Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l'imprimeva) muovi i piedi sì franchi senza temere l'arena ardente, ed i tanti altri pericolosi incontri.*

Tutto che nudo e 13 dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona 14 Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, et in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È 15 Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce

13 *Avendogli le fiamme non solo abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.*

14 *Gualdrada figliuola bellissima di Bellincion Berti, di cui per una pronta ed onesta risposta data al padre in presenza dell'Imperatore Ottone IV. (la risposta fu questa, quando in una festa il Padre si offerì all'Imperadore di fargliela baciare; ella che udì, punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate, disse, padre mio, sì liberale promettitore di me, che vi assicuro non mi bacierà mai, chi non sarà mio legittimo sposo) ne restò l'imperatore più stupito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo Barone detto Guido, da cui ebbe origine la Famiglia de' Conti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna: da questa nacquero Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri questo Guidoguerra assai prode in armi, che Capitano di 400. Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I. in Puglia contro Manfredi.*

15 *Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari, per i suoi consigli molto riputato, che*

Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Et io, che posto son con loro [16] in croce,
Iacopo [17] Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco [18] coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto;
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: [19] Non dispetto, ma doglia

sconfortò i Fiorentini dall' impresa meditata contro i Senesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperto la disfatta totale de' Fiorentini.

16 *All' istesso tormento.*

17 *Ricco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa e di molto spiacevoli costumi, sì, che non potendo con esso lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però gli nuoce più d' ogni altro.*

18 *Cioè assicurato che non gli fosser piovute addosso le fiamme.*

19 *La vostra condizione non dispregio e odio, ma pietà e compassione mi fe' penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che*

La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L'ovra di voi, e gli onorati nomi
  Con [20] affezion ritrassi et ascoltai.
Lascio [21] lo fele, e vo pei dolci pomi,
  Promessi a me per lo verace duca;
  Ma fino al centro pria convien ch'io [22] tomi.
Se [23] lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,

mi fece subito, che Virgilio disse a costor si vuole esser cortese ec. *per le quali parole m'immaginai subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.*

20 *Ricopiai in me coll' imitazione, o pure descrissi, e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlandone con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.*

21 *Le amarezze dell' Inferno, per dove solo son di passaggio, e m'incammino a gustare de' dolci frutti, che si gustano in Paradiso, promessimi da Virgilio.*

22 *Discenda.*

23 *Così tu viva lungamente.*

E se la fama tua dopo te [24] luca,
Cortesia e valor [25] di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che [26] Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi [27] per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia [28] con le sue parole.
La [29] gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,

24 *E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo, che sarai morto.*

25 *Dicci, dinne.*

26 *Valoroso e gentil cavaliere, ved. il Boccaccio nella nov. 8. della prima giorn.*

27 *Non perchè vi dovesse stare per poco tempo, come dice taluno, poichè vi doveva stare in eterno; ma perchè non era molto che egli era morto, e ci era venuto poco fa.*

28 *Dicendo sovente che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesia e valore.*

29 *Con la testa alzata, e con alta voce due segni di molta indignazione, dissi allora; la gente che novellamente è venuta di contado ad abitarti, gl' ingiusti e sordidi guadagni, così presto accumulati per via di usure, han generato in te tal superbia e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso e incontentabile ambizione di sovrastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne risenti e duoli.*

Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E [30] i tre, che ciò inteser per risposta,
Gridar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando [31] ti gioverà dicere, i' fui,
Fa' che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, et a fuggirsi
Ale [32] sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che [33] al Maestro parve di partirsi.

30 *E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l' un l' altro, facendosi coll' occhio e col volto quel segno di approvazione, che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera, e degna di risapersi.*

31 *Di qui prese il Tasso can. XV.*
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute; e dire: io fui.

32 *Parve che volassero.*

33 *Per lo che essendo noi rimasti soli, parve*

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino,
Che [34] per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha [35] proprio cammino,
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla [36] sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che [37] si divalli giù nel basso letto,
Et a Forlì di quel nome è [38] vacante,
Rimbomba là sovra San [39] Benedetto
Dall' [40] alpe, per cadere ad una scesa,
Dove [41] dovria per mille esser ricetto;

bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, il partire e tirare avanti.

34 *Per quanto parlassimo forte.*

35 *Perchè senz' entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch' entrano nel Po) seguita il suo corso fino all' Adriatico presso Ravenna.*

36 *Rispetto a chi stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzo giorno.*

37 *Precipiti.*

38 *Chiamandosi non più l' Acqua cheta, ma il Montone.*

39 *Badia così chiamata nella Romagna del Gran-Duca.*

40 *Quella parte d' Apennino.*

41 *O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebb' essere capace di mille Monaci, se il*

Così 42 giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua 43 tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la 44 lonza 45 alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
Et alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità 46 risponda,

gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno troppo doloroso; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno de i Conti Signori di quel paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata, e ridurvi la popolazione di quel contorno: sicchè quel dove *o si riferisce alla Badia, o à quella valle, e sito ideato per tal fabbrica.*

42 *Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.*

43 *Tinta a rosso del fiume Flegetonte.*

44 *La Pantera, di cui nel primo canto.*

45 *In cambio di* della.

46 *Corrisponda qualche nuovo e notabile effetto.*

Dicea fra se medesmo, 47 al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio 48 sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier 49 miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant'ei puote
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le 50 note

47 *Fatto da Virgilio nel buttar la corda.*

48 *Egli stesso l'accompagna coll'occhio, come chi aspetta vederne qualch' effetto.*

49 *Come in quest' occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s' avvide di quel ch' io pensava: questa pare l' interpetrazion naturale, e inerente al tenor delle parole, e coerente a quel che si soggiunge, mostrando Virgilio, che già si era accorto di ciò che Dante in confuso s' immaginava e sognava: e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice;* ahi quanto. *Altri interpetrano questa terzina al contrario, quasi Dante lodi se stesso d' accorto nell' avvertire ciò che Virgilio faceva: non mi piace.*

50 *Per le parole o canti: ti giuro per la mia*

Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
S'[51] elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa [52] ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

commedia: come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi.

51 *Così per lungo tempo la mia commedia non sia priva di gradimento e di favore, così viva lungamente gloriosa.*

52 *Portentosa, da ingerire spavento ad ogni persona più animosa, o semplicemente maravigliosa ad ogni persona attenta, e non distratta da veruna perturbazione.*

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de'quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quell' orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.

Ecco [1] la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe' muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse [2] a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, et arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

1 *Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorba, e corrompe tutto il mondo.*

2 *All'argine del fiume, ch'era di pietra, sul quale avevamo noi camminato.*

La faccia sua era faccia 3 d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose 4 infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, et amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color 5 sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i 6 burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi 7 lurchi

3 *Giusto per l' appunto, come un uomo, nè bellissimo, nè deforme, o come d' un uomo pieno di bontà e umanità.*

4 *Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.*

5 Soprapposta *è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva del fondo, e* sommessa, *nome sostantivo, è il contrario di soprapposta. Il Daniello spiega alla goffa, sommessa veste da portar sotto, soprapposta veste da portar sopra. Di Aracne insigne tessitrice ved. Ovid. nel 6. delle trasform.*

6 *Barca da remo coperta, che sta con la prora su l' arena e con la poppa su l' acqua.*

7 *E come tra i Tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: viene dal latino: così Lucilio:* edite Lureones, comedones, vivite ventres.

Lo [8] Bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su [9] l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel [10] vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: [11] Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si [12] corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su [13] lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,

8 *Il Castoro si assetta, ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra, e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra a i pesci e cibarsi di quelli.*

9 *Su l' argine di pietra che racchiude il Sabbione, perchè non sia roso dal fiume, e non slami per quella discoscesa e ripida costa.*

10 *La coda tutta la dibatteva nell' aere.*

11 *Torca andando a destra, essendo fino allora andato sempre a sinistra dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.*

12 *Si giace sdrajata.*

13 *Su l' estremità dell' orlo del settimo cerchio, per iscansare la rena bollente, e la fiamma che di sopra pioveva.*

Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo [14] scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor [15] mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi [16] porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,

14 *Al luogo, dove era il precipizio, vano e scavato, per mancare ivi il terreno.*

15 *La lor condizione e qualità, come chiaramente si vede significare tal voce al can. 24. ver. 83.* di serpenti di sì diversa mena: *se non significa piuttosto movimento, atteggiamento di tutto il corpo.*

16 *Sporsi verso loro, e in loro fissai.*

Non [17] ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' [18] avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si [19] pasca.
E [20] com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi [21] procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un'altra, più che sangue, rossa
Mostrare un'oca bianca più che [22] burro.

17 *Non perchè non ve ne fossero de' Fiorentini; ma perchè stimando Dante stoltamente (se così stimò) minor delitto la sodomia dell' usura, fa gli usurai puniti con maggior pena, costringendoli a star fermi all'incendio; che però essendo più deformati dal lor tormento, era più malagevole il riconoscerli.*

18 *L' arme coi propri colori della famiglia di ciascuno.*

19 *Per dinotare la loro ingordigia del denaro.*

20 *E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l'arme de' Gianfigliazzi fiorentini.*

21 *E portando secondo l'avviamento preso lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo.*

22 *Butirro: questa era l'arme degli Ubbriachi*

Et un, che d' una [23] scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va'; e [24] perchè se' viv' anco,
Sappi, ch' il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con [25] questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: [26] Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.

pur fiorentini, famiglia già molt' onorata in quella città.

23 *Troja gravida, arme de' Scrovigni, famiglia padovana.*

24 *E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente padovano ancor esso, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo famoso usurajo, mi sarà vicino ancor quaggiù.*

25 *Sono io solo povero padovano tra tanti fiorentini.*

26 *M. G. Bujamonte il più infame usurajo d' Europa, che faceva quell' arme di tre becchi o rostri di uccello: e quel cavalier sovrano è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.*

Et io temendo nol più star [27] crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito;
Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte et ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta [28] dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l [29] riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur [30] guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole [31] porte:

27 *Dispiacesse a Virg. che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.*

28 *Monta dinanzi a me ch' io starò in groppa per framezzarmi tra te e la velenosa appuntata coda, acciò non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.*

29 *Brividiore, gricciore, parosismo.*

30 *Continuando a stare all' ombra fresca e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilimento a partirne, e cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende l' ombra del Sole, la quale si osservasse dal febbricitante per avvertire l' ora periodica dell' accessione febbrile.*

31 *Alle parole dettemi da Virgilio.*

Ma vergogna mi fer le sue 32 minacce,
Che 33 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: 34 Fa'che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad 35 alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
E disse: 36 Gerion, muoviti omai:
Le 37 ruote larghe, e lo scender sia poco:

32 *Le minaccie e rimproveri di Virgilio da me temuti, s'avessi mostrata paura o ripugnanza.*

33 *La quale rende il servo animoso e risoluto a obbedire.*

34 *Queste parole avrei voluto proferire, ma la paura mi levò il fiato, sì che non potei proferirle.*

35 *Fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto, ond'io non cadessi, nè traballassi.*

36 *Gerione Re di Spagna fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole; e per essere stato astutissimo vien posto quì da Dante per la fraude.*

37 *Acciocchè a Dante non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo; dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce.*

Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In 38 dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto 39 si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che 40 fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 41 'l Ciel, come pare ancor, si cosse;

38 *Qual ora stia colla prua verso terra: e per esservi in porto altri legni vicini, e per non avere spazio da voltare, però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare.*

39 *E per essersi a bastanza slontanata dall' argine, e però a tiro di fare liberamente la voltata.*

40 *Che fosse nel cuor di Fetonte, quando* mentis inops gelida formidine lora remisit, *come dice Ovid.*

41 *Onde ne venne che il Cielo per l' eccessivo calore del sole si abbruciò, come ne resta ancor qualche segno; intende della via lattea; perchè parlando Dante della Galassia nel suo convivio tra le diverse opinioni intorno ad essa allega quelle di diversi filosofi pittagorici che giudicarono esser un segno rimasto dell' antica arsura, quando il sole deviò dal suo corso, alludendo alla favola di Fetonte che fu figliuolo del Sole e di Climene, e preso da giovenil vaghezza di*

Nè quando [42] Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che [43] fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch'al viso, e disotto, mi [44] venta.
I' sentia già dalla man destra il [45] gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:

guidare il cocchio del padre, ottenutolo finalmente, e non sapendolo reggere, perchè uscito fuori dell' usato cammino il cielo non incendiasse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po: ved. Ovid. lib. 2. delle Trasform.

42 *Figliuolo di Dedalo: Favola notissima; Ovid. l. 8. metam.*

43 *Di quella che fu la paura mia.*

44 *Mi sventola per rompersi l' aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur ci moviamo, perocchè quell' aria a non muoverla rimarrebbe da se pigra ed immobile.*

45 *Gorgo è quel rigiro che fa l' acqua corrente: trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente: quì per fiume; Stroscio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno stroscio d' acqua di quella pioggia che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi scroscio.*

Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo 46 scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi 47 raccoscio.
E 48 udi' poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e girar per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, 49 ch' è stato assai su l'ali,
Che, sanza veder logoro o uccello,

46 *Al precipizio della caduta dell' acque.*

47 *Mi ristringo con le coscie serrate più forte addosso alla mia cavalcatura.*

48 *Sentii ciò che fin lì non aveva sentito, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d'ogni intorno a quell' abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti e guai, perchè da diversi lati di quel girone venivano sempre più d' appresso a ferirci l' orecchie.*

49 *Su l' ali sostenendosi equilibrato senza veder uccello da far preda, o logoro del cacciatore, che lo richiami: (logoro sostantivo è un pezzo di cuojo con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo e gridando) cala a un tratto, e fa dire al cacciatore, oimè tu torni, non vi è da sperar più preda, cala, dico, stracco, quasi buttandosi giù a piombo per l' aria, dove poco fa aveva fatto agile cento girate, e lontano dal cacciatore si ferma tutto stizza e mal' umore, per non aver preso nulla.*

Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così [50] ne pose al fondo Gerione,
A piede, a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, [51] come da corda cocca.

50 *Così pose noi in piedi a piè della scoscesa e grossamente tagliata roccia e balza.*
51 *Dalla corda dell' arco saetta scoccata.*

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio dell'Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani, e i Seduttori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demonj. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la 1 cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel 2 dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia 3 un pozzo assai largo e profondo,
  Di 4 cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,

1 *Ripa, ond'è fasciato e cerchiato tutto il sito di Malebolge.*
2 *Nel mezzo appunto.*
3 *Vi è un voto e scavato a modo di pozzo assai profondo, e largo per pozzo, benchè questo nono cerchio sia assai men largo degli altri otto*
4 *Di cui l'ordine, le proprietà e la mirabile disposizione.*

Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Et ha distinto in dieci [5] valli il fondo.
Quale dove, per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La [6] parte dov' e' son, rendon sicura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze [7] da' lor sogli,

5 *Luoghi chiusi da argini e bastioni o steccati, dal latino* vallum, *giacchè spesso il Poeta usa de' latinismi, o può comodamente prendersi il continente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime: sicchè valli in questo luogo non sono le valli, cioè le basse pianure tramezzanti tra argine e argine sfuggendosi così la sconcordanza con quel pronome* quelli *nel quarto verso seguente che pur si riferisce a valli. Il Vellutello non si è preso fastidio di questa sconcordanza* le valli quelli *parendogli forse più sconcia cosa il latinismo. Il Landino e il Danieilo saltano il fosso a piè pari, e in ciò seguon suo stile di non abbassarsi a snocciolare le difficoltà grammaticali, benchè il Vellutello ancora non monda nespole.*

6 *In molte edizioni si trova:* la parte, dov' il Sol rende figura, *cioè fuori del castello, perchè fuori, e non dentro il sole gettando l' ombra forma e quasi delinea la figura dell' istesso castello. Secondo la nostra edizione il senso è chiaro.*

7 *Soglie delle porte di tali fortezze:*

Alla [8] ripa di fuor son ponticelli;
Così [9] da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di [10] là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, [11] per l'esercito molto,
L' [12] anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

8 *Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, cioè più lontano della fortezza.*

9 *Dal fondo della ripa s' innalzavano stendendosi di bastione in bastione archi, e ponti fatti di scoglio, i quali andavano a finire al pozzo che come centro tutti gli unisce, e raccoglie.*

10 *Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso che andavamo noi.*

11 *Gran folla di popolo.*

12 *Papa Bonifazio l' anno Santo* 1200. *fece dividere il ponte di castello S. Angelo per il*

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l [13] monte.
Di [14] qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor [15] levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; et io sì tosto dissi:
Già [16] di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:

lungo con uno spartimento per rimediare agli sconcerti che seguivano: hanno tolto modo, cioè usato tale spediente, affinchè la gente passasse senza tanto intopparsi quelli che andavano, e quelli che tornavano da S. Pietro.

13 *O Palatino o Aventino, che sono più dirimpetto al ponte, o vero qualche altro colle di Roma.*

14 *Di qua battean quei che ci venivano incontro, di là quelli che andavano per il nostro verso.*

15 *Alzar bene le gambe e correr presto: altri* berze *non spiegano per gambe, ma per vesciche o enfiature che levansi nella pelle a forza di battiture.*

16 *Non è la prima volta che lo vedo.*

E 'l dolce duca meco si ristette,
Et assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,
Se le [17] fazion, che porti, non son false,
Venedico [18] se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti [19] salse?
Et egli a me: Mal volentier lo dico,
Ma sforzami la [20] tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la [21] Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come [22] che suoni la sconcia novella.

17 *Se le tue fattezze non m' ingannano: anche questa voce in tal significato l' avrei veduta volentieri nel copiosissimo indice Volpiano.*

18 *Caccianimico fu bolognese, ed indusse per denari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.*

19 *Qui pena acerba.*

20 *A differenza delle anime che hanno la voce fioca ed esile.*

21 *Sorella di Venedico chiamata la bella per soprannome, e antonomasia.*

22 *Per quanto lo sconcio fatto che seguì, si racconti diversamente; perchè chi dice che fu sedotta da altri, e chi che per tutti i mezzi ten-*

E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che 23 tante lingue non son ora apprese
A dicer Sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua 24 scuriada, e disse: Via
Ruffian, 25 qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove 26 uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua 27 scheggia,

tata, non fu possibile piegarla; nè vi sono io solo de' bolognesi.

23 *Che non son tanti i bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra 'l fiume Reno e il fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice, o piuttosto si diceva* sipa, *in cambio di sì: le lingue però di quella gente erano apprese cioè avevan uso di dire* sipa.

24 *Sferza di cuojo.*

25 *Moneta coniata: qui non vi sono femmine vendereccie.*

26 *Come un arco di ponte che dalla sponda metteva alla bolgia attraversando.*

27 *Su la schiena di quello scoglio rozzamente e grossamente tagliato.*

Da quelle 28 cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là 29 dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e 30 fa' che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente 31 schiaccia.
Il buon Maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E 32 per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!

28 *Cioè dalle ripe, da cui con giro perpetuo e non interrotto riman circondato tutto Malebolge.*

29 *Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto riman voto.*

30 *Fermati e attendi, e fa che ferisca in te lo sguardo di quelli, a' quali, perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.*

31 *Ammacca, pesta.*

32 *Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime: così l'addoloratissimo Conte Ugolino dirà,* i' non piangeva, sì dentro impietrai *can.* 33.

Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li [33] Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'Isola di Lenno,
Poi che l' [34] ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile [35] ingannò, la giovinetta,
Che [36] prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E [37] anche di Medea si fa vendetta.

33 *Conquistò il vello d'oro privandone i popoli di Colco.*

34 *Le femmine di quell'Isola dell'Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere uccisero barbaramente tutti gli uomini.*

35 *Lusingatala, e datale promessa di menarsela via come sua sposa.*

36 *Aveva ingannato tutte l'altre perchè nella fatale congiura contro degli uomini sottrasse Toante suo Padre al pericolo, fingendo di fare certi sacrificj a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d'edera e pampani di vite, o trafugandolo nel finger di fargli solenne esequie, come altri narra.*

37 *Di Medea ancor essa tradita da Giasone, ved. Apollonio Rodio, e Valerio Flacco nell'Argonautica, e Ovid. nell'Epistole dell'Eroine.*

Con lui sen va chi 38 da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se 39 assanna.
Già eravam là, 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un 40 altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che 41 si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso 42 sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran 43 grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che 44 con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

38 *Le femmine per se, e non per altri, come quelli della schiera precedente.*

39 *Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.*

40 *All'arco, che posa poi sull'argine terzo che divide la seconda dalla terza bolgia.*

41 *Sta gemendo, mugolando, e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto.*

42 *Fa fremito, soffiando forte per impazienza e smania di rabbia.*

43 *Incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.*

44 *Offendendo col fetore, colla schifezza e vapore nocivo all'uno e all'altro senso.*

Luogo a veder, sanza montare [45] al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman [46] privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Et io a lui: Perchè, se ben ricordo
Già t'ho veduto, co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Et egli allor, battendosi la [47] zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua [48] stucca.

45 *Alla cima dell'arco che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare in giù a piombo.*

46 *Nome sostantivo che vale cessi, pozzi neri, comodi. Il Daniello piglia quel privati in senso di plebei, ignobili, persone povere che per nutrirsi peggio, peggio ancora e più fetente sia quel che rendono: Vah!*

47 *Capo.*

48 *Sazia.*

Appresso ciò lo duca: Fa' 49 che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Et or s'accoscia, et ora è in piede stante.
Taida 50 è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E 51 quinci sien le nostre viste sazie.

49 *Sporga un poco più avanti il viso.*

50 *Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio: nè si dee leggere Dalida l' amica; anzi l' inimica di Sansone.*

Ella è la Taide Tereziana amata da Trasone, che avendole mandata in dono una giovinetta schiava per Gnatone suo servo, interrogò l' istesso servo magnas vero gratias agere Thais mihi ? *Al che il servo rispose* ingentes *di commissione di lei tutta moine e lusinghe per l' amore che portava al denaro, non all' amante.*

51 *E di questa bolgia sì schifa averne veduto fin quì basta, anzi n' avanza: saviamente però trasporta il P. d' Aquino* sed satis hæc, ultra verset nec cantharus orbem: *vedine la nota con cui l' illustra.*

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d'essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell'altra bolgia.

O Simon mago, o 1 miseri seguaci,
Che 2 le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

1 *Seguaci di lui, simoniaci.*

2 *Le cose sacre che debbono esser premio di sana dottrina e santi costumi, voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sacrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro, Act. 8. denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo: e perciò dall'Apostolo fu maladetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale chiamasi vizio di Simonia.*

Già eravamo alla seguente 3 tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienzia, quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo;
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le 4 coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di 5 fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Ropp'io 6 per un, che dentro v'annegava;
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.

3 *Alla terza bolgia; tomba perchè è una fossa.*

4 *Per le ripe della bolgia.*

5 *Di buchi tutti tondi di un'istessa figura, e larghezza, e tali, quali, nè più grandi, nè più piccoli, sono in S. Giovanni di Firenze, Dice il Daniello, che in S. Marco di Venezia vi è un Battisterio simile a questo, che anticamente era in Firenze.*

6 *Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo che trastullandosi con gli altri vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque a-*

Fuor della bocca a ciascun [7] soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti [8] intrambe;
Per che sì forte guizzavan le [9] giunte,
Che spezzate averian [10] ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema [11] buccia,
Tal era lì da' calcagni alle [12] punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi [13] consorti,

vesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne sono stato accagionato.

7 *Avanzavan fuori della bocca d' ogni sepolcro i piedi d' un peccatore, e le gambe sino a dove cominciano a ingrossare, sino alle polpe, o sino al ginocchio, e l'altra parte del corpo più piena restava dentro.*

8 *Ambedue le piante.*

9 *Giunture.*

10 *Ritorta, legame fatto di ramicciuoli o vermene attorcigliate da legare fastella; stramba, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare.*

11 *In pelle, in pelle.*

12 *Alle punte delle dita.*

13 *Posti a una medesima sorta di pena.*

Diss'io, e cui più rossa fiamma [14] succia?
Et egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, [15] che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi [16] torti.
Et io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e [17] sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano [18] stanca
Laggiù nel fondo [19] foracchiato et arto.

14 *Dissecca e asciuga l'umore.*

15 *Che è più profonda, o che per esser men ripida permette più agevole la scesa.*

16 *De' suoi vizj che gli han tolto la rettitudine; o i suoi ingiusti lamenti, parendogli che i tormenti lo strazino a torto.*

17 *E conosci ogni mio desiderio ancor quando con parole non te lo manifesto, e te lo taccio.*

18 *Sinistra*: Mano sinistra: *Il Salvini car.* 63. *della seconda Centur. de' suoi discorsi dice*: non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d'Italia: *ed io credo che non sia di veruno in significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell' ora sempre andati erano a quella mano.*

19 *Pieno di buchi, e stretto, cagionandosi qui la strettezza dal pendìo delle ripe che si stendevano, facendo capezzale verso il fondo.*

E 'l buon Maestro ancor dalla sua [20] anca
Non mi dipose, [21] sin mi giunse al rotto
Di [22] quei che sì piangeva con la zanca:
O qual che se', che [23] 'l di su tien di sotto,
Anima trista, [24] come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, [25] fa' motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi [26] ch' è fitto,
Richiama [27] lui, per che la morte cessa.
Et ei gridò: [28] Se' tu già costì ritto,

20 *L'osso che è tra 'l fianco e la coscia, sopra cui lo portava.*

21 *Finchè mi ebbe condotto al foro, ed apertura del sepolcro.*

22 *Di quello che dava segni di estremo dolore col guizzamento delle gambe.*

23 *La parte, che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore: col capo all' in giù e i piedi all' in su.*

24 *Ficcata giù, come un palo che si ficca in terra dalla parte più grossa.*

25 *Dammi udienza.*

26 *Secondo l'antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' in giù che lo dicevano propaginare.*

27 *Fingendo di volersi accusare di qualche altro peccato, per così frapporre qualche indugio al suo morire.*

28 *Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora secondo lui viveva, e però non poteva*

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di [29] parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre [30] a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io qua' son color, che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi com' a me fu imposto;
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

trovar nell' Inferno Bonifazio VIII. detto prima Benedetto d' Anagni uomo di grand' animo, e di gran mente, ma pure tacciato, come ambizioso di signoreggiare, e d' aver usato per questo fine arti non del tutto buone e lodevoli; benchè non mancano scrittori che ciò negano, e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

29 *O la scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte, o la cabala fattavi sopra che ti dava molto più anni.*

30 *Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.*

Se di saper ch' io sia ti [31] cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, [32] ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che [33] su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di [34] sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' [35] ei non starà piantato co' piè rossi;

31 *Ti preme.*

32 *Niccolò III. della famiglia Orsini di Roma, di cui benchè Dante conforme il suo stile ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l' integrita e la religione.*

33 *Su nel mondo le ricchezze, e quì me stesso.*

34 *I miei predecessori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il forame della pietra, e stanno sotto appiattati e nascosti: lunghi e distesi, spiega il Vellutello.*

35 *Di quel che vi sia per stare Bonifazio co i piedi infocati capovolto.*

Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di 36 ver ponente un pastor senza legge,
Tal 37 che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo 38 Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; 39 e come a quel fu molle

36 *Da Bordeos città Occidentale, dov' era Arcivescovo quando fu eletto Pastore universale della Chiesa da i Cardinali radunati in Conclave a Perugia.*

37 *Con lo star egli turando la bocca del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai, e me, e Bonifazio: intende di Clemente V. nativo di Guascogna assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di Filippo il Bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l' affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone, dove rimase per 74 anni.*

38 *Jasone fratello di Onia sommo Sacerdote uomo ambiziosissimo patteggiò con Antioco Re di Siria che teneva allora Gerusalem, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame sagrificò nel Tempio non con le cerimonie Mosaiche e secondo la legge, ma seguendo il rito sagrilego de' gentili, di che fu poi castigato, lib 2. Maccab. cap. 4.*

39 *E come a Giasone fu pieghevole e aderente il suo Re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo Re di Francia.*

Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so [40] s' io mi fui qui troppo folle;
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' [41] anima ria.
Però [42] ti sta, che tu se' ben punito,
E [43] guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' [44] esser ti fece contra Carlo ardito:

40 *Ardito nel far la riprensione a un Papa.*
41 *Giuda.*
42 *Però ben ti sta.*
43 *Ironia amara con insulto e irrisione.*
44 *Niccolò III. sdegnato contro Carlo I. Re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d'un suo nipote, ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio: lo costrinse a rinunziare alla dignità di Senator di Roma, ed al Vicariato dell' imperio in Toscana; ed inoltre acconsentì alla ribellione che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppiò nel 1282. circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso vespro siciliano.*

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo 45 attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di 46 voi Pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, 47 che siede sovra l'acque,

45 *Fa piangere, e lamentarsi il mondo di esser tenuto in miseria: o pure, ed è miglior senso, fa intristire e riempiere di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio, vedendo che l'esser tale, più frutta, che l'esser buono.*

46 *S. Gio. Evangelista riconobbe essere una figura di voi altri Pontefici simoniaci, quando vide al cap. 17. della sua Apoc. la gran meretrice di Babilonia. Dante empiamente intende quì nell' infame donna la dignità Pontificia, come risedente in Roma, e per meglio dire gli stessi Pontefici simoniaci, come residenti in Roma loro sede, e non già la Santa Chiesa Cattolica, come facendolo più sacrilego, spiegano i poco cauti Comentatori. Vedi su questo passo il sopraccitato libretto del Bellarmino cap. 15.*

47 *Ha impero sopra molte nazioni, intendendosi spesso nella Scrittura per acque i popoli: in quel luogo ancora dell' Apoc. il* sedit super aquas *si prende in questo senso, ma con allusione all' antica Babilonia di Caldea situata presso la confluenza del Tigre e dell' Eufrate.*

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista,
Quella, che con le 48 sette teste nacque,

48 *Qui Dante imbroglia il sacro Testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna, non si dice averle la meretrice, ma la bestia su cui ella sedeva, la qual bestia è simbolo di Anticristo con sette teste coronate, perchè collegato con sette Re; con dieci corna per i dieci Regni da lui soggiogati; benchè soggiunge poi l'Evangelista, che le sette teste sono sette monti, e con ciò riman chiaramente simboleggiata Roma, potendo l'istesso corpo servir di simbolo di più cose. Ritornando al testo del Poeta.* Quella che, ec. *dico che Dante vorrà forse dire: la qual dignità Pontificia nacque co i sette Sacramenti, di cui è prima dispensatrice, o coi sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù, tre Teologali e quattro Cardinali; ed ebbe argomento di lode, ed autorità da i dieci comandamenti della Legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli, e la probità de' costumi piacque a quei primi Pontefici, che l'ebbero in sposa: quasi voglia inferire: ora che si vede per dappocaggine, avarizia, e ambizione de' Mariti trescare co i Re, non ha più nè dalle sette teste, nè dalle dieci corna decoro e fortezza, ma vituperio e smacco. Questa pare essere stata la mente di Dante, il quale non può scusarsi dalla taccia di temerario, di scandaloso, e di peggio, mentre a bella posta variò il sacro testo, affinchè s' intendesse più facilmente di Roma Cattolica, conforme l' intendono gli eretici, che stol-*

E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E 49 che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' 50 egli uno, e voi n'orate 51 cento?
Ahi, 52 Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

tamente si abusano di tal testo contro di lei. S. Agostino, Beda, Ruberto l'intendono della città del diavolo opposta alla città di Dio cioè di tutta la moltitudine degli empj, che si contrappone alla città di Dio, cioè a tutta la moltitudine de' giusti: la piena de' sacri espositori l' intende o di Roma antica gentile persecutrice de' cristiani, e bagnata del sangue di tanti martiri, o di Roma divenuta un' altra volta gentile, sotto la tirannia d' Anticristo, fuggendone però il Pontefice Romano co i buoni cattolici, che rimarranno costanti in quell' ultima più orribile persecuzione

49 *Che altra differenza v' è?*

50 *Non che l'idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.*

51 *Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, ai quali aspirate. Daniello legge* onrate.

52 *Costantino Magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli, fe' dono*

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte 53 spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave 54 per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

del palazzo in Laterano, e di moltri altri beni temporali a i Pontefici Romani. Ancor su questa vaga sì, ma insolente apostrofe vedi il prefato Controversista.

53 *Tirava calci all'aria e guizzava con ambe le piante.*

54 *Caro a Virgilio per l' amor che aveva a Dante.*

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl' Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l' origine, ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, [1] ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo, e lagrimando, [2] al passo,
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,

1 *Che tratta della gente sommersa nell' Inferno.*

2 *A quel passo lento e posato che fanno le nostre Processioni, in cui si cantano le Litanie.*

Mirabilmente apparve esser 3 travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
Et indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che fia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto.
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea poggiato a un de' 4 rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui 5 vive la pietà, quand'è ben morta.

3 *Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento non stava sopra il torace o cassa del petto.*

4 *A uno di quei sassi rilevati.*

5 *Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà*, degeneras: scelus est pietas in conjuge Tereo: *Ovid. Il P. d'Aquino per ritrovare maniera da accordare, che la pietà dell'Inferno viva insiememente, e sia*

Chi è più scellerato di colui,
Ch'[6] al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch'ha fatto [8] petto delle spalle:
Perchè [9] volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

morta (come afferma chiaramente, dice egli, il Poeta Teologo) la riporta morta rispettivamente agli uomini, e viva in riguardo a Dio, che punisce, come dicon le scuole citra condignum*: ma non esser questa la mente del Poeta qui non Teologo, nè venire a proposito quel dir delle scuole, credo l' intenderà chiunque voglia considerare il contesto, che unicamente si ferma in disapprovare la compassione.*

6 *Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.*

7 *Anfiarao uno dei sette Re che assediarono Tebe per rimettere sul trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.*

8 *Conforme lo stravolgimento detto di sopra.*

9 *Fu egli famoso indovino.*

Vedi 10 Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta 11 è quei, ch' al ventre gli s'atterga,

10 *Tiresia Tebano anch' esso indovino passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati, e nell' atto di batterli con la verga si trasformò d' uomo in donna; ma dopo sett' anni di bel nuovo ritrovatili, e percossili, ritornò all' essere d' uomo. Felicemente il P. d' Aquino tradusse queste due terzine nè i tre seguenti versi.* Tiresias graditur gemini discrimina sexus percussis virga colubris qui novit, at ille vertice nunc torto nec vir nec fœmina, monstrum est.

11 Il ventre se gli atterga; *così in molte edizioni; e così vuole, che si legga il Landino e il Daniello; e significa, a cui il ventre, che deve essere la parte davanti, per lo stravolgimento del capo apparisce quella di dietro:* che al ventre gli si atterga; *così leggono gli Accademici della Crusca, Francesco Buti, il Vellutello, e vuol dire: Aronte vien seguitando Tiresia, ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue all' indietro col capo travolto. Aronte indovino celebre della Toscana abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era*

Ché ne' monti di Luni, [12] dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta [13] tronca.
E quella, [14] che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Et [15] ha di là ogni pilosa pelle,
Manto [16] fu, che cercò per terre molte:

città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana.

12 *Dove coltiva la terra: propriamente è nettare i campi dall'erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.*

13 *Impedita, stante l'altezza del sito della spelonca: pajono parole di beffa.*

14 *Per il detto stravolgimento di capo le treccie le si dovevano stendere davanti al petto; che però, essendo coperto non poteva vedersi da Dante*

15 *Così porta il rovescio di queste figure.*

16 *Figliuola di Tiresia Tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannìa di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove del Fiume Tiberino, concepì Ocno, che fondò poi la città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.*

Poscia si pose là, dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la [17] città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, [18] che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, et ha nome [19] Benaco.
Per [20] mille fonti credo, e più si bagna,
Tra [21] Garda, e val Camonica, e [22] Apennino

17 *Tebe, dove nacque Bacco.*
18 *Dividendola dall'Italia sopra 'l Tirolo, contado d'Alemagna.*
19 *Volgarmente Lago di Garda.*
20 *Benaco da moltissime sorgive prende l'acqua che in lui s'aduna e stagna.*
21 *Terra del Veronese, da cui il Lago prende il suo nome volgare: Val Camonica giace nell'agro Bresciano.*
22 *Vellutello leggendo Pennino dice essere un Monte dell'Alpi, così chiamato da que'paesani: Daniello dice prendersi Apennino per le Alpi; ma a questo modo potrebbe prendersi Bologna per Trento. Ma prendendo l'Apennino per quel ch'è, cioè una catena di monti, che si estende, spartendo l'Italia dal Piemonte, fin'al fondo del regno di Napoli, con ristringere la considerazione a quel tratto di Appennini, che stà più a dirimpetto alle montagne del Tirolo, avrà voluto il Poeta descrivere, dov'è situato questo*

Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo 23 è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede 24 Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,

Lago con esprimerne termini veramente troppo lontani, ma ciò egli usa altre volte; per esempio, descrive dov' è situata Verona con dire tra Feltro, e Feltro; stile geografico per verità poco scrupoloso.

23 *Forse intende della Penisola di questo Lago, nella quale è situato Sermione castello del Bresciano: ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre città, che i loro Vescovi forse arrivando coi confini delle sue Diocesi a quel contorno, quivi potrebbono, se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la benedizione episcopale: e tal penisola sta due ore di cammino lontana dalla sboccatura del lago nel Mincio.*

24 *Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto, fortezza di frontiera appartenente al Veronese; sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala protettori del Poeta.*

Onde la riva intorno [25] più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Cio che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr [26] mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a [27] Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una [28] lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E [29] suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine [30] cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,

25 *Prendendo il pendìo verso il letto del Mincio.*

26 *Mette capo, s' imbocca nel letto: cò sincope lombarda.*

27 *Castello del Mantovano.*

28 *Pianura; ma a parlar più propriamente* Lama *s' intende quel che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricolmato per via o di piene, o di alluvione, si fa sito opportuno per salceti e albereti.*

29 *Per la mal' aria che talora vi cagiona, suol' esser misera agli abitanti.*

30 *Salvatichetta, anzi che no.*

Ristette co' suoi servi a far [31] su' arti,
E visse, [32] e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar [33] senz' altra sorte.
Già [34] fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la [35] mattia da Casalodi,
Da [36] Pinamonte inganno ricevesse.

31 *I suoi incantesimi e indovinamenti.*

32 *E vi morì.*

33 *D' augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.*

34 *Mantova fu già più popolata.*

35 *La stoltezza di Alberto Conte di Casalodi castello del Bresciano.*

36 *Fosse ingannata dalla frodolenza di Pinamonte Buonacossi, che avendo persuaso ad Alberto di sbandire la nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del popolo di lei nemico; ciò fatto, Pinamonte anch' esso di famiglia potente, fattosi capo del popolo, non vi essendo nobili che resistessero, scacciò i Casalodi, e se ne fece esso signore e tiranno.*

Però t' [37] asseuno, che se tu mai odí
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien [38] carboni spenti.
Ma dimmi della gente, [39] che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di [40] nota;
Che [41] solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge [42] la barba in su le spalle brune,
Fu, [43] quando Grecia fu di maschi vota

37 *Ti fo avvertito.*
38 *Di nessuna forza a persuadermi.*
39 *Tira innanzi andando come in processione.*
40 *Di osservazione.*
41 *Sta tutta in questo intenta, di riconoscer persone di rimarco.*
42 *Per avere la faccia rivoltata all' indietro.*
43 *Fu augure al tempo della grand' armata di Grecia contro Troja, allorchè furono comandati per la guerra tutti che per l' età potevano, che i soli bambini ne furono esenti (iperbole) e questi fu, che insieme con Calcante anch' esso indovino, avvisò Agamennone che era nella prima nave, del buon punto di sarpare e sortire dal porto d' Aulide con quella flotta di mille navi.*

Sì, ch'appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L' 44 alta mia Tragedìa in alcun loco:
 Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così 45 poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi 46 Guido Bonatti; vedi 47 Asdente,

44 *Cioè poema di stile grandioso, alludendo a quel verso della Buccol.* Sola sophocleo tua carmina digna cothurno: *d'Euripilo nel 2. dell' En.* Suspensi Eurypilum scitatum oracula Phoebi mittimus.

45 *O per abito attillato, o per essere egli stato di vita smilza. Questo Scozzese Astrologo di Feder. II. Imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè, maliziosissimo impostore nell' esercizio di quella professione, cioè furberia.*

46 *Astrologo carissimo al Conte Guido di Montefeltro, che compose un libro di astrologiche imposture.*

47 *Asdente ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare, così a occhi e croce ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere.*

Ch' avere inteso al cuoio et allo spago
  Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
  La [48] spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
  Fecer [49] malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai; che [50] già tiene 'l confine
  D' amendue gli emisperi, e tocca l' [51] onda,
  Sotto [52] Sibilia, [53] Caino, e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, [54] che non ti nocque,

48 *Quella quasi barchettina, che chi tesse manda quà, e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e ripieno della tela.*

49 *Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera ec.*

50 *Già la luna sta per tramontare.*

51 *Il mare.*

52 *Oggi Siviglia città notissima dell' Andalusia, quì messa per l'occidente; essendo rispetto all' Italia occidentale.*

53 *Caino con una forcata di spine (giacchè egli volle sagrificare a Dio il peggio, che aveva trovato in terra) crede il volgo esser le macchie della luna.*

54 *Il lume di luna ti fu di giovamento nell' oscura selva.*

Alcuna volta per la selva fonda.
Sì [55] mi parlava, e andavamo [56] introcque.

55 *Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole, affrettiamoci a uscir di quì che si fa tardi, ed è già presso un' ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr' ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.*

56 *Tra tanto: vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo lib. della sua vulgar eloquenza: l' usò nel primo verso delle sue terzine intitolate Pataffio Ser Brunetto Latini: si forma dal latino* inter hoc: *vedi l' Ercolano del Varchi cart.* 132. *e la seconda centuria del Salvini cart.* 71.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demonj, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia Commedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenavamo 'l [1] colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra [2] fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti [3] vani;
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l'inverno la tenace pece
  A [4] rimpalmar li legni lor non sani,
Che [5] navicar non ponno, e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa

1 *La sommità.*
2 *La quinta valle, o fosso.*
3 *Inutili.*
4 *Rimpeciare.*
5 *Navigar non ponno, cioè, i Veneziani.*

Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri [6] volge sarte:
Chi [7] terzeruolo, et artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che [8] le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, [9] cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita [10] sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero

6 *Vien facendo contorcere funi delle vele.*

7 *Rappezza, racconcia chi la vela maggiore della nave, chi la minore.*

8 *Fuorchè: cinque volte il poeta usa tal formola lombarda.*

9 *A cui occorra tardare.*

10 *Indebolisce, ma non sì che non fugga*: pedibus timor addidit alas.

Correndo su per lo scoglio venire:
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto [11] e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Et ei tenea de' piè [12] ghermito il nerbo.
Del [13] nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli [14] Anzian di Santa [15] Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita.

11 *Alto.*

12 *Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro al collo della gamba.*

13 *Del nostro ponte, cioè dove io e Virgilio eravamo. Spiega di mala grazia il Daniello: queste son parole del demonio che portava il Barattiere, che lì arrivato disse: o demonj compagni, (che Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte.*

14 *Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato che risiedevano in palazzo.*

15 *Da questa Santa denomina e circoscrive la città di Lucca, specialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo essere stato Martin Bottaj.*

Ogni uom v'è [16] barattier, [17] fuor che Buonturo:
Del [18] no per li denar vi si fa ita.
Laggiù [19] 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo [20] furo.
Quei s'attuffò, e tornò su [21] convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean [22] coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo [23] il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti, che [24] nel Serchio:

16 *Barattiere in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel cha fa mercato di uffizj e cariche, e traffica su la giustizia, dicendosi in queste cose civili baratteria, ciò che nelle sacre simonia si direbbe.*

17 *Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia quel* fuor che, *essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.*

18 *Del no si fa sì.*

19 *Il Demonio buttò giù il barattiere, e gettato che l' ebhe si rivoltò indietro.*

20 *Ladro.*

21 *Imbrodolato e involto in quella pegola.*

22 *Che stavan sotto il ponte, ed erano dal ponte coperti.*

23 *Che si conserva e venera in Lucca*: *qui non s' è più in tempo, e non giova più il raccomandarsi.*

24 *Fiume presso Lucca.*

Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non [25] far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento [26] raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente [27] accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non [28] galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè [29] non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' [30] acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo [31] t'haia:
E per null'offension, ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose [32] conte,
Perch' altra volta fui a tal [33] baratta.
Poscia passò di là [34] dal co del ponte,

25 *Sta giù col capo sotto la pegola.*
26 *Uncini, rampini.*
27 *Rapisca l' altrui.*
28 *Galleggi.*
29 *Non apparisca, non si veda.*
30 *Appiattati.*
31 *Ti faccia qualche riparo.*
32 *Ben note, e altra volta provate.*
33 *A tal baruffa con quei diavoli guardiani de' barattieri*
34 *Dall' altro capo del ponte, su la ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.*

E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel [35] furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda;
Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che gli [36] approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri [37] schermi,
Sanza voler divino, e fato [38] destro?

35 *Intrepidezza.*
36 *Che gli è a prò, che gli piace di farci sapere, o pure che gli giova il mio andare a lui, in che l' accomoda? crede per questo dovere star libero da' nostri graffi?*
37 *Armi con le quali offendete per difendere questi passi.*
38 *Disposizione favorevole di Provvidenza.*

Lasciami andar; che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte 39 quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch' io mi mossi, et a lui venni ratto;
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' 40 uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

39 *Abbassato per non esser visto.*

40 *Caprona Castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l'avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazza ammazza, temerono che le capitolazioni della resa non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l'avesse il presidio Lucchese, quando poco dopo questo Castello fu da' Pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.*

Io 41 m' accostai con tutta la persona,
  Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' i' 'l tocchi,
  Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
  E 42 rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che 43 tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione:
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
  Scoglio non si potrà; perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta:
  Presso è un altro scoglio, 44 che via face,
Ier, 45 più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
  Mille dugento con sessanta sei

41 *Naturalezza di chi ha paura.*
42 *E rispondeano: sì affibbiagliela, arrivagliela bene, fa' di coglierci diritto e ficcargliene. Il Volpi spiega far beffa a chi che sia: altro che beffa!*
43 *Ragionava con Virgilio.*
44 *Dà comoda strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.*
45 *Nel giorno d' jeri, che fu il Venerdì Santo cinque ore più tardi dell' otta, cioè ora pre-*

Anni compier, 46 che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne 47 sciorina:
Gite con lor, ch' e' 48 non saranno rei.
Tràti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia 49 guidi la decina.

sente, la quale è la prima del nascer del sole, come poco di sopra si è detto; cioè sei ore dopo nato il sole in giorno di venerdì, alludendosi all' Evang. erat autem hora sexta.

46 *Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo scoglio, alludendosi al* petræ scissæ sunt. *Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile concezione, cioè, se al 1266. si aggiungono 34. ne risulterà, che correva dall' Incarn. l'an. 1300. mentre che Dante stava scrivendo queste cose; e per dire più giusto, mentre che egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell' anno detto: dal che s' inferisce ch' egli era intanto in età di 35. anni, sapendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna, e dalla Cronica di Gio. Villani l. 9. c. 35. e da Leonardo Aretino, esser egli nato nell' anno 1265.*

47 *Scappa su fuori a galla della pece bollente.*

48 *Non vi faranno alcun male.*

49 *Sia il caporale.*

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto 50 sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le 51 bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro 52 scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O 53 me! Maestro, che è quel, ch' io veggio,
Diss' io: deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digriguan li denti,
E 54 con le ciglia ne minaccian duoli?
Et egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò 55 per li lessi dolenti.

50 *Con grossissime zanne, come di cinghiale.*
51 *La viscosa ardente pece e pania.*
52 *Scoglio che intiero non spezzato, nè rovinato attraversa le bolgie.*
53 *O mio.*
54 *Erano segni che facevano a Barbariccia per mostrare di essersi accorti dell' inganno fatto a i Poeti, essendo bugìa, che quello scoglio fosse intiero e non spezzato, come vedremo.*
55 *Per quei miserabili che sono come cotti a lesso nella pece bollente. Vellutello legge: lesi, offesi, martoriati.*

Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun 56 la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:
Et egli avea del cul fatto trombetta.

56 *Per cenno d' esser disposti a beffare i poeti. Il Landino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.*

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demonj per la bolgia de' Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de'Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, et intanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi 1 già cavalier muover 2 campo,
E cominciare 3 stormo, e far lor 4 mostra,
E tal volta 5 partir per loro scampo.
Corridor 6 vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir 7 gualdane,

1 *In genere di segni e di suoni da far muovere o gridar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l' ho veduta mai.*
2 *Marciare in ordinanza.*
3 *Battaglia.*
4 *Rassegna;*
5 *Far la ritirata.*
6 *In atto di fare scorrerie per quel territorio.*
7 *Gente d' arme a cavallo in atto di foraggiare e dare il guasto al paese.*

Ferir [8] torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, [9] e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già [10] con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave [11] a segno di terra, [12] o di stella,
Noi andavam con li dieci Dimoni;
(Ah fiera compagnia!) [13] ma nella chiesa
Co' Santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia [14] intesa,
Per veder della bolgia ogni [15] contegno,

8 *Squadre in atto d' armeggiare e azzuffarsi di concerto per fare spettacolo di festa.*

9 *Fumate di giorno, fuochi di notte.*

10 *Con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.*

11 *Di Terra che si scopra, per esempio un promontorio.*

12 *E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova e regoli il suo corso.*

13 *Proverbio: bisogna sapersi accomodare a tutto: qui dunque, cioè nell' Inferno bisognerà accomodarsi alla compagnia de' demonj, siccome ec.*

14 *La mia attenzione.*

15 *Ogni cosa contenuta.*

E della gente, ch'entro v'era [16] incesa.
Come i Delfini, quando [17] fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s' [18] argomentin di [19] campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non baleua.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, et anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, [20] com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l'altra [21] spiccia:
E Graffiacan, che gli era più di contra,

16 *Arsa, bollita.*
17 *Saltando e carolando a fior d' acqua.*
18 *S' ingegnino.*
19 *Dall' imminente tempesta, di cui suol esser segno la danza de' delfini.*
20 *Come accade: quell'* egli *è particella espletiva.*
21 *Salta giù nel fosso spicciandosi da ogni ritegno della ripa.*

Gli [22] arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una [23] lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furon [24] eletti,
E poi che si chiamaro, attesi [25] come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo [26] scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Et io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio gli s'accostò allato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
Io [27] fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,

22 *Aggrappò, aggraffiò.*
23 *Animale amfibio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.*
24 *Dal capitano Malacoda.*
25 *Come tra di se si chiamavano.*
26 *Scortichi.*
27 *Costui chiamossi Ciampolo nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà fu da sua madre accomodato a servire un Barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito, fece il barattiere delle cariche e uffizj di quella Corte e Regno.*

Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco;
Et al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia [28] Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, [29] che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,

28 *Latino non vuol dire qui precisamente del Lazio, ma Italiano.*

29 *Vicino, di un' isola all' Italia adjacente, cioè di Sardegna.*

Sì che, stracciando, ne portò un [30] lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde 'l [31] decurio loro
Si volse 'ntorno intorno [32] con mal piglio.
Quand' elli un poco rappacciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, [33] da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Et ei rispose: [34] Fu frate Gomita,

30 *La parte del braccio dal gomito alla spalla.*

31 *Caporale.*

32 *Con guardatura bieca, ovvero con quel suo forcone.*

33 *Da cui in mal punto ti scostasti per uscire alla proda del fosso bollente, dove fosti aggranfiato.*

34 *Costui di nazione Sardo, di professione Frate, ma non si sa di qual Ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, Governatore o Presidente di Gallura, se n' abusò, trafficando nel barattare cariche e uffizj con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganasce, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani che ne divisero il governo in quattro Giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea.*

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' [35] ebbe i nimici di suo donno in mano,
E [36] fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e [37] lasciogli di piano,
Sì com' e' dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa [38] con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O [39] me! vedete l'altro, che digrigna:

35 *Ebbe in potere i nimici del suo donno, cioè signore.*

36 *Lasciolli andar liberi per poco denaro; onde essi ebbero motivo di lodarsi di Gomita; ma risaputa da Nino questa sua furfanteria e infedelta, lo fece appiccare.*

37 *Lasciolli partire con facilità, liberamente e a bell' agio.*

38 *Conversa assai, e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita Michele Zanche signore di Logodoro: questi fu Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federigo Secondo Imperatore al quale il padre aveva dato il giudicato di Logodoro; ma morto Enzo in carcere in Bologna, tanto seppe adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rimasa padrona, che l' indusse a prenderlo per marito, e così divenne signore di Logodoro.*

39 *Ohimè.*

Io direi anche; ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran 40 proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma 41 stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Et io seggendo in questo luogo stesso,
Per 42 un, ch' io so', ne farò venir sette,
Quando 43 sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.

40 *Il caporal Barbariccia.*

41 *Ma si fermino un poco, e cessino le male branche de' demonj: la Crusca insegna* cesso *essere accorciato da* cessamento.

42 *Per uno ch' io sono.*

43 *Fischierò nel modo che costumiamo quante volte talun di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demonj lì attorno fischia, acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di rifrigerio.*

Ond'ei, ch'avea 44 lacciuoli a gran divizia,
Rispose: 45 Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e 46 di rintoppo
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 47 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo 48 ludo:
Ciascun 49 dall'altra costa gli occhi volse,

44 *Ripieghi d' astuzia e di frode.*

45 *Malizioso eh? Bella malizia il procurare a i miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: tristizia, cioè danno e tormento.*

46 *Di rincontro, all' opposto, non conforme al sentimento degli altri.*

47 *Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa, acciò quell' anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te, e noi per veder a prova, se potrai più tu solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.*

48 *Giuoco.*

49 *Ciascun de' demonj quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino, voltò gli occhi dall altra parte verso l' altra bolgia di dietro, e il primo fu Cagnazzo ch' era stato a conceder*

Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese [50] ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, et in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse,
Di che ciascun di colpo fu [51] compunto,
Ma [52] quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, [53] e gridò: Tu se' [54] giunto.
Ma poco valse, che l' [55] ale al [56] sospetto
Non potero avanzar: [57] quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.

questo più renitente e duro, sospettando d' inganno e dicendo, odi malizia *ec.*

50 *Pigliò bene il contrattempo, e si tolse, e fuggì salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor roncigli.*

51 *Arrabbiato e trafitto dalla smania. Landino e Vellutello leggono colpa, e il senso sarà: eran dolenti, giudicandosi colpevoli di negligenza in guardarlo.*

52 *Ma più degli altri Alichino, siccome autore di questo nuovo ludo.*

53 *Facendo del bravo, e vantandosi vanamente.*

54 *Raggiunto.*

55 *Le ali del diavolo Alichino.*

56 *Paura del Navarrese: il volo non potè vincere in velocità la paura.*

57 *Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.*

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Et ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della [58] buffa,
Volando dietro [59] gli tenne, invaghito,
Che quei campasse, [60] per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso [61] ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier [62] grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo [63] caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era [64] niente,

58 *Buffa che nel 7. can. significa vanità e baja, qui significa scherno e beffa fatta dal barattiere a i diavoli.*

59 *Tenne dietro ad Alichino.*

60 *Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.*

61 *Aggranfiato cogli artigli.*

62 *De' più feroci in questo genere.*

63 *La pece ardente, in cui eran cascati ben attaccatisi cogli artigli, fece da schermidore, spartendoli.*

64 *Era un niente, cioè vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.*

Si aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, et assai prestamente
Di qua di là discesero alla 65 posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

65 *Al luogo loro assegnato.*

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonj, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, e sanza compagnia
   N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
   Come [1] i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
   Lo mio pensier [2] per la presente rissa,

1 *Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città, come pare che trasporti il P. d' Aquino,* alvernicolæ, pia turba, sodales sic bini incedunt, *ma quando un dopo l' altro viaggiando insieme in campagna, di rado si uniscono del pari.*

2 *Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa: la rana che si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.*

Dov' ei parlò della rana, e del topo;
Che più non si pareggia [3] mo et issa,
Che 4 l' un con l'altro fa, [5] se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dell'altro [6] scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che 7 la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per [8] noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor 9 noj.

3 Mo, *ed* issa, *due particelle del medesimo significato ambedue* ora *e* adesso.

4 *Il fatto del topo e della rana, col fatto di questi due diavoli.*

5 *Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione che mosse la rana a finger di voler passare dall' altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voler correr in ajuto di Alichino (che fu tanto nell' uno, quanto nell' altro il voler ingannare con danno) ed il fine cioè l' effetto che ne seguì, e fu, che ciascuno ingannato rimase, e preda, quelli del nibbio, questi della pece.*

6 *Nasce, sboccia.*

7 *Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furon dati per guida i demonj.*

8 *A conto nostro, per nostra cagione.*

9 *Rechi noja.*

Se [10] l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli [11] acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di [12] Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato [13] vetro,
L' [14] imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur [15] mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

10 *Se alla malignità s'aggiunge l'ira.*
11 *Abbocca, mettendogli il ceffo addosso.*
12 *Delle male branche de' diavoli.*
13 *S' io fossi uno specchio.*
14 *L'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così come l'immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggo benissimo i tuoi pensieri: impetro, cioè scolpisco ed esprimo.*
15 *Pur ora.*

S' 16 egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata 17 caccia.
Già 18 non compio di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E 19 giù dal collo della ripa dura
Supin 20 si diede alla pendente roccia,
Che 21 l'un de'lati all'altra bolgia tura.

16 *Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini: e non sia sì precipitosa.*

17 *La caccia che noi ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demonj.*

18 *Non aveva finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.*

19 *Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.*

20 *Si lasciò andare giù sdrucciolando colle reni, e tenendo Dante stretto sul petto.*

21 *Perchè l'altro lato riman chiuso da un' al-*

Venìa sì pian, [30] che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Per ch'io al duca mio: Fa', che tu truovi,
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: [31] Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran [32] fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:

ste di piombo, e poscia messili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

30 *Ad ogni passo che muovevamo, acquistavamo nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui al muoverci eravamo del pari.*

31 *O Dante aspetta lo spirito e poi cammina con lui, accomodandoti al suo passo.*

32 *Desiderio.*

Costui par vivo [33] all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave [34] stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Et io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran [35] villa,
E [36] son col corpo, ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe [37] rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così [38] cigolar le lor [39] bilance.
Frati [40] Godenti fummo, e Bolognesi,

33 *Al respirare che Dante faceva.*
34 *Del nostro lungo abito e talare fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.*
35 *Nella città di Firenze, detta villa alla moda francese.*
36 *Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.*
37 *Le cappe dorate, essendo il rancio colore vicino al giallo.*
38 *Stridere.*
39 *Noi stessi che sostenghiamo sì dolorosi pesi.*
40 *Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine*

Io 41 Catalano, e costui Loderingo
Nomati, 42 e da tua terra insieme presi,
Come 43 suole esser tolto un uom solingo

di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl' infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè erano per lo più ricchi, e stavano di ordinario alle lor case a godersela colla moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo gli chiamava, per soprannome Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest' ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.

41 *M. Catalano Catalani o Malvolti; M. Loderingo de' Liandolo o degli Andali, e chi dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.*

42 *Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua Patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti da' Guelfi già prepotenti per denari, ci portammo di modo, che discacciati i Ghibellini, ne appariscono ancora i segni incontro del Gardingo: era questa una strada o contrada in cui erano le case degli Uberti famiglia nobilissima, e capo de' Ghibellini fatte ardere e diroccare da quei due Frati Godenti, ved. Vill. l. 7. c. 3.*

43 *Proposti fummo ed eletti affine di conservare la sua pace a quel modo che suol elegger-*

Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, 44 i vostri mali...
Ma più non dissi, ch' 45 agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò 46 i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; et è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:

si per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pur solingo non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano: ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l' intese il Buti citato dalla Crusca.

44 *Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l' ultimo esterminio alla mia Patria, voleva dire e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore ancor a me*

45 *Mi si offerì e presentò avanti agli occhi.*

46 *Caifasso che profetizzò*, expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo etc.

E a tal modo [47] il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei [48] mala sementa.
Allor vid' io [49] maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto [50] vilmente nell' eterno esilio:
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a [51] dipartirci.
Rispose adunque: Più [52] che tu non speri,

47 *Anna suocero di Caifa sta penando ancor egli così.*

48 *Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l' eccidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37. anni dopo quel conciliabolo.*

49 *Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.*

50 *Perchè da tutti era calpestato.*

51 *Ad agevolarci la partenza.*

52 *E' vicino più che non speri uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia, da cui si chiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questo sesto scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra nè lo copre, ma giace caduto a terra.*

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar [53] potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: [54] Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là [55] uncina.
E 'l Frate: I' udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì'
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl' [56] incarcati mi parti'
Dietro alle [57] poste delle care piante.

53 *Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendio, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli, ma una buona parte ne resta intiera, e s' innalza e sopravanza di molto il piano.*

54 *Il diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per il nostro bisogno, e c' ingannò nel dirci ciò che ci bisognava fare per proseguire il viaggio, assicurandoci il bugiardo, che tal ponte non era rovinato.*

55 *Arronciglia, aggranfia.*

56 *Aggravati da pesantissimo manto.*

57 *Orme, pedate del mio caro Virgilio.*

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del 1 giovinetto anno,
 Che 2 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
 E già le notti 3 al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra 4 assempra

1 *Giovinetto secondo lo stile romano, che fa il capo d' anno il primo di Gennajo.*

2 *Che il sole entra in Aquario circa il 21. di quel mese, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300. anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 14. del mese.*

3 *Quando passato già di un mese il solstizio jemale, vengono però a scortarsi oramai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24. ore, la qual cosa accade nell' equinozio, in cui la notte e 'l dì fanno a mezzo col prendersi dodici ore per uno.*

4 *Rassomiglia.*

L'imagine di [5] sua sorella bianca,
Ma [6] poco dura alla sua penna [7] tempra,
Lo [8] villanello, [9] a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, [10] ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l [11] tapin, che non sa, che si faccia:
Poi riede, e la speranza [12] ringavagna

5 *La neve, massime se sia una piccola nevata, e come suol dirsi un' incaciatura.*

6 *Presto si strugge e sparisce.*

7 *Similitudine tolta dalla penna da scrivere, che avendo una tempra o temperatura sottile, dura poco: così la brinata per la sua tempra o condizione, non può molto durare. Altri leggono :* e la sua pena tempra, *cioè contempera il suo freddo, che reca danno e pena alle cose che adugge.*

8 *Bisogna che sia un villanello piccinino bene, se non sa distinguer la brina dalla neve.*

9 *Che si trova sprovvisto del bisognevole per le sue occorrenze.*

10 *Atto di chi sbigottendo forte s' impazientisce.*

11 *Un misero avvilitosi, cui manca ogni ripiego.*

12 *Ripiglia la speranza, si rincuora: propriamente ripone nel gavagno, cioè cesto o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice ringavagnare, a quella foggia che si direbbe rinfiascare, rimbottare, rinsaccare, ma il cuor*

Veggendo [13] 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo [14] vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar [15] la fronte,
E così tosto al mal [16] giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse [17] con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima [18] appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e [19] diedemi di piglio.
E come quei, che [20] adopera, et istima,

d' un villanello il Poeta se l' è figurato più tosto un canestro, mentre così richiedeva la rima.

13 *Allo sparire della brinata.*

14 *Scudiscio, bacchettina.*

15 *Per essere stato burlato e cuculiato da quel monello di Malacoda.*

16 *Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria giuliva mi medicò e tolse quello sgomento, e però mi rincuorai, siccome il villanello ec.*

17 *Con quell' atto amorevole verso di me.*

18 *Quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva e 'l monte.*

19 *M' abbracciò, prendendomi in collo.*

20 *Opera, e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.*

Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un [21] ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da [22] vestito di cappa,
Che noi a pena, ei [23] lieve, et io [24] sospinto,
Potavam su montar di chiappa [25] in chiappa:
E se non fosse, che da quel [26] precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra [27] si scoscende.

21 *Grosso pezzo di masso rovinato.*
22 *Da non potervisi arrampicare uno che fosse vestito di cappa, com' erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.*
23 *Perchè senza vero corpo.*
24 *Dalle mani di Virgilio.*
25 *Di scheggia in scheggia di quei sassi che spuntavano in fuori.*
26 *Cerchio, argine in giro.*
27 *Sta pendente in giù dall' altra parte, o ve-*

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti 28 spoltre,
Disse 'l Maestro; che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto 29 coltre,
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' 30 accascia.
Più lunga scala convien, 31 che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi: 32 or fa' sì, che ti vaglia.
Levàmi 33 allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va' ch' i' son forte et ardito.

ro lascia d' essere scoscesa, rimanendo un po' di pianerottolo su la cima.

28 *Spoltronisca, spigrisca.*

29 *Poltroneggiando a letto.*

30 *S' aggrava e casca giù avvilito.*

31 *Ci resta da salire, cioè quella pel Purgatorio.*

32 *Col metter in opera ciò, che hai inteso.*

33 *Mi rizzai.*

Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch' era [34] ronchioso, stretto, e malagevole,
  Et erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
  Onde [35] una voce uscìo dall' altro fosso,
  A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, [36] ancor che sovra 'l dosso
  Fossi dell' arco già che varca quivi:
  Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi [37] vivi
  Non potean ire al fondo per l' oscuro:
  Perch' io: Maestro, fa' che tu arrivi

34 *Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e sporgenti ben in fuori.*

35 *Per lo qual mio parlare uscì dall' altro fosso ch' era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.*

36 *Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell' arco di quel ponte che varcava dalla sesta bolgia alla settima, sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra quel che parlava.*

37 *Per quanto esercitassero la propria loro azione vitale di vedere, la propria vivacità: che Dante non chiama quì vivi i suoi occhi a differenza di quelli di Virgilio, come vuole il Daniello.*

Dall' [38] altro cinghio, e dismontiam lo muro;
 Che com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far; che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove s' aggiunge con l'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile [39] stipa
 Di serpenti, e di sì diversa [40] mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi [41] scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
 Che [42] se Chelidri, Iaculi, e Faree

38 *All' altro argine che cinge intorno l' ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.*

39 *Calca, aggruppamento.*

40 *Razza, natura, serpeggiamento.*

41 *Guasta e sciupa.*

42 *Questo assortimento di serpenti è preso dal lib.* 8. *di Luc. Chelidri, serpi che in terra e in acqua vivono: Jaculi che si lancian dagli arbori addosso agli uomini: Faree, serpi che con la coda camminano elevati da terra con le altre membra: Cenchri, perchè pinticchiati di certi punti che pajono grano di miglio, che il miglio* cenchros *in greco si appella (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici*

Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, 43 che di sopra 'l mar rosso èe.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar 44 pertugio, 45 o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, et eran dinanzi aggroppate.
Et ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O si tosto mai, ne I si scrisse,
Com'ei s'accese, et arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa

della Crusca sono corrotti, *leggendo* centri *in luogo di* cenchri, *com' è chiaro che deve leggersi dal greco* cenchros) *e dicon di questo*, *che movendosi non serpeggia*, *ma va a dirittura*: *Anfesibene*, *serpi che hanno due capi*, *uno dove l' hanno le altre*, *l' altro in luogo di coda.*

43 *L' Egitto.*

44 *Da nascondersi.*

45 *Pietra preziosa che ha virtù contro i veleni.*

In quel medesmo ritornò di 46 butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che 47 la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O 48 d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta 49 croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:

46 *Subito, di botto.*

47 *E' traduzione di Ovidio:* una est quæ reparat, seque ipsa reseminat ales, Assyri phænica vocant, nec fruge, nec herbis, sed thure, et lacrimis, et succo vivit amomi etc.

48 *Accidente apopletico o epilettico, cioè mal caduco, che nasce da qualche turamento nei nervi, onde s' impedisca il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l' origine.*

49 *Metafora presa dall' acqua quando vien giù dirottissima.*

Per ch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
  Sì come a mul, ch'io fui: son [50] Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoia mi fu degna [51] tana.
Et io al duca: Dilli, che non [52] mucci;
  E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
  Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di [53] corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
  Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
  E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' i' fui

50 *Vanni Fucci Pistojese bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale e ladro, che tra le altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sagrestia del Duomo di Pistoja, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato.*

51 *In riguardo alle sanguinose fazioni di quei tempi, essendo per altro città di costume molto gentile.*

52 *Che non fugga, e così ci burli.*

53 *E come tale non dovrebbe essere quaggiù,*

Ladro alla sagrestia de' belli [54] arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma [55] perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, et odi:
Pistoia in pria di Negri [56] si dimagra;
Poi [57] Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge [58] Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa et agra
Sopra campo Picen fia combattuto;

ma nel primo girone del cerchio settimo tra i violenti

54 *Dell' altar di S. Jacopo.*

55 *Non gòdi per esser tu della parte de' Bianchi, ed io della parte de' Neri.*

56 *Scacciandone in gran numero.*

57 *I Bianchi Fiorentini accorsero a Pistoja, per il qual soccorso fu vinta la fazione de' Neri, e molti di loro rimastivi, introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi, che poco dopo in Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rinnovando la città e le leggi.*

58 *Sotto questa allegoria intende di Marcello de' Marchesi Malaspini che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri diede la battaglia ai Bianchi nel campo Piceno sotto il Castel di Fucecchio, e li ruppe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di*

Ond' ei repente spezzerà la 59 nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8. *c.* 44.

59 *Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate ne i nuvoli.*

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò [1] con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli Dio, [2] ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo', che più diche,
E un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo [3] se stessa sì dinanzi,

1 *Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice e il medio: ved. il Varchi nell' Ercolan. a c.* 100.

2 *Prenditele pure, che intendo di farle a te e per tuo dispetto: bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, quì vale mostrare, e più:* obtrudere *quasi spinger su gli occhj.*

3 *Metafora presa dal chiodo, di cui nel con-*

Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, che non 4 stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo 5 seme tuo avanzi:
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, 6 che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è, l'acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante biscie egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra 7 labbia.

ficcarsi, scappatene la punta, si rifieca indietro ribattendola, e quest' è ribadire.

4 *Risolvi.*

5 *I tuoi antenati: vai di male in peggio.*

6 *Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.*

7 *Il Landino e il Vellutello per* labbia, *intendono il ventre, a cagione delle immondezze, che vi ha, dette latinamente* labes: *ma meglio il Daniello l' intende per viso, faccia, perchè in altri luoghi chiaramente il Poeta l' usa in tal significato Canto 7. 14. 28. Infer. e 23. Purg. ma se quel* comincia nostra labbia *par che indichi la pancia del Centauro, che è dove comincia a esser uomo, può spiegarsi così, e torsi ogni difficoltà: dove comincia la sua sembianza umana.*

Sopra le spalle dietro dalla [8] coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E [9] quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte [10] Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non [11] va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar [12] frodolente, ch' ei fece

pigliando sembianza in senso più ampio, che non significherebbe faccia o viso.

8 *Nuca, parte di dietro della testa.*

9 *Infuoca chiunque in lui si riscontra.*

10 *Uno de' sette Colli di Roma, dove, quest assassino aveva il suo grottone.* Hic spelunca fuit vasto submota recessu semihominis Caci *Aen* 8. semihominis, *non perchè Centauro, ma perchè uomo bestiale; ma il* semihominis, *e il* pectora semiferi *Dante lo prese per Centauro.*

11 *Non va con gli altri Centauri suoi fratelti. Dante qui fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.*

12 *Perchè tirava alla sua spelonca gli armenti per la coda all' indietro, acciò le pedate, se fossero state per il suo verso, non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.*

Del grande [13] armento, ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere [14] biece
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, et ei trascorse,
 E tre spiriti venner [15] sotto noi,
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè [16] nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma [17] e' [18] seguette
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenètte,

13 *I buoi ch' Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.*

14 *Traslato dalla vista: storte, contro la retta ragione, pessime.*

15 *Sotto, perchè i Poeti erano su la ripa, e li spiriti giù nella bolgia.*

16 *Il nostro ragionar, contando la novella di Caco.*

17 *E' formolina ridondante, ma graziosa, usata dai più puliti scrittori, Petrar. Boc. ec. e da i viventi Fiorentini eziando nel parlare più usuale.*

18 *Accadde come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l'altro.*

Dicendo: 19 Cianfa dove fia 20 rimaso?
Per ch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi 21 posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia,
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle coscie distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;

19 *Cianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze.*

20 *Benchè lì presente, non lo riconosceva per essersi sì stranamente trasformato.*

21 *Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì:* digito compesce labellum. *Juv.*

Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era;
Come [22] procede innanzi dall'ardore
Per lo [23] papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l [24] bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: [25] O me!, Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, [26] ov' eran duo perduti.
Fersi [27] le braccia duo di quattro liste:
Le coscie con le gambe, il ventre, [28] e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.

22 *Prima che si accenda e alzi la fiamma.*

23 *Non lucignolo come vuole il Landino e 'l Vellutello, ma carta che così ancora si dice in greco, in latino, in francese e in spagnuolo dal* papyrus *arboscello che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di cenci lini.*

24 *Il color bianco.*

25 *Oimè, Agnolo, o pure o mio Agnolo: questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichi spositori.*

26 *Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscere non vi si potevano.*

27 *Perchè alle due braccia dell'uomo si erano unite le due gambe del serpente.*

28 *Cassa del petto.*

Ogni primaio aspetto ivi era [29] casso:
  Due, e nessun l'imagine perversa
  Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l' [30] epe
  De gli altri due un serpentello acceso,
  Livido e nero, come gran di pepe;
E quella parte, [31] donde prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
  Poi [32] cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli [33] il serpente, e quei lui riguardava:
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai [34] là, dove tocca

29 *Cassato.*
30 *Pancie.*
31 *Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.*
32 *Il serpentello.*
33 *Quello spirito guardava il serpente, e il serpente lo spirito.*
34 *Lib.* 11. *dove narra per incidenza che co-*

Del misero Sabello, e di 35 Nassidio,
E attenda a udir quel, ch'or 36 si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' 37 non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme 38 si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca 39 fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme 40 l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea 41 la coda fessa la figura,

stui morsicato da un serpente che si chiama seps, *ne rimase in brev' ora morto e quasi in cenere disfatto.*

35 *Costui morsicato dal serpente* perster *gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.*

36 *Si racconta speditamente.*

37 *No, perchè ne dice delle più grosse e da non pigliarsi nè men con le molle.*

38 *Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme di sì fatta guisa.*

39 *Divise, aperse, fendè.*

40 *I piedi.*

41 *La coda si trasformò in piedi, gambe e*

Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto 42 allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea 43 duo porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro 44 vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per 45 l'una parte, 46 e dall'altra il dipela,
L' 47 un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le 48 lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

cosce che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

42 *Allungarono alla misura e forma di braccia.*

43 *Ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe o branche serpentine.*

44 *Cuopre: questo fumo era d'altra efficacia che la pietra filosofica da trasformare un metallo in un altro.*

45 *Nel serpente.*

46 *Dalla parte del dannato rade il pelo.*

47 *Si rizzò il serpente già fatt'uomo, e l'uomo fatto serpente andò in terra.*

48 *Gli occhi e la guardatura orrenda.*

Quel,[49] ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote[50] scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel,[51] che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' avea unita, e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: io vo', che[52] Buoso corra,
Com'[53] ho fatt'io, carpon per questo calle.

49 *Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.*

50 *Che poco prima erano scempie e liscie, senza l'escrescenza dell'orecchie.*

51 *Il nuovo serpente.*

52 *Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.*

53 *Come ho fatt' io, finchè son stato serpente.*

Così vid' io la settima [54] zavorra
  Mutare, e transmutare: e qui mi scusi
  La novità, [55] se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
  Fossero alquanto, e l' [56] animo smagato,
  Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio [57] Sciancato;
  Et era quei che sol de' [58] tre compagni,

54 *Savorra, sabbione che suol porsi nel fondo delle navi, e però qui per valle arenosa nel fondo dell' Inferno.*

55 *Se la lingua confusa per tal novità smarrisce e perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal diritto sentiero, o discorso, come apparisce chiaro nel canto 31. dell' Inf. v. 24. e non l' abborracciare del Landino, nè l' abortire del Vellutello.*

56 *Smarrito, avvilito e fuori di se parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.*

57 *Famosissimo ladro, ma non trovo di che famiglia si fosse.*

58 *I tre compagni erano Agnolo, Buoso, Puccio, il serpe di sei gambe Cianfa, il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville Borgo del Val d' Arno di sopra; di cui per farne i suoi memorabil vendetta ferono ammazzare la maggior parte di quei terrazzani, e però si dice che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui, stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi*

Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

cinque nobili di primo rango e di grande affare nella Repubblica, nè ponendosi il furto particolare, non è credibile che il loro rubare fosse come quello di Gianni Fucci, o altro ladro di vil condizione, ma un rubare da gran cavaliere con prepotenze, con angherie, con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

I Poeti passano all'ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse, e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all'altro emisfero.

Godi, 1 Firenze, poi che se' sì grande,
Ché per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai 2 cinque 3 cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso 4 al mattin del ver si sogna,

1 *Amara ironia, e lode di ogni riprensione più acerba.*

2 *I cinque nel fine del precedente canto nominati al n.* 55.

3 *Non mica plebei, ma primarj barbassori della tua Repubblica.*

4 *Così sogliono dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici.* Namque sub aurora jam dormitante, lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent. *Ovid.* 5.

Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, [5] che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, [6] non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverrà, [7] com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che [8] n'avean fatte i borni a scender pria,

5 *Proverai di quelle calamità che ancor Prato, che per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch'è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: o forse ancora mentova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella Repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del Ponte alla Carrajà, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno, l'incendio di 1700. case, consumando le fiamme un tesoro infinito, le discordie civili tra i Bianchi, e i Neri: ved. Villan. l. 8. cap. 70. e 71.*

6 *Non sarebbe troppo presto: ben ti starebbe l'esser di presente danneggiata da simili disastri.*

7 *Col divenire più attempato, diverrò io per l'età men sofferente di questi guai e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.*

8 *Delle quali noi prima ne avevamo fatti scen-*

Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' 9 rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, et ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente 10 a ciò, ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio,
Perchè 11 non corra, che virtù nol guidi;
Sì 12 che, se stella buona, o miglior cosa

dendo; cioè scesi, i borni, cioè quei suoi quasi scaglioni: borni spiega il Landino e il Vellutello, per guerci, di cattiva vista, perchè questo vocabolo così significa in bolognese, dice il primo, in francese, dice il secondo: Ma borni in questo passo (benchè la Crusca non parli di questo significato) si prendono per quelle pietre in fuori che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morse: così il Daniello e il Volpi.

9 *S' intende dal contesto.*

10 *A ciò ch' io vidi di pene destinate a quelli che usano male della sottigliezza dell' ingegno in questa ottava bolgia; perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.*

11 *Sì che non corra ove virtù nol guida.*

12 *Talchè se propizia influenza del cielo, o amorevole provvidenza del Signore mi ha conceduto il gran bene, ch' è un ingegno desto e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se me l' invidiassi, abusandomene in male.*

M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel [13] tempo che [14] colui, che'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien [15] meno ascosa,
Come [16] la mosca cede alla zanzara,
Vede [17] lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia sì, com' io m' accorsi,
Tosto che fui là, [18] 've 'l fondo parea.
E [19] qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide [20] 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola

13 *D' estate.*
14 *Il Sole.*
15 *Per esser le notti sì brevi.*
16 *Tosto che fatto sera, e fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.*
17 *Quante lucciole vede il villano ec.*
18 *Dove si potea discernere.*
19 *Il profeta Eliseo che si vendicò di 42. fanciulli petulanti facendoli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando.*
20 *Istoria sacra assai nota lib. 4. Reg. c. 2.*

Del fosso, che nessuna mostra [21] il furto,
Et ogni fiamma un peccatore [22] invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un [23] ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo, ma già m'era [24] avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì [25] diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' [26] Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme

21 *Ciò che tien dentro celato.*
22 *E involgendo invola all' altrui vista.*
23 *Scheggion di sasso.*
24 *Avvisto, avveduto.*
25 *Diviso in due punte verso la sommità.*
26 *Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra se nemici Eteocle e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l'una fiamma dell' altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l' odio antico. V. Stazio nella Teb.* Tremuere rogi, et novus advena busto pellitur, exundant diviso vertice flamnae: *e Lucan.* Scinditur in par-

Alla 27 vendetta corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, 28 che fe' la porta,
Ond' 29 uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, 30 per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E 31 del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

tes, geminoque cacumine surgit Thebanos imitata rogos.

27 *Corrono qui insieme alla punizione, come insieme corsero all'ira che li fe mettere in opera tante frodi contro i Trojani.*

28 *Per cui introdurre si aperse nelle mura di Troja la vastissima porta.*

29 *Dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troja, venne il fuggirsene Enea, che poi per* varios casus *venuto in Italia propagovvi la sua stirpe, da cui nacquero i Romani: altri intendono, che Enea fuggendo uscisse per quella medesima porta, ma con che fondamento?*

30 *L'astuto artifizio usato da quei due greci per iscoprire Achille travestito da donna, onde ne avvenne ch' egli abbandonò costei rimasta gravida di Pirro.*

31 *Della statua di Pallade da lor rapita a i Trojani.*

Che [32] non mi facci dell'attender niego,
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi, che [33] del desio ver lei mi piego.
Et egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode; et io però l'accetto:
  Ma fa', che la tua lingua [34] si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
  Ciò, che tu vuoi; [35] ch' e' sarebbero schivi,
  Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
  S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
  S' i' meritai di voi assai, o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l'un di voi dica,

32 *Non mi nieghi il piacer d' aspettar quì finchè la fiamma che si divide in due ec.*

33 *Per la gran voglia che ho di parlarle sto con tutta la persona piegato verso di lei.*

34 *Non parli.*

35 *Non perchè per esser greci non intenderebbono la lingua toscana, come per altro espongono alcuni comentatori, giacchè Virgilio parlando toscano fu da loro inteso (alla Poesia già si passano questi miracoli) ma perchè, siccome greci dotti ed altieri averebbero forse sdegnato*

Dove [36] per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma [37] antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che [38] sottrasse
Me più d'un anno [39] là presso a Gaeta,
Prima che [40] sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di [41] figlio, nè la pieta

di rispondere e soddisfare all' interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio famoso. Il prego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpetrazione.

36 *Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma di gloria gisse a morire.*

37 *Perchè d'Ulisse più vecchio di Diomede.*

38 *Circe figliuola del Sole maga famosissima che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie, la quale colle sue lusinghe affascinandomi trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione.*

39 *Monte Circello promontorio tra Terracina e Gaeta.*

40 *Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.*

41 *Telemaco.*

Del vecchio 42 padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea 43 Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' 44 ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella 45 compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' 46 un lito, e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'Isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io, e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò 47 li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:

42 *Laerte.*
43 *Mia fedelissima moglie.*
44 *L'ardente desiderio:* Dic mihi, musa, virum, captae post tempora Trojae, qui mores hominum multorum vidit, et urbes. *Hor.*
45 *Compagnia di pochi generosi da' quali non fui mai abbandonato.*
46 *Dell' Europa e dell' Affrica.*
47 *Le due colonne, cioè Monti Abila e Calpe col molto come suol dirsi:* non plus ultra, *da far cautelati e riguardati i naviganti di non ardire di passar più oltre a quello stretto cioè di Gibilterra.*

Dalla man destra mi lasciai [48] Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata [49] Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A [50] questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro [51] al Sol, [52] del mondo senza gente.
Considerate la vostra [53] semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì [54] acuti
Con quest' orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:

48 *Grand' emporio dell' Andaluzia.*

49 *Volgarmente Ceuta.*

50 *Cari compagni in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e vegliano, non lasciate d' approfittarvi della notizia sperimentale d' altri nuovi paesi.*

51 *Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso Ponente, all' opposito di chi naviga verso Levante che va colla prua contro il corso del sole.*

52 *Disabitato conforme l' antica opinione.*

53 *La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d' intelletto.*

54 *Invogliati e pronti.*

E [55] volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al [56] folle volo,
Sempre [57] acquistando del lato mancino.
Tutte [58] le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, [59] e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque [60] volte racceso, e tante [61] casso
Lo lume era [62] di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,

55 *Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prora verso ponente.*

56 *Inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.*

57 *Piegando sempre su la man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo diritto verso ponente.*

58 *Io già vedea tutte le stelle che di notte erano attorno al polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la nave già era giunta alla linea equinoziale, perocchè a essere di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.*

59 *Per conseguenza io vedeva il nostro polo settentrionale tanto basso che non s' alzava punto sopra la superficie del mare.*

60 *Già erano scorsi cinque mesi da che passato lo stretto di Gibilterra eravamo entrati nell' Oceano: cinque volte s' era fatto il plenilunio, e cinque il novilunio.*

61 *Sparito, cassato,*

62 *Dalla parte verso la terra.*

Quando n'apparve una montagna [63] bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo [64] canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, [65] com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

63 *Così apparendoci per la gran lontananza; ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d'Ulisse, benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l'opinione di Plinio, e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona; al che dalla fantasia poetica facilmente può aggiungersi, che un eroe si avventurasse a imprese ulteriori.*

64 *Della prua.*

65 *A Dio, ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla.*

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

I Poeti rivolgonsi ad un'altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su [1] la fiamma, e queta
  Per non dir più, e già da noi sen gìa
  Con la licenzia del dolce poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon, che fuor n'uscìa.
Come 'l bue [2] Cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto [3] di colui, (e ciò fu [4] dritto)

1 *La fiamma era già ec.*

2 *Il famoso bue di metallo fatto d'ordine di Falaride tiranno della Sicilia detta Cicilia, a quella foggia che si dice* palore, fisofolo, frebbe, frabbo ec.

3 *Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.*

4 *Fu giusto che Perillo l'inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.*

Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal [5] principio del fuoco [6] in suo linguaggio
Si convertivan le parole [7] grame.
Ma poscia ch' ebber [8] colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi [9] mo Lombardo,
Dicendo: [10] Issa [11] ten va', più non t'aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, et ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra

5 *Verso la punta.*
6 *Non in suono d'uomo che parla, ma di fuoco che stride, mormora, scoppietta.*
7 *Dolorose.*
8 *Preso.*
9 *Pur ora.*
10 *A Ulisse.*
11 *Adesso vattene pure ch'io sono soddisfatto e non t'aizzo, non ti stimolo più a parlare.*

Latina, [12] onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra;
Ch' io fui [13] de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi [14] tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; [15] questi è Latino.
Et io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor [16] de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' [17] aquila da Polenta là si cova,

12 *Di Roma.*

13 *Di Monte Feltro città situata tra Urbino e quella parte dell' Appennino dov' è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.*

14 *Pignendomi un poco col gomito, o in altro simil modo.*

15 *E non Greco, come quei due che son partiti e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.*

16 *Che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.*

17 *Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un' aquila mezzo*

Sì che [18] Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La [19] terra, che fe' già la lunga [20] pruova,
E [21] di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto [22] le branche verdi si ritruova:
E 'l [23] Mastin vecchio e 'l nuovo [24] da Verrucchio,
Che fecer di [25] Montagna il mal governo,

bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

18 *Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido che fu uno degli ospiti cortesi di Dante,*

19 *Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragiona.*

20 *Nel sostenere l'assedio de' Francesi.*

21 *Per valore e strattagemma del medesimo Conte Guido: seguì questo fatto l'anno* 1282 *ved. Vill. l.* 7 *c.* 80.

22 *Sotto Sinibaldo Ordelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.*

23 *Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quella citta.*

24 *Castello allora di Rimini che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerenze, onde poi fu la famiglia denominata.*

25 *Nobilissimo cavaliere Riminese de' Parcisati, capo in quelle parti della fazion Ghibellina che crudelmente fu fatto morire da i Malatesta.*

Là dove soglion, fan de' denti [26] succhio.
La città di [27] Lamone, e di [28] Santerno
Conduce [29] il leoncel dal nido bianco,
Che [30] muta parte dalla state al verno:
E [31] quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se [32] 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse

26 *Succhiello, trivello usato per esprimere secondo l' allegoria del Mastino, la crudeltà di costoro sopra de' poveri sudditi.*

27 *Fiume di Faenza.*

28 *Fiume d' Imola.*

29 *Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio o diavolo.*

30 *Cioè spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.*

31 *Cesena.*

32 *Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: gli aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente chi egli sia.*

Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, [33] che mai tornasse al mondo,
Questa [34] fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fu' [35] Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l [36] Gran Prete, [37] a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io [38] forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, [39] l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra [40] il suono uscie,

33 *Che dovesse una volta ritornare al mondo.*
34 *Io tacerei.*
35 *Frate Francescano: vocabolo dal Francese.*
36 *Papa Bonifazio VIII.*
37 *Maledizione.*
38 *Io anima forma informante del mio corpo.*
39 *Non fui valoroso, ma astuto.*
40 *La fama della mia astuzia e trappoleria.*

Quando [41] mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe.
Lo [42] principe de' nuovi Farisei,
Avendo [43] guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato [44] a vincere [45] Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel [46] capestro,

41 *Quando fui già vecchio.*

42 *Il Papa prenominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mordacità e conforme l' umore della sua fazione Ghibellina.*

43 *Co' i colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.*

44 *Tra quei rinnegati che ajutarono il Soldano a rendere quella piazza, l'unica che era rimasta di quei paesi in poter de' Cristiani.*

45 *Città marittima della Fenicia nei confini della Palestina dei Crocesegnati, chiamata S. Gio. d'Acri, con altro nome Tolemaide.*

46 *Cordone, cioè la santità della mia professione.*

Che solea far li suoi cinti [47] più macri.
Ma come Costantin chiese [48] Silvestro
Dentro Siratti [49] a guarir delle lebbre;
Così mi chiese [50] questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, et io tacetti,
Perchè le sue parole parvero [51] ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
Sì come [52] Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio [53] antecessor non ebbe care.

47 *Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' Cordiglieri.*

48 *San Silvestro Papa che stava in una spelonca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant' Oresto una giornata lontan da Roma verso Loreto.*

49 *Storia nota.*

50 *Bonifazio.*

51 *Da briaco e imbriacato da gran passione.*

52 *Oggi detta Palestrina, dove s'eran fatti forti i Colonnesi, benchè l'antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido riuscì al suo intento, e la presente Palestrina alquanto lungi dall'antica fu situata nella valle.*

53 *San Celestino che le rinunziò.*

Allor mi pinser [54] gli argomenti gravi,
Là, 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco [55] venne poi, com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua [56] stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè [57] pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi, [58] ch' io loico fossi.

54 *M' indussero a parlare, stimando io che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio, onde rimasero ingannati e vinti i troppo creduli Colonnesi. Ved. l' Istoria di que' tempi.*

55 *Il santo Patriarca.*

56 *L' ho tenuto sempre per il ciuffo aggirandolo a modo mio.*

57 *Che equivale a non volere risolutamente.*

58 *Ch' io sapessi la forza della contruddizio-*

A Minos mi portò, e quegli 59 attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco 60 furo:
Per ch' io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando 61 mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre et io, e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' 62 arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga 63 il fio,
A quei, che 64 scommettendo acquistan carco.

ne: ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben instruito in quella facoltà.

59 *Conforme a quello che si dice nel Canto* 5.

60 *Che involge e nasconde il reo.*

61 *M' attristo e dolgo: voce Provenzale. Ved. l' Ercol. Varch. car.* 65.

62 *Ponte dell' altra nona bolgia.*

63 *La pena: propriamente fio è quel tributo che dal feudatario si deve a chi ha l' alto dominio del feudo.*

64 *Disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra' parenti o amici, o per altro titolo tra se congiunti, si caricano con ciò la coscienza d' un gravissimo peccato. Il Daniello per uscir presto d' imbroglio, dice che* scommettere *è far cosa che non si deve commettere.*

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali, e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì, e di altri, e mira per ultimo l' orrido scempio di Beltrame dal Bornio.

Chi poria mai pur con 1 parole sciolte
  Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, 2 per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
  Per 3 lo nostro sermone, e per la mente,
  Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la 4 fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente,

1 *Parlando non in verso ma in prosa.*

2 *Ancorchè per meglio farsi intendere non una volta ma più volte lo narrasse.*

3 *Per difetto del nostro linguaggio ec.*

4 *Fortunosa, cioè assai soggetta a rivolte e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.*

Per 5 li Troiani, 6 e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con 7 quella, che sentìo di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E 8 l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

5 *Per mano de' Trojani che quivi combattendo fecero grandi stragi: ma qui bisogna slargare assai i confini della Puglia, per comprendervi il paese dove si guerreggiò da i trojani sotto la condotta di Enea: qualche edizione legge non trojani, ma romani; ma anche ritenendosi la lezione del nostro testo può avere l'istesso senso; non essendo nuovo che per trojani possano intendersi i romani da loro discendenti, e prendendosi così s'accorda senza violenza la storia e la geografia appartenente a questo proposito.*

6 *De' cartaginesi contro i romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furon le anella tratte loro dalle dita, e mandate per ispoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furon meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2. dec. 3. Il Daniello dice tre mila moggia e mezzo: suppongo esser error di stampa, perchè è troppo grosso.*

7 *Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Ruberto Guiscardo, fratello di Riccardo duca di Normandia, il possesso di quel paese; ved. Vill. l. 4 c. 13.*

8 *E l'altra gente di Manfredi che fu sconfitto da Carlo I. in una battaglia sì sanguinosa, che l'ossa de' soldati mortivi sono ancora, e si*

A Ceperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da 9 Tagliacozzo,
Ove 10 senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, 11 d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già 12 veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.

vedono accatastate a Ceperano piccòlo Borgo, dove il pugliese mancò di fede; perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, al vedere malmenare le altre due abbandonando Manfredi, passarono dalla parte di Carlo di Angiò; ved. Vill. l. 8. *c.* 6. 7. 8. 9.

9 *Castello d'Abruzzo del Contestabil Colonna nel confine dello stato ecclesiastico.*

10 *Dove da Carlo d'Angiò fu rotto Curradino figliuolo di Currado Re di Sicilia e di Puglia, non tanto a forza d'armi, quanto per la savia condotta di questo Alardo Cavaliere francese; ved, Vill. l.* 7. *c.* 26. 27.

11 *Sarebbe un nulla, sarebbe un'ombra appetto all'orribile spettacolo di questa bolgia*

12 Veggia, *botte,* mezzul, *la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella:* lulla *è la parte del fondo della botte che stà di quà e di là dal mezzule o sportello:* trullare, *far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte per perdere che ella faccia tutto il fondo non si pertugia già così, com'io*

Tra le gambe pendevan le 13 minugia:
  La 14 corata pareva, e 'l tristo sacco,
  Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi, 15 come i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è 16 Maometto:
  Dinanzi a me sen va piangendo 17 Alì
  Fesso nel volto dal mento al 18 ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,

vidi un rotto e spaccato dal mento infino a quella parte, per la qual ec.

13 *Budella.*

14 *La coratella si vedeva.*

15 *Come mi stracciò; o pure vedi dal petto, come io sia diviso e forato sino alle lacche che è quanto dire fin dove si trulla.*

16 *Macometto che son io. Questo mostro nato nella Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, Apostata della santa Fede circa il 620. con imposture si spacciò per Profeta, sedusse i popoli Affricani ed Asiatici, e lasciò loro con infinito danno della Cristianità una nuova legge sozza e brutale nell' Alcorano contenuta.*

17 *Alì discepolo di Macometto, ma discordante da lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova setta seguita insin al dì di oggi da i soggetti al Sofì di Persia.*

18 *Quella ciocca di capelli che è sopra la fronte.*

Seminator di scandalo, e di scisma
Fur [19] vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che [20] n' accisma
Sì crudelmente al taglio della spada
Rimettendo [21] ciascun di questa risma,
Quando [22] avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio [23] muse,

19 *Mentre vissero.*
20 *Ne fende e taglia in due parti.*
21 *Rimettendo al taglio della spada, mettendo di nuovo a fil di spada.*
22 *Quando avendo girato il vallone, ed essendo già risaldate le ferite ritorniamo a passargli d'avanti.*
23 *Che stai musando e dando di naso e di muso, e osservando? Questa interpetrazione meglio s'adatta a Dante che con molta attenzione mirava in giù, e non vi s'adatta quell'altra dello stare col muso levato all'in su, come fan talora le bestie per istanchezza o stupidezza. Andar musando vuol dire in lingua corrente andar investigando: metafora presa dal bracco che va tracciando col muso in terra. Altre volte musare è l'istesso che volgere il muso per guardare: così per esempio la suocera parlando dell'avversione, che le mostra la sua Nuora direbbe — Non so che diavol s'abbia che già da un pezzo non si musa.*

Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or [24] di' a fra [25] Dolcin dunque, che [26] s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

24 *Parole di Macometto a Dante.*

25 *Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciauratissimo seduttore che spacciandosi per apostolo, e persuasa per lecita la promiscuità delle donne per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo tra Novara e Vercelli, e quivi passandola in una vita laidissima con tremila uomini e una grandissima moltitudine di donne, mancata la provvisione per assedio d'una grandissima nevata fu obbligato ad arrendersi, ed esso con una sua donna detta Margarita di Trento fu in Novara attanagliato ed arso vivo; ved. Vill. l. 8. c. 84.*

26 *Si provveda.*

Sì di vivanda, che [27] stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea [28] ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la [29] canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti [30] di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder [31] lo dolce piano,

27 *Assedio.*
28 *Fuorchè.*
29 *Della gola.*
30 *Costui fu di Medicina, luogo del contado di Bologna: seminò infinite discordie tra i cittadini di quella città e i signori di Romagna, e tra Guido di Polenta e Malatesta da Rimini.*
31 *La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.*

Che da Vercello a [32] Marcabò dichina;
E fa' sapere [33] a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, et anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E [34] mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che [35] vede pur con l'uno,
E tien [36] la terra, [37] che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

32 *Castello su la foce del Po, non molto lontano da Ravenna, fatto già da' Viviliani e disfatto da' signori di Polenta.*
33 *Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano, invitati da Malatestino a desinar seco per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgherri che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini, posta sul lido del mare, li sommergessero ambedue, come seguì.*
34 *Gettati in mare così legati o impediti da non potere scampare.*
35 *Il prenominato Malatestino cieco d'un occhio.*
36 *Signoreggia in Rimini.*
37 *La qual terra non vorrebbe mai aver ve-*

Farà venirgli a [38] parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di [39] Focara
Non [40] farà lor mestier voto, nè preco.
Et io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi [41] è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questo è desso, e [42] non favella.
Questi [43] scacciato il dubitar sommerse

duto un tale che qui si trova meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

38 *Ved. al num.* 33.

39 *Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascer vento da metter in burrasca quel mare.*

40 *Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore.*

41 *Chi è colui a cui dispiace tanto di aver veduto Rimini.*

42 *Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.*

43 *Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' Pompejani tolse a Cesare e quasi soffogogli nel cuore ogni dubbio, mentre egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e amor della Patria, se doveva o no passar con l'esercito il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina) contro i severi divieti della Repubblica che gli ordinava deporre il comando delle*

In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Et un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i 44 moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del 45 Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,

armi. Qui dunque fu che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sta ben provvisto e ben all'ordine per la guerra, sempre nocque il differire: Luc. Tolle moras: nocuit semper differre paratis *l. 1. della Fars.*

44 *Le braccia mozze, mozziconi di braccia.*

45 *Di Mosca Uberti o Lamberti che dissi, meschin a me quel proverbio: cosa fatta ha capo, quando si consultava della vendetta che volendola i più vecchi differire e maturare, io la sollecitai con quella massima temeraria che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare una degli Amidei, mancando poi di parola sposò una de' Donati, radunatisi tutti i parenti degli Amidei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll'uccidere Buondelmonte: il che eseguito ne nacquero quelle pestilenti fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina e strage degli Uberti.*

Che fu 'l mal seme della gente Tosca;
Et io v' aggiunsi: E [46] morte di tua schiatta;
Per ch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio, come persona trista e [47] matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura,
La [48] buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, et ancor par, ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol [49] con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: [50] O me!
Di se faceva a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, e uno in due:

46 *E fu ancora la morte e l'estinzione della tua casa.*

47 *Fuor di se per la smania.*

48 *La buona coscienza che equivale a una buona compagnia, per l'effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.*

49 *Spenzolone, sospeso in aria.*

50 *Ohimè.*

Com'esser può [51] quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son [52] Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co' malvagi [53] pungelli.
Perch'io parti' così [54] giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!

51 *L'onnipotente e onnisciente.*

52 *Costui chi dice essere stato Inglese, chi Guascone: egli fu ajo alla corte di Francia di Giovanni figlio del Re Arrigo d'Inghilterra, a cui essendo poi assegnata parte del Reame da governare, suggerì Bertramo l'empio consiglio di muover guerra al Padre, ma in una fazione de' soldati del padre fu ucciso.*

53 *Colle istigazioni che fecero ribellare Assalone contro il suo padre David.*

54 *Congiunte.*

Dal suo 55 principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

55 *Dal cuore, il quale si dice essere* primum vivens, et ultimum moriens.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l'esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall'orrendo morbo della lebbra.

La molta gente, e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì innebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur [1] sì soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge;
E [2] già la luna è sotto i nostri piedi:

1 *Si affissa e quasi si appoggia.*
2 *Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s'apprende falsamente gli Antipodi essere sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano.*

Lo 3 tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star 4 dimesso.
Parte 5 sen gìa, et io retro gli andava,
Lo duca, già faccendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio 6 sangue pianga

3 *Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d' esser entrato nell' Inferno la sera del Venerdì Santo, che nel* 1300. *fu alli dieci d' Aprile: e vuole in oltre non essere a lui conceduto più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare fino alla mezza notte seguente al Sabato: onde essendosi consumata sino al canto* 20. *la notte del Venerdì, dicendosi esser vicina la prim' ora del giorno, e dal* 20. *al* 29. *che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.*

4 *Permesso, accordato.*

5 *Virgilio parte andava e parte si fermava per ascoltarmi meglio.*

6 *Stirpe.*

La [7] colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: [8] Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; et ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar [9] Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra [10] colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, [11] sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è [12] vendicata ancor, diss' io,

7 *Di seminar discordie.*
8 *Non t' intenerire più.*
9 *Fu costui seminatore di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.*
10 *Tutto intento ed astratto sopra Bertramo che ebbe in guardia Altaforte Rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui padre.*
11 *Sì tosto, in quell' istante che ti voltasti egli si partì di quel luogo.*
12 *Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell' oltraggio che esso ricevè: dice però il Landino, che 30. anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.*

Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui [13] disdegnoso, onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Et in ciò m'ha e' fatto [14] a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che [15] dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' [16] ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi [17] conversi
Poteau parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,

13 *Disdegnoso verso di me.*

14 *Mi ha mosso più a pietà per quest' altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codardia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolgie. Il Landino spiega più pietoso verso gli uccisori di Geri, per il dispetto con cui l'aveva fuggito e minacciato senza degnarsi di parlarli: ma non vedo come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice pio a se, non a' suoi uccisori.*

15 *Donde si scopriva la decima Bolgia la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.*

16 *L'ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.*

17 *Chiama conversi gli spiriti ivi racchiusi per stare su la traslazione de' chiostri, o conventi, dove conversi si chiamano i frati laici.*

Che di pietà [18] ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di [19] Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E [20] di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti [21] insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del [22] lungo scoglio, pur da man sinistra,
Et allor fu la mia vista [23] più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' [24] alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che [25] qui registra.

18 *Fortissimi a pungere, e penetrare nell'animo colla pietà.*

19 *Vallata tra 'l sanese e 'l perugino, dove in più luoghi stagnano l'acque del fiume Chiana.*

20 *Agro sanese d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.*

21 *Tutti insieme ristretti.*

22 *Su lo scoglio che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolgie, ond'era lungo assai.*

23 *Più viva, perchè avvicinatosi più discerneva meglio.*

24 *Dell' Altissimo.*

25 *Li pone in questa decima bolgia, come in*

Non [26] credo ch'a veder maggior tristizia
  Fosse in [27] Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche,
  Ch'era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse [28] biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
  L'un dell'altro giacea, e qual carpone

luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama risma una tale specie di peccatori.

26 *Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina, di quel che era a vedere in questa valle.*

27 *Isola adiacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Eaco che n' era signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicajo, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal origine furon detti Mirmidoni: Ovid. nelle Metam. l. 7.*

28 *Qui mucchio; ma propriamente bica si dice del grano o altre biade già segate e ammucchiate nel campo, o il mucchio sia tondo o a barca ec. e non vuol dire monticello di terra come spiega un moderno.*

Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, et ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia [29] tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di [30] schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A [31] ragazzo aspettato da [32] signorso,
Nè da colui, [33] che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di [34] scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,

29 *Vaso da cucina assai noto, come ancora il suo uso.*

30 *Croste e bolle già seccate.*

31 *Mozzo o altro fante da servigi vili e non valletto, le cui incumbenze sono più civili: quì ancora taluno ha preso sbaglio.*

32 *Suo signore.*

33 *E però, per andar più presto a dormire, striglia forte e a fretta.*

34 *Pesce.*

Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun 35 latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, 36 se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi si guasti,
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun 37 rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli:
Et io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se 38 la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti 39 soli;

35 *Italiano.*
36 *Saporita benedizione.*
37 *Quell'appoggio e sostegno reciproco tra di loro.*
38 *Così la vostra memoria non s'involi, non si perda.*
39 *Anni.*

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io [40] fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma [41] quel, perch'io mori', qui non mi mena.
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo.
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch'io nol feci [42] Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per [43] figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece

[40] *Io fui chiamato Griffolino di Arezzo alchimista. Costui conosciuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del vescovo di Siena) gli diè ad intendere che gli averebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l' accusò al zio, il qual processatolo lo fe ardere come reo di negromanzia.*

[41] *Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magia o negromanzia.*

[42] *Perchè nol feci volatore per l'aria come fu Dedalo.*

[43] *Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.*

Me [44] per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Et io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì [45] vana, come la Sanese?
Certo non la [46] Francesca sì d'assai;
Onde l'altro [47] lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E [48] Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse

44 *Per esser falsator di metalli e non monetario falso; che di questi nel canto che segue si parlerà.*

45 *Boriosa e prodiga nelle imbandigioni più sontuose.*

46 *Franzese.*

47 *L'altro spirito, cioè Capocchio che era con Griffolino, soggiunse per ironia, toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi, messi insieme dugento mila fiorini d'oro, si diedero a vivere splendidamente e a far lautissima tavola, sicchè in venti mesi ne impoverirono: tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.*

48 *Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani e altra spezie ne i fagiani ec. e l'uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a bragia di cannella: onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi la* costuma ricca.

Nell' 49 orto, dove tal seme s' appicca;
E trane 50 la brigata, in che disperse
Caccia d' 51 Ascian la vigna 52, e la gran fronda,
E l' Abbagliato 53 il suo senno 54 profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza 55 ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona 56 scimia.

49 *Nell' orto, cioè in Siena, dove costumanza sì spropositata s' abbarbica.*
50 *Quella compagnia di ghiotti detta la Godereccia.*
51 *Castello del senese.*
52 *Essendo questo Caccia ricco di vigne, di boschi ec. Fronda, il Landino spiega per borsa: oibò.*
53 *Altro ghiottone e prodigo Senese. Il Daniello prende abbagliato non come nome di famiglia, ma come adiettivo che si riferisca al di sopra mentovato Caccia di Asciano.*
54 *Fece vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironìa.*
55 *Guardami fisso, sicchè la mia sembianza che tu altra volta vedesti, ti risponda da se e ti dica chi io mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante Filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.*
56 *Buono imitatore.*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l'altrui persona; e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità; e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per 1 Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò 2 una, e altra fiata,
Atamante 3 divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì, ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,

1 *Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Bacco, e fu costei figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.*

2 *Più volte.*

3 *Atamante Re di Tebe marito d'Ino altra figliuola di Cadmo.*

E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E [4] quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il [5] Re fu [6] casso,
Ecuba [7] trista, misera e cattiva,
Poscia che vide [8] Polisena morta,
E del suo [9] Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata [10] latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente [11] torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude

4 *La madre Ine coll' altro figlio Melicerta che aveva in braccio: Ovid. l. 4. Met.*
5 *Priamo.*
6 *Finito e distrutto.*
7 *Moglie di Priamo.*
8 *Figliuola di lei.*
9 *Estinto.*
10 Torva canino Latravit rictu, quae post hunc vixerat uxor. *Juv. Sat. x. Di queste favole ved. Ovid. l. 13. Met.*
11 *Forsennata.*

L' una giunse a Capocchio, et in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che [12] tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel [13] folletto è [14] Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A [15] dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra [16] scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

12 *E strascinandolo per terra e per quel duro fondo della bolgia.*

13 *Qui per anima dannata, non per Demonio aereo.*

14 *Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli esser desso fe testamento lasciando erede (benchè vivevano quei che per più stretta parentela sarebbono succeduti* ab intestato, *) Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima cavalla prima pattuita.*

15 *Non lo Schicchi, ma quell' altro che correva mordendo.*

16 *Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri madre di Adone.*

Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando [17] se in altrui forma,
  Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar [18] la donna della torma,
  Falsificare in se Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
  Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
  Tronca [19] dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che [20] si dispaia
  Le membra con l'omor, che [21] mal converte,

17 *Fingendo di essere un' altra persona estranea, mentre pur era la figliuola, la quale non potè nel bujo della notte conoscersi da Cinara ingannato prima dalla nutrice di lei, che per questa via violò il talamo di sua madre. Ovid. x. Met.*

18 *Quella superbissima cavalla detta di sopra, così chiamata per lo spicco che faceva nel branco o mandra.*

19 *Tronca all' attaccatura delle cosce.*

20 *Male appajandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.*

21 *Non converte e trasmuta a dovere, per essere nell' idropico guasti i vasi a ciò necessarj.*

Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, et attendete
Alla miseria del maestro [22] Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e [23] non indarno,
Che l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi [24] fruga,
Tragge [25] cagion del luogo, ov' io peccai,

22 *Fu questi un bresciano che a requisizione dei Conti da Romena terra del Casentino, situato poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d'oro della zecca di Firenze per la qual cosa fu preso ed abbruciato.*

23 *Non senza effetto, benchè per me doloroso.*

24 *Mi punge, mi tormenta.*

25 *Istromento.*

A metter più gli miei sospiri [26] in fuga.
Ivi è Romena, là, dov' io falsai
La lega suggellata [27] del Batista,
Per ch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor [28] frate,
Per [29] fonte Branda non darei la vista.
Dentro [30] èe l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, [31] che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor [32] leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare [33] un' oncia,

26 *In affanno col farmi sospirar più spesso, più a fretta.*

27 *Coniata coll' effigie di S. Gio. Battista da una parte, e dall' altra del Giglio, arme della Repubblica.*

28 *E di lor fratello Aghinolfo, tre Conti di Romena complici del suo delitto.*

29 *Averei più caro di veder loro che d' aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della piazza, come dicono il Daniello e il Volpi; ma è presso una porta della città che però si chiama Porta Fonte Branda.*

30 *Dentro di questa bolgia.*

31 *Mirra e Schicchi che correvan mordendo.*

32 *Abile a muovermi.*

33 *Quant' è lungo il dito grosso, propriamen-*

Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E 34 più d' un mezzo di traverso non ci ha;
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan 35 tre carati di mondiglia.
Et io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman 36 come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' 37 tuoi destri confini?

te la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso; e se di misura, la duodecima del braccio.

34 *E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22. miglia di giro, ed avendone questa undici, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a se contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura delle dieci bolge.*

35 *Tre di lega e mistura ogni 24. carati che fanno l' oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.*

36 *Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dell' acqua in tempo di freddo, e come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l' interpetrazione meno faticosa.*

37 *A man destra.*

Qui li trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quando piovvi in questo [38] greppo,
  E non credo, che [39] deano in sempiterno.
L' [40] una è la falsa, che accusò Giuseppo:
  L' [41] altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
  Per febbre acuta gittan tanto [42] leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia
  Forse d'esser [43] nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse [44] l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse 'l volto
  Col braccio suo, che non parve men duro,

38 *Propriamente o poggetto o quel rialto lungo le fosse, o ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio: qui vuol dire un sito consimile in quella bolgia.*

39 *E non credo che daranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.*

40 *La calunniatrice moglie di Putifarre: Istoria nota nella Gen. cap.* 39.

41 *Favola nota in Virg. l. 2. Aen.*

42 *Puzza: propriamente si dice di quella che si sente nel bruciarsi cosa unta, come quando per esempio s' attacca fuoco alla padella: così il Buti cit. dalla crusca.*

43 *Cioè greco da Troja che sapevagli di contumelia.*

44 *La pancia dura e stirata come un tamburo, come l' hanno gl' idropici.*

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
  Lo muover, per le membra, che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
  Al [45] fuoco, non l' avei tu così presto;
  Ma sì e più l'avei, quando [46] coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa,
  E sieti reo [47] ; che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
  Che 'l ventre innanzi gli occhi [48] ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole,

45 *Dove meritamente fosti arso vivo.*
46 *Battevi le monete false.*
47 *Rimanti con tal reato, che è diffamato per tutto il mondo.*
48 *Ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.*

Che s'i' ho sete, e umor mi [49] rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
E per [50] leccar lo specchio di Narcisso,
Non [51] vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, [52] che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira:
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec'io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:

49 *M'empie sì che ne son zeppo*: dal latino refercire.
50 *Beverlo sino a leccarne il fondo*: di questo fonte ved. Ovid. l. 3. met.
51 *Non ti faresti molto pregare, non vorresti molt'inviti.*
52 *Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo ben bene*: propriamente attaccar rissa: latinismo.

Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa' [53] ragion, ch' i' ti sia sempre [54] allato,
Se più avvien, che fortuna [55] t'accoglia
Dove sien genti in simigliante [56] piato;
Che voler ciò udire è bassa voglia.

53 *E fa conto.*
54 *Onde ti sia di freno, e suggezione.*
55 *Ti conduca e ti faccia imbattere.*
56 *Litigio: qui chiassata.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare un strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo, da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua prìa mi 1 morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi 2 riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo 3 padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona 4 mancia.
Noi 5 demmo 'l dosso al misero vallone

1 *Punse con aspre parole.*
2 *Con dolci parole medicandomi la puntura:*
3 *Peleo.*
4 *Dono, ferendo e sanando; come se ne fece sperienza in Telefo Re di Misia confederato co i Trojani:* Vulnus Achileo quae quondam fecerat hosti, vulneris auxilium Pelias hasta tulit. *Ovid.*
5 *Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.*

Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l [6] viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un'alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che [7] contra se la sua via seguitando
Dirizzò [8] gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa [9] gesta,
Non [10] sonò sì [11] terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Et egli a me: Però che tu [12] trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare [13] aborri.

6 *La vista.*
7 *Alla parte a se opposta, mandando seguitamente il suono.*
8 *Fu cagione ch'io drizzassi.*
9 *L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.*
10 *A raccolta.*
11 *Benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe come favoleggiano i romanzieri.*
12 *Corri con l'occhio troppo in là.*
13 *Abbagli.*

Tu vedra' ben, se tu là ti [14] congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso [15] pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggèmi [16] errore, e giugnèmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion [17] di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia

14 *Ti accosti.*
15 *Affretta.*
16 *Chiarendomi che non eran torri, ma Giganti, e impaurendomene.*
17 *Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.*

Giove del cielo ancora, quando tuona:
Et io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta, e più discreta [18] la ne tiene;
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga, e grossa,
Come [19] la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era [20] perizoma

18 *La stima per ciò fare.*

19 *Pina di bronzo, che dicono essere stata già su la cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine fu trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro dove era ancora al tempo di Dante: esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzo VIII. nel palazzo Vaticano, passata la Torre de' venti.*

20 *Il collo del pozzo che serviva a i Giganti*

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre [21] Frison s'avrian dato mal vanto;
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal [22] luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l mante.
Rafel [23] mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la [24] soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,

come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

21 *Tre uomini d'alta statura, quali sogliono èsser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.*

22 *Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura o affibbiatura sin giù alla cintura.*

23 *Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Sono dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona che parla.*

24 *Legame di soatto o cuojo.*

E vedi 25 lui, che 'l gran petto ti 26 doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' 27 accusa.
Questi è Nembrotto, per lo cui 28 mal coto
Pure 29 un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' ha nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e 30 maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' 31 altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto

25 *L' istesso corno.*

26 *Ti fascia a guisa di doga: più d' una edizione mette toga, e vorrà dire, ti veste.*

27 *Si scuopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.*

28 *Fabbrica di Babelle: prendendosi la materia di loto cotto per l' artefatto stoltamente ideato e principiato.*

29 *Perchè la moltiplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.*

30 *Maggiore.*

31 *Il braccio sinistro.*

Dal collo in giù, sì che 'n [32] su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' [33] essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, [34] ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Et io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato [35] Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder più là è molto,
Et è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

32 *In su quella metà di persona, che scappava e si vedeva fuori del pozzo.*
33 *Far prova.*
34 *Della qual empia temerità riceve tal pena.*
35 *Gigante di cento braccia e cinquanta ventri.*

Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la [36] dotta,
S'io non avessi viste le [37] ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' [38] alle
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O [39] tu, che nella fortunata [40] valle,
Che [41] fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti [42] già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta [43] guerra
De' [44] tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch' avrebber vinto [45] i figli della terra,

36 *Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma disusata, dottanza, e dottare per temere.*

37 *Ancor salde contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però riconfortandomi, la paura non mi fece morire.*

38 Alla *è una misura d'Inghilterra, ch'è due braccia alla Fiorentina.*

39 *Parlata di Virgilio ad Anteo.*

40 *Nel territorio d'Utica, cioè Biserta nella costiera di Tunisi.*

41 *Lo mise in possesso di gloria.*

42 *Siccome valoroso cacciatore della Libia.*

43 *De' giganti di Tessaglia contro Giove.*

44 *Giganti.*

45 *Vale l'istesso che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.*

Mettine 46 giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non 47 ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi 48 può dar di quel, che qui si brama.
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se 49 innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già 50 grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli et io.

46 *Calaci giù nel fondo, e non te ne sdegnare, come di cosa vile, dove il freddo ristringe in gelo le acque di Cocito.*

47 *Vogli tu aver questo merito appresso noi, e non ci far andare per impetrar questo favore da Tizio o Tifo, due altri Giganti.*

48 *Cioè renderti la fama al mondo e parlar bene e con onore di te.*

49 *Prima d'invecchiare.*

50 *Nel fare alla lotta con Anteo che infine da lui fu superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo in aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. l. 4.*

Qual pare a riguardar la [51] Carisenda
Sotto [52] 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro [53] penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch'i' avrei [54] volut'ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

51 *Torre pendente in Bologna, così detta dalla famiglia che la fece così fabbricare.*
52 *Standosi sotto la torre da quella parte che china.*
53 *Nel qual caso pare che si muova la torre e non la nuvola.*
54 *Dalla paura.*

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell'Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima detta Caina trova coloro, che tradirono i loro parenti: indi seguendo oltre, nella seconda chiamata Antenora vede quelli, che tradirono la patria.

S'io avessi le rime e aspre, e [1] chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual [2] pontan tutte l'altre [3] rocce;
Io [4] premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa [5] da pigliare a gabbo
Descriver [6] fondo a tutto l'universo,

1 *Rauche.*
2 *Per esser questo pozzo come il centro, in cui premono e puntano tutte le cose gravi.*
3 *Cerchi, ripe scoscese, scogli.*
4 *Esprimerei il mio pensiero.*
5 *Da farsi colle mani alla cintola o da farsene burla.*
6 *Il Landino e il Vellutello fanno veder mondi nuovi in questo fondo: io l'intendo nel senso*

Nè da 7 lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle 8 Donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro!
Me' 9 foste state quì pecore 10, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Et io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda come passi.
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' 11 fratei miseri lassi.

ovvio, e facile ad ognuno: fondo, cioè luogo il più cupo e quasi centro dell' universo: dico quasi, perchè il Poeta non fa il mattematico.

7 *Di bambolo.*

8 *Le muse. Anfione poeta e sonatore che conforme la favola con la dolcezza del suono tirò le pietre e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.*

9 *Meglio sarebbè stato per voi, se non foste stati uomini, conforme l' oracolo* Melius erat ei etc.

10 *Capre.*

11 *Della medesima, quasi confraternita e compagnia di delitti e di pene; se pure non si riferisce a i due fratelli carnali degli Alberti, de i quali si parla poco più avanti.*

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso [12] velo
Di verno la [13] Danoia in Austericch,
Nè il [14] Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se [15] Tabernicch
Vi fosse su caduto, o [16] Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto [17] cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, [18] quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là, dove appar vergogna,
Eran [19] l'ombre dolenti nella ghiaccia,

12 *Diaccio.*
13 *Il Danubio nell' Austria.*
14 *Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale, che divide l'Europa dall'Asia e sbocca nella Meotide.*
15 *Monte della Schiavonia.*
16 *Altro monte nella Graffagnana, tratto di paese parte nel dominio di Modena, e parte di Lucca.*
17 *Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro e corpi di simil condizione.*
18 *D'estate, che nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina che poi se la sogna.*
19 *Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla*

Mettendo [20] i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da [21] bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' [22] piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra [23] essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga [24] mai non cinse

gola e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

20 *Battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il becco lo battono assai spesso, e con suono molto sensibile.*

21 *Il freddo si procaccia testimonianza, cioè fa conoscere quanto sia crudo dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.*

22 *Lì attorno a' miei piedi.*

23 *Tra essi occhi, tra palpebra e palpebra.*

24 *Legno che si conficca a traverso per tenere uniti e stretti due altri legni, per esempio,*

Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Et [25] un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde [26] Bisenzio si dichina,
Del padre loro [27] Alberto, e di [28] lor fue.
D' un [29] corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;

tavole; la qual traversa, se è di ferro, si chiama grappa.

25 *Un altro terzo dannato.*

26 *Fiume che vien dagli Apennini e passando presso le mura di Prato entra in Arno una posta sotto Firenze.*

27 *Alberto Alberti.*

28 *Alessandro e Napoleone fratelli che tra di se venuti a rissa si uccisero, e però dal Poeta son posti in Caina, parte dell Inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.*

29 *Siccome fratelli non sol di Padre, ma ancor di Madre.*

Non [30] quelli, a cui fu rotto il petto, e 'l [31] ombra *
Con [32] esso un colpo per la man d' [33] Artù;
Non [34] Focaccia, non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
E fu nomato [35] Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,

30 *Modite che appostatosi in aguato per uccidere il padre, fu da lui prevenuto.*

31 *E le reni con un colpo di lancia che lo passò da banda a banda. Le reni diconsi ombra del petto, perchè quando il Sole ci dà di dietro, il petto sta riparato e all' ombra che gli fanno le reni: così l' Imol. il Land. e il Vellut. ma il Daniello molto diversamente: è da vedere come ne discorre nella nota seconda il P. d' Aquino colla sua solita grazia ed erudizione.*

32 *Particella per ripieno e vezzo di lingua.*

33 *Re della Gran Brettagna.*

34 *Focaccia cancelliere nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio; donde narquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi e Neri. Villan l. 8. c. 37. 38.*

35 *Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.*

* Romper l'ombra *disse Dante d'uno che ferì un altro sì fattamente che il Sole passò per l' apertura della ferita, e venne a cancellare l' ombra del corpo. Volpi.*

Sappi ch' io fu' il [36] Camicion de' Pazzi,
Et aspetto [37] Carlin, che mi [38] scagioni.
Poscia vid' io mille [39] visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Et io tremava nell' eterno rezzo,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgrido: Perchè mi peste?
Se [40] tu non vieni a crescer la vendetta

36 *Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.*

37 *Ancor egli de' Pazzi.*

38 *Mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlino tradì la fazione Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini Castel di piano del Val d' Arno, da lui già occupato per i Bianchi.*

39 *Questi miseri digrignanti sono i traditori della patria posti dal Poeta nel secondo girone di questa nona cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenora in riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato traditor di Troja sua patria.*

40 *Se non vieni a far vendetta della rotta che*

Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Et io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; et io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì [41] che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre [42] note.
Et egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;

ebbero i Guelfi Fiorentini per mio tradimento a Monte Aperto. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfa, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo; onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. l. 2. c. 80.

41 *Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e sodi, non aerei quali sono di noi morti, tanto sarebbe un' eccessiva percossa.*

42 *Catalogi, ruoli di persone degne di memoria.*

Che mal sai lusingar per 43 questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna;
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi 44 tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che ha' tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tu' onta
Io porterò di te vere novelle.
Va' via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, 45 se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta,
Ei piange qui l' argento de' 46 Franceschi:

43 *Vallata.*
44 *Ritorni a strapparmi i capelli.*
45 *Così tu esca: formola di prego.*
46 *De i Francesi, da i quali questo traditore, cioè Buoso da Duera Cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal Conte Guido*

Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là, dove i peccatori stanuo freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di 47 Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la 48 gorgiera.
Gianni 49 del Soldanier credo che sia
Più là con 50 Ganellone, e 51 Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.

di Monforte Generale Francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel Parmigiano contro l' esercito di Carlo d' Angiò I. Re di Puglia.

47 *Un Pavese di tal cognome abate di Valle Ombrosa mandato a Firenze per legato del Papa, dove tramò di torre il dominio a i Guelfi e darlo a i Ghibellini; ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la città scomunicata.*

48 *Quì gola, collo.*

49 *Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita: Villan. l. 7. cap.* 13.

50 *Gano da Maganza traditore a i tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa fe' tagliare a pezzi venti mila Cristiani da Marsilio Re di Spagna a i Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.*

51 *Tribaldello de' Manfredi Faentino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de Apia francese: Vill. l. 7. cap.* 80.

Noi eravam partiti già da [52] ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose,
La, 've 'l cervel s'aggiunge con la [53] nuca.
Non altrimenti Tideo [54] si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, [55] per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te [56] ne cangi,
Se quella, con ch'i' parlo, non si secca.

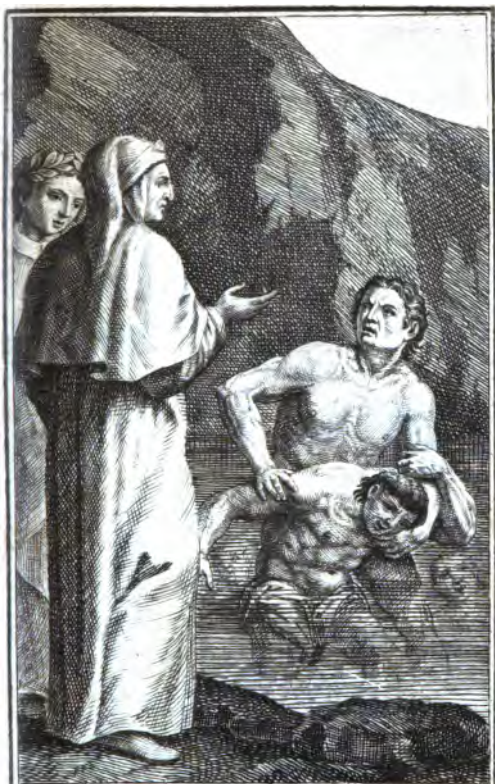
52 *Da M. Bocca.*
53 *Col principio della midolla spinale.*
54 *Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutane prima una ferita mortale, fece tal atto di bestialissimo furore. Staz. l. 7. Teb.*
55 *Dimmelo a tal patto, che se ec.*
56 *Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore.*

CANTO XXXIII.

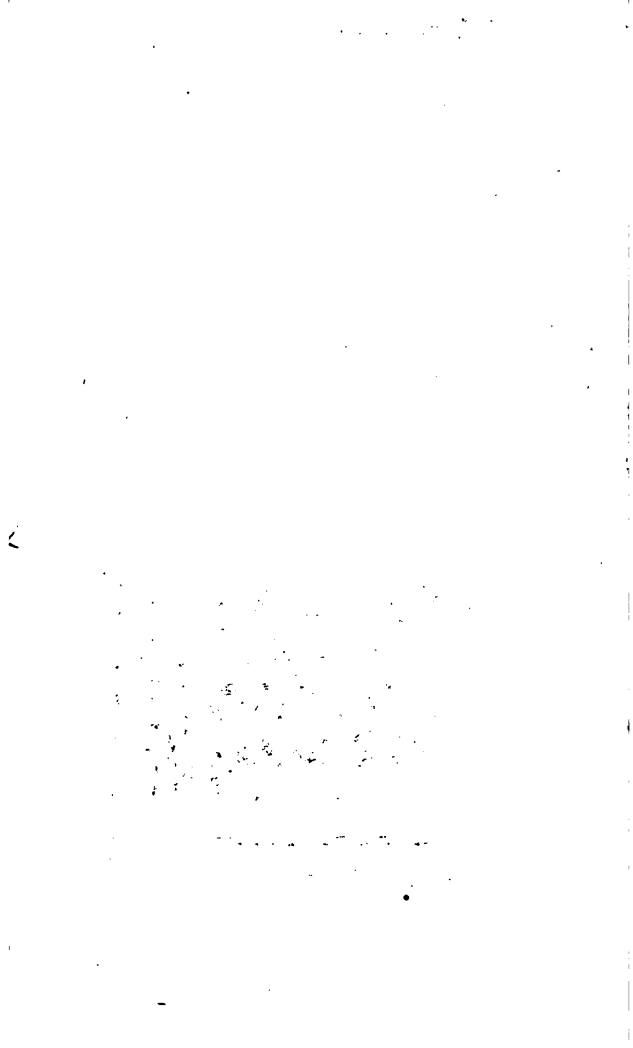
ARGOMENTO.

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i loro confidenti; e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l'anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo, prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
 Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, [1] quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' io fu' 'l Conte [2] Ugolino,

1 *Alla favella.*
2 *Ugolino de' Conti della Gherardesca, nobile*

La bocca sollevò dal fiero pasto

Canto XXXIII. T. I.

Joan. Lapi inv. et scul. Liburni 1778.

E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m'ha offeso.
Breve 3 pertugio dentro dalla 4 muda,

pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino giudice della Gallura: che era divenuto signore di Pisa: e cacciatolo, fecesi esso Conte padrone della città, ma l'Arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito, concitandogli contro tutto il popolo con l'ajuto di tre potenti famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, inalberata la Croce si portò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro figliuoli, serrandoli nella torre ch' è su la piazza degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme co i figliuoli miseramente morire di fame: Vill. l. 7. cap. 120. 127.

3 *Qui piccolo finestrino, che mostrava un po' di cielo a Ugolino.*

4 *Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare,*

La qual per [5] me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene [6] ancor ch'altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più [7] lune già, quand'io feci 'l mal sonno,
Che [8] del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e [9] donno,
Cacciando [10] 'l lupo e i lupicini [11] al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

rinnovare le penne: detta così per traslazione questa torre: e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre l'aquile del pubblico.

5 *Per conto mio, per quel che ivi m'avvenne.*

6 *Saranno dopo me altri molti racchiusi, se le civili discordie continuano.*

7 *Lasciando ogni altra lezione e interpetrazione, mi piace più quella del Volpi, e vuol dire, già eran passate più lune, cioè mesi della mia prigionia, cioè dall' Agosto al Marzo, secondo che narra Gio. Villani.*

8 *Mi fece antivedere la mia disgrazia.*

9 *Cioè Ruggieri guida, e signore degli altri.*

10 *Dando la caccia: per lupo intende se stesso, e per lupicini i suoi quattro figliuoli.*

11 *Verso il monte detto di S. Giuliano, che sta in mezzo a quelle due città, onde non possono vedersi, come potrebbono, se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino essere stato suo disegno di cedere alla persecuzione e ritrarsi colla sua famiglia a Lucca, ma non gli riuscì.*

Con cagne [12] magre, [13] studiose, e [14] conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute [15] scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E [16] per suo sogno ciascun dubitava,
Et io senti' [17] chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:

12 *Plebe, e gente povera.*
13 *Cupidi di novità per avvantaggiarsi.*
14 *Illustri, di nobil prosapia.*
15 *Zanne di quelle cagne.*
16 *Avendo ancora i figli presagito sognando la disgrazia.*
17 *Serrar con chiave o conficcar con chiodo.*

Io non piangeva, sì dentro 18 impietrai:
  Piangevan elli; et Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, et io scorsi
  Per 19 quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci sia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
  Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.
  Ahi, dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, che? non m'aiuti?

18 *Indurai, impetrii per la veemenza del dolore che mi fe stupido.*

19 *E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza per esser tutti pallidi, afflitti, e spauriti.*

Quivi morì; e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
  Tra 'l quinto dì, e 'l sesto, ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
  E tre dì gli chiamai, poi ch' e' fur morti:
  Poscia, [20] più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.

20 *Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin lì contrastasse e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento: o pure perchè il digiuno m' uccise, ciò che non avea potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi; o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m' uccise e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch' egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle: e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno a mio parere vuol dire che il dolore l' aveva conservato in vita più tempo, per il contrastare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto,*

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del [21] bel paese là, dove 'l sì suona;
Poi che i [22] vicini a te punir son lenti,
Muovasi la [23] Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella [24] Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E [25] gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' [26] oltre, là 've la gelata

che dissolvendosi ne vien la morte, ma che in fine l aveva vintà il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che caeteris paribus *morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell' animo, e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.*

21 *Della bella Italia, dove si dice* sì, *ciò che in Francia* oui, *in Alemagna jo ec.*

22 *Lucchesi, e Fiorentini.*

23 *Due isolette nel Mar Tirreno vicine alla foce di Arno.*

24 *Città famosa per tragici avvenimenti.*

25 *Anselmuccio e Gaddo.*

26 *Al terzo girone, che chiamasi Tolommea, o da Tolomeo Re di Egitto, che tradì Pompeo*

Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta 27 riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l 28 coppo.
E avvegna che, sì come 29 d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento.
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: 30 Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,

Magno ricorso a lui: o da Tolomeo Principe degli Ebrei, che uccise a tradimento il suocero e due cognati.

27 *Giacente colla pancia all' insù.*

28 *In Toscana vuol dire vaso da tener acqua, come brocca.*

29 *Il crudissimo freddo m'avesse fatta la faccia insensibile, e come incallita. Ciascun sentimento avea cessato stallo, cioè non avea più sede nel di lui viso, siccome divenuto già quasi un callo.*

30 *Or ora.*

Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima 31 posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Per ch' io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al 32 fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate 33 Alberigo:
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo 34 dattero per figo.

31 *Il posto più cupo dell' abisso.*

32 *S' io non t' ajuto, ch' io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal imprecazione, che egli aveva orrore d' andare, dove pur andava di propria voglia.*

33 *Alberigo de' Manfredi Frate Godente, venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rappacificare, ed invitatili a un lautissimo pranzo, quando disse: fuori le frutte: che era il segno concertato, uscirono gli sgherri e fecero macello di tutti.*

34 *Proverbio che qui vuol dire, ricevo in contraccambio del male che altrui feci, un male assai maggiore.*

O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Et egli a me: Come 'l mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal 35 vantaggio ha questa Tolommea,
  Che spesse volte l'anima ci cade
  Innanzi, ch' 36 Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
  Le 'nvetriate lagrime dal volto,
  Sappi, che tosto che l'anima 37 trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
  Da un Dimonio, che poscia 38 il governa,
  Mentre 39 che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
  E 40 forse pare ancor lo corpo suso
  Dell'ombra, che di qua dietro mi 41 verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:

35 *Ironicamente: questo hai di peggio.*

36 *Una delle tre Parche, di cui è incumbenza il troncar lo stame della vita.*

37 *Fa tradimento.*

38 *Come forma non informante, ma assistente.*

39 *Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.*

40 *E forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo, il corpo dell' anima, la quale mi sta qua di dietro vicina di luogo.*

41 *Sta intirizzendo di freddo.*

Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel [42] Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo [43] prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi, et io non gliele apersi:
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pièn d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore [44] spirto di [45] Romagna

42 *Michel Zanche barattiere: ved. il can.* 22. *nella quinta bolgia guardata da' Demonj detti Malebranche: fu questi ucciso da Doria.*

43 *Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l'ajutò all' atto proditorio.*

44 *Qual era frate Alberigo.*

45 *Detta con enfasi satirica.*

Trovai un [46] tal di voi, che per su' opra
In anima in [47] Cocito già si bagna,
Et in corpo par vivo ancor di sopra.

46 *Doria.*
47 *Fiume infernale, secondo l'antiche favole, qui posto per quel lago gelato.*

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi, venendo la notte, si partono dall'Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all'altro emisfero, dove escono a riveder l'aspetto del Cielo.

Vexilla [1] *Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par [2] da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder [3] mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro

1 *Brutta profanità, e abuso di parole sì sacre. Compariscono già le ale di Lucifero, le quali sventolando apparivano, come gran bandiere.*
2 *Quale suole apparire un mulino girato dal vento.*
3 *Tale edificio mi parve allora di vedere.*

Al duca mio, che non v' era altra [4] grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre [5] tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, [6] altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La [7] creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco [8] Dite, dicendo, et ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,

4 *Da ripararmi.*
5 *Non solamente fin' alla ciutura o fin' alla gola, ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.*
6 *Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.*
7 *Lucifero bellissimo prima di peccare.*
8 *Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto da i Poeti Plutone.*

Qual'io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E 9 più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi 10 oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa,
Sovr' 11 esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta.
E la destra parea tra bianca e gialla:

9 *Son io men piccolo rispetto a un gigante, di quel che sieno i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.*

10 *Immaginati dunque quanta a proporzione doveva essere tutta la statura e grandezza di Lucifero.*

11 *Particella di ripieno.*

La sinistra a vedere era [12] tal, quali
  Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
  Quanto si conveniva a tant' uccello:
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
  Era lor modo; e quelle svolazzava,
  Sì, che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di [13] maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il [14] mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta [15] brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
  Disse 'l Maestro, è [16] Giuda Scariotto,

12 *Cioè nera qual è la faccia degli Etiopi.*

13 *Quel rozzo ordigno di due legni congegnati quasi a foggia di mascelle, col quale s' infrangono i lini e le canape.*

14 *Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare.*

15 *Spogliata, scorticata.*

16 *Giuda Iscariotte, da cui Dante chiama*

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena,
De gli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal uero ceffo, è [17] Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membrato.
Ma la notte risurge, et oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Et ei prese di tempo e luogo [18] poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se alle [19] vellute coste.
Di vello in vèllo giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le [20] gelate croste.
Quando noi fummo là, dove [21] la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,

quest' ultima, e quarta sfera de' traditori Giudecca, siccome la terza da Tolomeo Tolomea; la seconda Antenora da Antenore; la prima Caina da Caino, assegnando più basso e più tormentoso luogo a proporzione del reato.

17 *Bruto e Cassio principali traditori secondo Dante di Giulio Cesare.*

18 *Prese il buon punto, il giusto contrattempo.*

19 *Pelose, irsute costole.*

20 *E la superficie del lago diacciato, al cui pari era la cintura di Lucifero.*

21 *All' attaccatura delle cosce di Lucifero.*

Lo duca con fatica e con angoscia
Volse [22] la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom, che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Convieusi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso [23] porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in [24] su tenere.

22 *Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo in piedi lo verso stomaco di Lucifero, e il capo sotto il di lui bellico: e in questo sito già era per l'appunto nel centro dell'universo, di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere e tornare all'Inferno.*

23 *Stese appresso a me, cioè mi venne a lato.*

24 *Per concepire la verità si figuri un serpe traversante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all'in su, e mezzo all'in su, e non all'in giù, e il*

E s'io divenni allora travagliato
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
  La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
  E già il sole a [25] mezza terza riede.
Non era [26] camminata di palagio
  Là 'v' eravam, ma natural [27] burella,
  Ch'avea mal suolo, e di lume [28] disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
  Maestro mio, diss'io quando fui [29] dritto,
  A trarmi d'erro [30] un poco mi favella:

capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all'in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante venuto seguitamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo che avendogli visto tenere il capo all'in su, ancor le gambe gliele vedesse tenere all'in su.

25 *Cioè alla metà dell'ora terza secondo la distribuzione del giorno degli Ebrei: vuol dire un'ora e mezza prima di mezzo giorno.*

26 *Una sala bella, e luminosa, come di un palazzo.*

27 *Luogo scuro, come di prigion segreta.*

28 *Scarsezza.*

29 *Alzato in piedi.*

30 *Errore.*

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì [31] sottosopra? e come 'n sì poc' ora
  Da [32] sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Et egli a me: Tu immagini ancora
  D'esser di là dal centro, ov' io mi presi
  Al pel del [33] vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto,
  Al [34] qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se' or sotto l'emisperio giunto,
  Ched [35] è opposto a quel, che la gran secca

31 *Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l' immagina grossamente col capo all' in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.*

32 *Non essendosi accorto di esser trapassato all' altro emisfero, giustamente si maraviglia.*

33 *Lucifero che come un verme lungo lungo traversa e trafora il centro.*

34 *Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.*

35 *Secondo l' opinione di quell' età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensandosi che sotto l' opposto emisferio fosse mare.*

Coverchia [36], e sotto 'l cui [37] colmo [38] consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra [39] faccia fa della Giudecca.
Qui [40] è da man, quando di là è sera:
E [41] questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' [42] è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte [43] cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua [44] si sporse,
Per paura di lui fe' [45] del mar velo,

36 *E il coperchio della terra, chiamata secca e arida nella scrittura.*

37 *Il mezzo più alto, il* colmareccio *di tal coperchio, secondo l'opinione che mette la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra.*

38 *Crocifisso il Redentore.*

39 *La parte opposta e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.*

40 *Qui nasce il sole, quando tramonta nell' emisfero europeo.*

41 *Lucifero.*

42 *Riman fitto nel medesimo sito, non si è capovolto come tu immaginavi.*

43 *Cadde Lucifero.*

44 *Si distese stando fuori dell' acqua dal principio del mondo sotto questo emisferio, in cui ora siamo.*

45 *Si ricoperse d' acque e diventò mare.*

E 46 venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir 47 lui lasciò qui il luogo 48 voto
Quella, ch'appar di 49 qua, e su 50 ricorse.
Luogo 51 è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,

46 *E comparì all'emisferio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l'America che fu scoperta* 200. *anni dopo: onde allora molti anche dotti negarono gli Antipodi, pensando di là dall'Europa e Affrica a ponente esser tutto oceano.*

47 *Lucifero in atto di precipitare.*

48 *Questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro.*

49 *Mi piace di leggere conforme buoni e antichi testi* di là, *e non* di qua, *perchè così certamente il senso richiede.*

50 *La terra sprofondandosi quì ricorse, o più tosto fe' spingendo ricorrere alla parte di là quanto bastò a formarsene il monte Sion, che sta diametralmente opposto al luogo cavernoso dove ora siamo, e da cui or'ora uscendo saremo in un isoletta antipoda a Gerusalemme.*

51 *Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luogo giù nell'altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d'esser nel nostro) separato e disgiunto da Lucifero tanto grande, quan-*

Col corso, 52 ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca et io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, et io secondo,
Tanto 53 ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della prima Cantica,
e del Tomo I.

to si stende la tomba o pozzo de' giganti: vuol dinotare quella caverna dopo passato il centro esser della istessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' Inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e caduta d'un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

52 *E il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta salimmo senza fermarci mai a riposare.*

53 *E tanto salimmo, finchè da un buco, che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle, che in se contiene il cielo, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.*